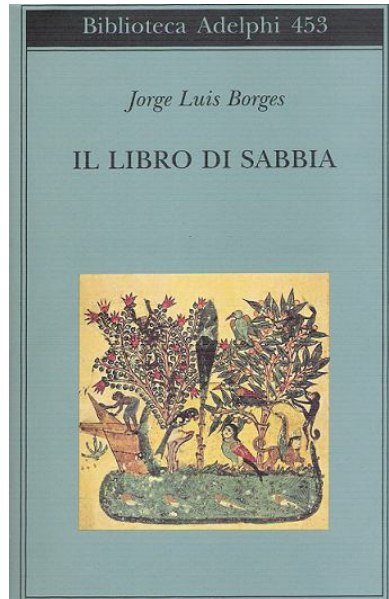


Jorge Luis Borges
IL LIBRO DI SABBIA



Nel febbraio del 1969, a Cambridge, su una panchina davanti al fiume Charles, Borges incontra un uomo che ha la sua stessa voce e gli è più intimo di un figlio nato dalla sua carne. L'uomo è Borges ventenne, a Ginevra, seduto su una panchina davanti al fiume Rodano. Comincia così, con un vertiginoso ritorno al «vecchio tema del doppio» e alle atmosfere lucidamente visionarie degli scritti degli anni Quaranta, Il libro di sabbia, che raccoglie tredici, memorabili, racconti – cui se ne aggiungono qui, in appendice, altri quattro mai radunati in volume. Racconti di carattere fantastico. O forse sogni. O forse incontri con apparizioni spettrali: Ulrica, alta e lieve, labile riflesso di una saga nordica; una casa inconcepibile e il suo terrificante ospite; un vecchio, pallido e severo, venuto da un futuro dove si insegna l'arte di dimenticare. Ma anche incontri con oggetti da incubo, da cui paiono sprigionarsi il caos o la divinità: il disco di Odino, a un solo lato e invisibile, che un taglialegna strappa al re dei



Secgens e poi cercherà invano; il diabolico libro di sabbia, che non ha né inizio né fine né centro né ordine, e infama e corrompe la realtà; le «tigri blu», pietruzze lisce e rotonde capaci di riprodursi e di minare la scienza della matematica. Incontri, tutti, destinati a «ramificarsi nell'ospitale immaginazione» di chi li legge, quasi fossero scaturiti, miracolosamente, dai suoi stessi sogni. «In questi esercizi da cieco» scrive Borges «ho voluto essere fedele all'esempio di Wells: la congiunzione di uno stile piano, a volte quasi orale, con una trama impossibile» – e il risultato è una prosa pacata ed essenziale, ma come non mai modulata e musicale. Apparso per la prima volta nel 1975, il Libro di sabbia raccoglie racconti scritti fra il 1971 e il 1975, mentre al periodo 1977-1980 appartengono quelli accolti nell'Appendice.

DELLO STESSO AUTORE:

Altre inquisizioni

Discussione

Finzioni

Il libro degli esseri immaginari

Il manoscritto di Brodie

Inquisizioni

L'Aleph

L'altro, lo stesso

L'artefice

L'oro delle tigri

Nove saggi danteschi

Prologhi

Storia dell'eternità

Storia universale dell'infamia

Testi prigionieri

Jorge Luis Borges

IL LIBRO DI SABBIA

A cura di Tommaso Scarano

Traduzione di Ilide Carmignani



ADELPHI EDIZIONI

TITOLI ORIGINALI:
El libro de arena
La memoria de Shakespeare

Le opere di Jorge Luis Borges escono sotto la direzione di
Antonio Melis, Fabio Rodriguez Amaya e
Tommaso Scarano.

Prima edizione: gennaio 2004
Terza edizione: settembre 2006

Scan e OCR by Natjus

© 1996 MARIA KODAMA

© 2004 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 88-459-1841-6

INDICE

IL LIBRO DI SABBIA

L'altro

Ulrica

Il Parlamento

There Are More Things

La Setta dei Trenta

La notte dei doni

Lo specchio e la maschera

Undr

Utopia di un uomo che è stanco

La corruzione

Avelino Arredondo

Il disco

Il libro di sabbia

Epilogo

ULTIMI RACCONTI (1977-1980)

Venticinque agosto 1983

La rosa di Paracelso

Tigri blu

La memoria di Shakespeare

Nota al testo

Un ultimo libro di sogni di Tommaso Scarano

IL LIBRO DI SABBIA

L'ALTRO

Il fatto accadde nel febbraio 1969 a Cambridge, a nord di Boston. Non l'ho annotato subito perché all'inizio mi ero proposto di dimenticarlo, per non perdere la ragione. Ora, nel 1972, penso che se lo scrivo gli altri lo leggeranno come un racconto e forse, con gli anni, lo diventerà anche per me.

So che fu quasi atroce quando avvenne e ancor più durante le notti insonni che seguirono. Questo non significa che la storia possa turbare un terzo.

Dovevano essere le dieci del mattino. Io ero seduto su una panchina, davanti al fiume Charles. Sulla mia destra, a circa cinquecento metri, c'era un edificio alto, di cui non ho mai saputo il nome. L'acqua grigia trascinava con sé grossi pezzi di ghiaccio. Inevitabilmente, il fiume mi fece pensare al tempo. La millenaria immagine di Eraclito. Avevo dormito bene: il pomeriggio precedente la mia lezione era riuscita, credo, a interessare gli allievi. Intorno, non si vedeva anima viva.

Di colpo ebbi l'impressione (che secondo gli psicologi è propria degli stati di affaticamento) di aver già vissuto quell'istante. Qualcuno si era seduto in fondo alla mia panchina. Avrei preferito restarmene solo, ma non volli alzarmi immediatamente per non sembrare scortese. L'altro si era messo a fischiettare. Fu allora che venni colto dalla prima delle molte inquietudini di quella mattina. Il motivo

che fischiava, o cercava di fischiare (non sono mai stato molto intonato), era La tapera di Elias Regules, una canzone popolare criolla. La canzone mi riportò in un cortile, ormai scomparso, e mi ricordò Alvaro Meliàn Lafinur, morto da tanti anni. Poi vennero le parole. Erano della prima strofa. La voce non era quella di Alvaro, ma cercava di imitarla. La riconobbi con orrore.

Mi avvicinai e dissi:

«Scusi, lei è uruguaiano o argentino?».

«Argentino, ma dal 1914 vivo a Ginevra» fu la risposta.

Seguì un lungo silenzio. Chiesi ancora:

«Al numero 17 di rue Malagnou, di fronte alla chiesa russa? ».

Rispose di sì.

« In tal caso » dissi in tono risoluto « lei si chiama Jorge Luis Borges. Anch'io sono Jorge Luis Borges. Siamo nel 1969, nella città di Cambridge».

«No» replicò con la mia stessa voce, un po' lontana.

Dopo un momento, insistè:

« Io sono qui a Ginevra, su una panchina, a pochi passi dal Rodano. La cosa strana è che ci assomigliamo, ma lei è molto più vecchio, e ha i capelli grigi».

Gli risposi:

«Posso provarti che non mento. Ti dirò cose che uno sconosciuto non può sapere. A casa, c'è un mate d'argento con la base a forma di serpenti, che portò dal Perù il nostro bisnonno. C'è anche una bacinella d'argento, che teneva appesa all'arcione. Nell'armadio della tua stanza ci sono due file di libri. I tre volumi delle Mille e una notte di Lane, con incisioni su acciaio e note in corpo minore fra un capitolo e l'altro, il dizionario latino di Quicherat, la Germania di Tacito in latino e nella versione di Gordon, un Don Chisciotte nell'edizione Garnier, le Tablas de sangre di

Rivera Indarte, con dedica dell'autore, il Sartor Resartus di Carlyle, una biografia di Amiel e, nascosto dietro gli altri, un libro in broccia sulle abitudini sessuali dei popoli balcanici. Non ho dimenticato nemmeno un tardo pomeriggio a un primo piano di place Dubourg».

«Dufour» mi corresse.

«Va bene, Dufour. Ti basta? ».

«No» ribatté. «Queste prove non provano nulla. Se la sto sognando, è naturale che lei sappia quello che so io. Il suo prolisso catalogo è del tutto vano».

L'obiezione era giusta. Risposi:

« Se questa mattina e questo incontro sono un sogno, ciascuno di noi deve pensare di essere lui il sognatore. Forse smetteremo di sognare, forse no. Nel frattempo, è evidente che siamo costretti ad accettare il sogno, come abbiamo accettato l'universo e il fatto di essere stati generati e di guardare con gli occhi e di respirare ».

«E se il sogno si prolungasse?» domandò l'altro con ansia.

Per tranquillizzarlo e tranquillizzarmi, finì una disinvoltura che davvero non sentivo. Gli dissi:

«Il mio sogno dura ormai da settant'anni. In fin dei conti, al risveglio, non c'è nessuno che non incontri se stesso. E quello che ci sta accadendo ora, solo che siamo in due. Non vuoi sapere qualcosa del mio passato, e cioè del futuro che ti attende?».

Annui senza dire parola. Io proseguì un po' smarrito:

«Nostra madre è viva e vegeta nella sua casa all'angolo di calle Charcas e Maipu, a Buenos Aires, ma nostro padre è morto da una trentina d'anni. Di cuore. Il colpo di grazia gliel'ha dato un'emiplegia; la mano sinistra posata sulla destra era come la mano di un bambino su quella di un gigante. E morto impaziente di morire, ma senza un lamento. La nonna era già morta nella stessa casa. Qualche

giorno prima della fine, ci chiamò tutti e disse: "Sono una donna molto vecchia che sta morendo molto lentamente. Che nessuno si agiti per una cosa così banale". Norah, tua sorella, si è sposata e ha due figli. A proposito, a casa come stanno?».

«Bene. Nostro padre sempre con le sue battute contro la religione. Ieri sera ha detto che Gesù era come i gauchos, che non vogliono mai compromettersi, ecco perché predicava per parabole»,

Esitò, poi aggiunse:

«E lei?».

«Non so quanti libri scriverai, ma so che sono troppi. Scriverai poesie che ti daranno un piacere non condiviso, e racconti di carattere fantastico. Insegnerai anche, come tuo padre e come tanti altri del nostro sangue».

Fui felice che non mi chiedesse niente del fallimento o del successo dei libri. Cambiai tono e proseguii:

«Per quanto riguarda la storia... C'è stata un'altra guerra, quasi fra gli stessi antagonisti. La Francia non ha tardato a capitolare; l'Inghilterra e l'America hanno combattuto contro un dittatore tedesco, di nome Hitler, la ciclica battaglia di Waterloo. Buenos Aires, intorno al 1946, ha generato un altro Ro- sas, abbastanza simile al nostro parente. Nel 1955, la provincia di Cordoba ci ha salvato, come prima En- tre Rios. Ora le cose vanno male. La Russia si sta impossessando del pianeta; l'America, intralciata dalla superstizione della democrazia, non si decide a diventare un impero. Ogni giorno che passa, il nostro paese è più provinciale. Più provinciale e più presuntuoso, come se non volesse vedere. Non mi sorprenderebbe che l'insegnamento del latino venisse rimpiazzato da quello del guarani».

Notai che quasi non mi prestava attenzione. Lo avviliva la paura elementare dell'impossibile ma vero. Io, che non sono

mai stato padre, sentii un'ondata d'amore per quel povero ragazzo, più intimo di un figlio nato dalla mia carne. Vidi che stringeva fra le mani un libro. Gli domandai cos'era.

«I posseduti o, secondo me, I demoni di Fèdor Dostoevskij » mi rispose non senza vanità.

«Non lo ricordo per nulla. Com'è?».

Appena l'ebbi detto, sentii che la domanda era blasfema.

« Il maestro russo » sentenziò « è penetrato più di chiunque altro nei labirinti dell'anima slava».

Quel tentativo retorico mi parve la prova che si era rasserenato.

Gli chiesi quali altri volumi del maestro avesse letto.

Ne elencò due o tre, fra cui Il sosia.

Gli domandai se leggendoli distingueva bene i personaggi, come in Joseph Conrad, e se aveva intenzione di proseguire nell'esame di tutta l'opera.

«A dire il vero no» rispose un po' sorpreso.

Gli chiesi cosa stesse scrivendo e mi raccontò che preparava un libro di versi dal titolo Gli inni rossi. Aveva anche pensato a I ritmi rossi.

«Perché no?» dissi. «Puoi invocare illustri precedenti. Il verso azzurro di Rubén Dario e la canzone grigia di Verlaine».

Senza prestarmi attenzione, mi spiegò che il suo libro avrebbe cantato la fratellanza di tutti gli uomini. Il poeta del nostro tempo non può voltare le spalle alla sua epoca.

Ci pensai su e poi gli domandai se si sentiva veramente fratello di tutti. Per esempio, di tutti gli impresari di pompe funebri, di tutti i postini, di tutti i palombari, di tutti quelli che abitano a un numero civico pari, di tutte le persone afone, e così via. Mi disse che il suo libro si riferiva alla grande massa degli oppressi e dei paria.

«La tua massa di oppressi e di paria» ribattei «non è altro che un'astrazione. Esistono solo gli individui, sempre che qualcuno esista veramente. "L'uomo di ieri non è l'uomo di oggi" sentenziava un greco. Forse noi due, su questa panchina di Ginevra o di Cambridge, ne siamo la prova».

Tranne che nelle severe pagine della storia, i fatti memorabili prescindono da frasi memorabili. Un uomo in punto di morte cerca di ricordare un'incisione intravista nell'infanzia; i soldati che stanno per entrare in battaglia parlano del fango o del sergente. La nostra situazione era unica e, a essere sinceri, non eravamo preparati. Parlammo, fatalmente, di letteratura; temo di non aver detto più di quanto dico in genere ai giornalisti. Il mio alter ego credeva nell'invenzione o nella scoperta di nuove metafore; io, in quelle che corrispondono ad affinità intime e ben note, già accettate dalla nostra immaginazione. La vecchiaia degli uomini e il tramonto, i sogni e la vita, lo scorrere del tempo e dell'acqua. Gli esposi questa opinione, che lui avrebbe esposto anni dopo in un libro.

Quasi non mi ascoltava. All'improvviso disse:

« Se lei è stato me, come spiega di aver dimenticato il suo incontro con un anziano signore che nel 1918 le disse di essere anche lui Borges? ».

Non avevo pensato a questa difficoltà. Gli risposi senza convinzione:

«Forse il fatto era così strano che ho cercato di dimenticarlo».

Arrischiò timidamente una domanda:

« Come va la sua memoria? ».

Capii che per un ragazzo non ancora ventenne, un uomo di oltre settant'anni era quasi un morto. Gli risposi:

«Di solito somiglia all'oblio, ma ritrova ancora quello che le chiedono. Studio l'anglosassone e non sono l'ultimo della classe».

La nostra conversazione era già durata troppo per essere un sogno.

All'improvviso, mi venne un'idea.

« Ora ti proverò » gli dissi « che non mi stai sognando. Ascolta bene queste parole che, se ben ricordo, non hai mai letto ».

Lentamente declamai il famoso verso:

L'hydre-univers tordant son corps écaillé d'astres.

Sentii il suo stupore quasi timoroso. Lo ripete a voce bassa, assaporando le splendenti parole una per una.

«E vero» balbettò. «Io non potrò mai scrivere un verso del genere ».

Hugo ci aveva unito.

Prima aveva ripetuto con fervore, ora ricordo, quel breve brano in cui Walt Whitman rievoca una notte in compagnia davanti al mare, nella quale era stato realmente felice.

«Se Whitman l'ha cantata» osservai «è perché la desiderava e non ci fu. La poesia migliora se intuiamo che è espressione di un anelito, non storia di un fatto».

Mi fissò.

«Lei non lo conosce» esclamò. «Whitman è incapace di mentire».

Mezzo secolo non passa invano. Attraverso quella conversazione fra persone dalle letture miscellanee e dai gusti differenti, capii che non potevamo intenderci. Eravamo troppo diversi e troppo simili. Non potevamo ingannarci, e questo rende difficile il dialogo. Ciascuno era la copia caricaturale dell'altro. La situazione era troppo

anomala per durare ancora a lungo. Dare consigli o discutere non serviva a nulla, perché il suo inevitabile destino era di diventare quello che sono.

All'improvviso ricordai una fantasia di Coleridge.

Qualcuno sogna di attraversare il paradiso e, come prova, gli viene dato un fiore. Al suo risveglio, il fiore è lì.

Mi venne in mente un artificio analogo. «Senti,» gli dissi «hai un po' di denaro?». «Sì» rispose. «Ho una ventina di franchi. Stasera ho invitato Simon Jichlinski al Crocodile».

«Di' a Simon che eserciterà la medicina a Carouge e che farà del bene, molto... Ora dammi una delle tue monete».

Tirò fuori tre scudi d'argento e qualche spicciolo. Senza capire, mi offrì uno dei primi.

Io gli porsi una di quelle imprudenti banconote americane che hanno valori molto diversi e la stessa misura. La esaminò avidamente.

«Non è possibile» gridò. «Porta la data del 1964». (Mesi dopo, qualcuno mi disse che sulle banconote non c'è alcuna data).

«Questo è un miracolo» riuscì a balbettare «e i miracoli fanno paura. Chi fu testimone della resurrezione di Lazzaro sarà rimasto atterrito».

Non siamo cambiati per nulla, pensai. Sempre riferimenti libreschi.

Fece a pezzi la banconota e mise via il denaro. Io decisi di gettare la moneta nel fiume. L'arco dello scudo d'argento che si perdeva nel fiume d'argento avrebbe conferito alla mia storia un'immagine vivida, ma la sorte non volle.

Risposi che il soprannaturale, se si verifica due volte, smette di essere terrificante. Gli proposi di rivederci il giorno dopo, su quella stessa panchina che è in due tempi e in due luoghi.

Acconsentì immediatamente, e senza guardare l'orologio mi disse di aver fatto tardi. Mentivamo entrambi e ciascuno sapeva che l'interlocutore stava mentendo. Gli dissi che sarebbero venuti a prendermi.

«A prenderla? » chiese.

« Sì. Quando arriverai alla mia età, avrai perso quasi del tutto la vista. Vedrai il giallo e luci e ombre. Non preoccuparti. La cecità graduale non è una cosa tragica. E come un lento crepuscolo estivo».

Ci congedammo senza esserci toccati. Il giorno dopo non andai all'appuntamento. Non ci sarà andato neanche l'altro.

Ho riflettuto molto su questo incontro, che non ho mai raccontato a nessuno. Credo di aver scoperto la chiave. L'incontro fu reale, ma l'altro conversò con me in sogno e riuscì così a dimenticarmi; io conversai con lui durante la veglia e il ricordo mi tormenta ancora.

L'altro mi sognò, ma non in modo rigoroso. Sognò, ora capisco, la data impossibile sul dollaro.

ULRICA

*Hann tekr sverthit Gram ok
leggr i methal theira bert.*

VOLSUNGA SAGA, 27

Il mio racconto sarà fedele alla realtà, o almeno al mio ricordo personale della realtà, che è poi la stessa cosa. I fatti sono molto recenti, ma so che il costume letterario è anche il costume di inserire dettagli di circostanza e di enfatizzare. Voglio scrivere del mio incontro con Ulrica (non ho mai saputo il suo cognome e forse non lo saprò mai) nella città di York. La cronaca coprirà una notte e una mattina.

Non mi costerebbe nulla raccontare di averla vista per la prima volta accanto alle Cinque Sorelle di York, quelle vetrate pure da ogni immagine che vennero rispettate dagli iconoclasti di Cromwell, ma il fatto è che ci siamo conosciuti nella saletta del Northern Inn, dall'altra parte delle mura. Eravamo in pochi e lei mi voltava le spalle. Qualcuno le offrì da bere, ma rifiutò.

«Sono femminista» disse. «Non voglio scimmiettare gli uomini. Non mi piacciono né le loro sigarette né i loro liquori».

La frase voleva essere spiritosa e intuì che l'aveva già pronunciata altre volte. Poi mi resi conto che non era da lei, ma quello che diciamo non sempre ci assomiglia.

Spiegò di essere arrivata tardi al museo; quando avevano saputo che era norvegese l'avevano lasciata entrare.

Uno dei presenti commentò:

«Non è la prima volta che i norvegesi entrano a York ».

«Proprio così» disse lei. «L'Inghilterra era nostra e l'abbiamo persa, sempre che si possa avere qualcosa e che qualcosa si possa perdere».

Fu allora che la guardai. Un verso di William Blake parla di fanciulle di dolce argento o d'oro furioso, ma in Ulrica c'erano l'oro e la dolcezza. Era alta e lieve, con i tratti affilati e gli occhi grigi. La sua aria di tranquillo mistero mi impressionò più del suo volto. Sorrideva facilmente e il sorriso sembrava allontanarla. Era vestita di nero, cosa rara nelle terre del Nord, dove cercano di rallegrare coi colori i toni spenti dell'ambiente. Parlava un inglese limpido e preciso e calcava leggermente le erre. Non sono un osservatore; queste cose le scoprii a poco a poco.

Ci presentarono. Le dissi che ero professore all'Università delle Ande, a Bogotá. Spiegai che ero colombiano.

Mi chiese con aria pensierosa:

« Cosa vuol dire essere colombiano? ».

«Non lo so» risposi. «E un atto di fede».

«Come essere norvegese» confermò.

Non riesco a ricordare altro di quanto si disse quella sera. Il giorno dopo scesi di buon'ora nella sala da pranzo. Vidi oltre i vetri che aveva nevicato; la brughiera si perdeva nella mattina. Non c'era nessun altro. Ulrica mi invitò al suo tavolo. Mi disse che le piaceva uscire a camminare da sola.

Ricordai una battuta di Schopenhauer e risposi:

«Anche a me. Possiamo uscire insieme».

Ci allontanammo dalla casa, sulla neve fresca. Non c'era anima viva nei campi. Le proposi di andare a Thorgate, che è qualche miglio più a valle, lungo il fiume. So che ero già

innamorato di Ulrica; non avrei voluto nessun altro al mio fianco.

D'improvviso sentii il lontano ululato di un lupo. Non l'avevo mai sentito, ma so che era un lupo. Ulrica non si turbò.

Dopo qualche istante, come pensando a voce alta, disse:

«Le poche, misere spade che ho visto ieri in York Minster mi hanno commosso più delle grandi navi nel museo di Oslo».

Le nostre strade si incrociavano per poco. Ulrica, quel pomeriggio, avrebbe proseguito alla volta di Londra; io, di Edimburgo.

«In Oxford Street» mi disse «calcherò le orme di De Quincey, che cercava la sua Anna perduta tra la folla di Londra».

«De Quincey» replicai «smise di cercarla. Io invece continuo nel tempo».

«Forse» disse sottovoce «l'hai trovata».

Capii che una cosa insperabile non mi era proibita e le baciai la bocca e gli occhi. Mi allontanò con dolce fermezza e dichiarò:

«Sarò tua nella locanda di Thorgate. Fino allora ti chiedo di non toccarmi. E meglio così».

Per un uomo celibe già avanti negli anni, l'offerta dell'amore è un dono che ormai non ci si aspetta. Il miracolo ha il diritto di imporre condizioni. Pensai alla mia giovinezza a Popayàn e a una ragazza del Texas, radiosa e snella come Ulrica, che mi aveva rifiutato il suo amore.

Non commisi l'errore di chiederle se mi amava. Capii che non ero il primo e che non sarei stato l'ultimo. Questa avventura, forse conclusiva per me, sarebbe stata una delle tante per quella splendente e risoluta discepola di Ibsen.

Proseguimmo mano nella mano.

«Sembra tutto un sogno» dissi «ma io non sogno mai».
«Come quel re» replicò Ulrica «che non sognava finché un mago non lo fece dormire in un porcile».

Poi aggiunse:

«Ascolta bene. Un uccello sta per cantare».

Poco dopo sentimmo il canto.

«In queste terre,» dissi «pensano che chi sta per morire preveda il futuro».

«E io sto per morire» annunciò lei.

La guardai attonito.

«Tagliamo dal bosco» la incalzai. «Arriveremo prima a Thorgate».

«Il bosco è pericoloso» ribatté.

Proseguimmo nella brughiera.

«Vorrei che questo momento durasse per sempre» mormorai.

«"Sempre" è una parola che non è permessa agli uomini» affermò Ulrica e, per attenuare l'enfasi, mi chiese di ripeterle il mio nome, che non aveva afferrato bene.

«Javier Otàrola» le dissi.

Voleva ripeterlo, ma non ci riuscì. Anch'io fallii con il nome di Ulrikke.

«Ti chiamerò Sigurd» dichiarò lei con un sorriso.

«Se io sono Sigurd» replicai «tu sarai Brynhild».

Aveva rallentato il passo.

«Conosci la saga?» le chiesi.

«Certo» disse. «La tragica storia che i tedeschi hanno rovinato con i loro tardivi Nibelunghi».

Preferii evitare discussioni e risposi:

«Brynhild, cammini come se volessi che fra noi due ci fosse una spada nel letto».

Di colpo ci trovammo davanti alla locanda. Non mi sorprese che si chiamasse, come l'altra, Northern Inn.

Dall'alto della scala, Ulrica mi gridò:

«Hai sentito il lupo? Non ci sono più lupi in Inghilterra. Fai presto».

Mentre salivo al piano superiore, notai che le pareti erano tappezzate di carta da parati stile William Morris, di un rosso molto profondo, con frutti e uccelli intrecciati. Ulrica entrò per prima. La stanza era buia, con il soffitto basso, a due spioventi. Il letto tanto atteso si duplicava in un vetro indistinto e il mogano splendente mi ricordò lo specchio delle Scritture. Ulrica si era già spogliata. Mi chiamò con il mio vero nome, Javier. Sentii che la neve cadeva più fitta. Ormai non c'erano mobili né specchi. Non c'erano spade fra noi. Il tempo se ne andava come sabbia. Secolare, nell'ombra, fluì l'amore e per la prima e ultima volta possedetti l'immagine di Ulrica.

IL PARLAMENTO

Ils s'acheminèrent vers un château immense, au frontispice duquel on lisait: «Je n'appartiens à personne et j'appartiens à tout le monde. Vous y étiez avant que d'y entrer, et vous y serez encore quand vous en sortirez ».

DIDEROT, *Jacques le Fataliste
et son Maître*, 1769

Mi chiamo Alejandro Ferri. Il mio nome ha echi marziali, ma né i metalli della gloria né la grande ombra del macedone - la frase è dell'autore dei marmi che mi onorò della sua amicizia - somigliano all'uomo grigio e modesto che imbastisce queste righe, all'ultimo piano di un albergo di calle Santiago del Estero, in un Sud che non è più il Sud. Presto avrò superato i settant'anni; continuo a dare lezioni di inglese a pochi allievi. Per indecisione o negligenza o altre ragioni, non mi sono mai sposato e adesso vivo solo. Non soffro di solitudine; è già abbastanza faticoso sopportare se stessi e le proprie manie. Mi accorgo che sto invecchiando; un sintomo inequivocabile è il fatto che non mi interessano né sorprendono le novità, forse perché mi rendo conto che in sostanza non hanno niente di nuovo e al massimo sono timide varianti. Quando ero giovane, mi attiravano i tramonti, i sobborghi e la sventura; ora, le mattinate in centro e la serenità. Non gioco più a fare l'Amleto. Mi sono iscritto al partito conservatore e a un circolo di scacchi, che di solito frequento come spettatore, talvolta distratto. Il let-

tore curioso può riesumare, da qualche oscuro scaffale della Biblioteca Nazionale di calle México, una copia del mio Breve studio della lingua analitica di John Wilkins, opera che richiederebbe una nuova edizione, se non altro per correggere o attenuare i suoi molti errori. Il nuovo direttore della Biblioteca, mi dicono, è un letterato che si è consacrato allo studio delle lingue antiche, come se quelle moderne non fossero abbastanza rudimentali, e all'esaltazione demagogica di un'immaginaria Buenos Aires di guappi dal coltello facile. Non ho mai voluto conoscerlo. Sono arrivato in questa città nel 1899 e solo una volta il caso mi ha messo di fronte un guappo o un tipo che aveva fama d'esserlo. Più avanti, se si presenta l'occasione, racconterò l'episodio.

Ho già detto che sono solo; giorni fa un vicino di stanza, che mi aveva sentito parlare di Fermin Egu- ren, mi ha detto che era morto a Punta del Este.

La morte di quell'uomo, che certo non fu mai un amico, mi ha ostinatamente rattristato. So di essere rimasto solo; ora sono l'unico custode al mondo di quella vicenda, il Parlamento, e non potrò più dividerne il ricordo con nessuno. Sono ormai l'ultimo parlamentare. E vero che tutti gli uomini lo sono, non c'è nessuno sulla terra che non lo sia, ma per me è diverso. Io so di esserlo; questo mi distingue dai miei innumerevoli colleghi, attuali e futuri. E vero che il 7 febbraio 1904 giurammo su quanto avevamo di più sacro - ci sarà al mondo qualcosa di sacro o qualcosa che non lo sia? - di non rivelare la storia del Parlamento, ma è altrettanto vero che anche il fatto di essere ora spergiuro è parte del Parlamento. Questa dichiarazione suona oscura, ma può risvegliare la curiosità dei miei eventuali lettori.

In ogni modo, il compito che mi sono imposto non è facile. Non ho mai affrontato, nemmeno nella sua specie

epistolare il genere narrativo e, cosa senza dubbio assai più grave, la storia che riferirò è incredibile. A questa impresa era predestinata la penna di José Fernández Irala, l'ingiustamente dimenticato poeta dei Marmi, ma ormai è tardi. Non falsificherò deliberatamente i fatti, ma sento che la pigrizia e l'inettitudine mi indurranno, più di una volta, in errore.

Le date precise non hanno alcuna importanza. Ricordiamo che sono venuto qui da Santa Fe, la provincia dove sono nato, nel 1899. Non vi ho mai fatto ritorno; mi sono abituato a Buenos Aires, città che non mi attrae, come ci si abitua al proprio corpo o a un vecchio malanno. Prevedo, senza troppo interesse, che presto dovrò morire; sono quindi costretto a tenere a freno la mia tendenza alla digressione e a procedere nella storia.

Gli anni non modificano la nostra essenza, se mai ne abbiamo una; l'impulso che una sera mi avrebbe condotto al Parlamento del Mondo era lo stesso che inizialmente mi aveva portato alla redazione dell'«Ultima Hora». Per un povero ragazzo di provincia diventare giornalista può essere un destino romantico, così come un povero ragazzo della capitale può trovare romantico il destino del gaucho o del bracciante di una fattoria. Non mi vergogno di aver voluto fare il giornalista, routine che ora mi sembra banale. Ricordo di aver sentito dire a Fernández Irala, mio collega, che il giornalista scrive per l'oblio, mentre la sua aspirazione era di scrivere per la memoria e il tempo. Aveva già cesellato (il verbo era di uso comune) alcuni di quegli splendidi sonetti che poi avrebbero fatto parte, con qualche lieve ritocco, delle pagine dei Marmi.

Non saprei dire quando sentii parlare per la prima volta del Parlamento. Forse fu il pomeriggio in cui il contabile mi pagò lo stipendio mensile e io, per festeggiare la prova che

Buenos Aires mi aveva accettato, invitai a cena Irala. Lui si scusò, spiegando che non poteva mancare al Parlamento. Compresi immediatamente che non si riferiva al pretenzioso edificio con una cupola, che si trova in fondo a un viale popolato di spagnoli, ma a qualcosa di più segreto e importante. La gente parlava del Parlamento, alcuni con aperto sarcasmo, altri abbassando la voce, altri ancora con allarme o curiosità; tutti, credo, senza sapere di che si trattasse. Qualche sabato dopo, Irala mi invitò ad accompagnarlo. Aveva già sbrigato, mi confidò, le formalità necessarie.

Saranno state le nove o le dieci di sera. Sul tram, mi disse che le sedute preliminari avevano luogo il sabato e che don Alejandro Glencoe, forse indotto dal mio nome, aveva già dato il suo assenso. Entrammo nel Caffè del Gas. I parlamentari, da quindici a venti, erano seduti intorno a un lungo tavolo; non so se c'era una pedana o se la aggiunge la mia memoria. Riconobbi subito il presidente, che non avevo mai visto. Don Alejandro era un signore maturo, dall'aspetto dignitoso, con la fronte spaziosa, gli occhi grigi e una barba rossiccia ormai quasi canuta. L'ho sempre visto in finanziaria scura; aveva l'abitudine di appoggiare le mani conserte sul bastone. Era alto e robusto. Alla sua sinistra era seduto un uomo molto più giovane, anche lui con i capelli rossi; il loro violento colore ricordava il fuoco e quello della barba del signor Glencoe le foglie d'autunno. Alla sua destra c'era un ragazzo dal viso lungo e la fronte stranamente bassa, vestito come un dandy. Tutti avevano ordinato caffè e qualcuno assenzio. La prima cosa che colpì la mia attenzione fu la presenza di una donna, sola fra tanti uomini. All'altro capo del tavolo c'era un bambino di dieci anni, vestito da marinaretto, che non tardò ad addormentarsi. C'erano anche un pastore protestante, due inconfondibili ebrei e un

negro con un fazzoletto di seta e abiti molto attillati, come i guappi che stanno agli angoli delle strade. Davanti al negro e al bambino c'erano due tazze di cioccolata. Non ricordo gli altri, salvo un certo signor Marcelo del Mazo, uomo di estrema cortesia e raffinata conversazione, che non rividi più. Conservo una fotografia sfocata e incompleta di una di quelle sedute, ma non la pubblicherò, perché l'abbigliamento dell'epoca, le pettinature e i baffi conferirebbero ai presenti un'aria comica, se non addirittura miserabile, che falserebbe la scena. Tutti i gruppi tendono a creare il loro dialetto e i loro riti; il Parlamento, che mi è sempre parso un po' un sogno, sembrava volere che i suoi membri scoprissero senza fretta quale fine perseguiva, e anche il nome e il cognome dei colleghi. Non tardai a comprendere che era mio dovere non fare domande e mi astenni dall'interrogare Fernàndez Irala, che da parte sua non mi disse mai nulla. Non mancai neppure un sabato, ma passarono uno o due mesi prima che capissi. Fin dalla seconda riunione, il mio vicino fu Donald Wren, un ingegnere delle Ferrovie del Sud, che poi mi avrebbe dato lezioni di inglese.

Don Alejandro parlava molto poco; gli altri non si rivolgevano a lui, ma sentii che parlavano per lui e cercavano la sua approvazione. Bastava un cenno di quella mano lenta perché cambiasse il tema del dibattito. A poco a poco scoprii che l'uomo dai capelli rossicci alla sua sinistra aveva il bizzarro nome di Twirl. Ricordo la sua aria fragile, tipica di certe persone molto alte, come se la statura desse loro le vertigini e li facesse stare curvi. Le sue mani, ricordo, giocavano con una bussola di rame, che a tratti posava sul tavolo. Morì alla fine del 1914, mentre combatteva come soldato di fanteria in un reggimento irlandese. Quello che si sedeva sempre alla destra del presidente, il giovane dalla

fronte bassa, era suo nipote Fermin Eguren. Non credo nei metodi del realismo, genere artificiale se mai ve ne sono; preferisco rivelare di colpo quanto ho compreso gradualmente. Ma prima voglio ricordare al lettore la mia situazione di allora: ero un povero ragazzo originario di Casilda, figlio di contadini, che era arrivato nella capitale e all'improvviso si trovava nel cuore stesso di Buenos Aires, così mi pareva, e forse, chissà, anche del mondo. Sono passati cinquant'anni, ma sento ancora quello sbigottimento iniziale, che certo non fu l'ultimo.

Ecco qua i fatti; li racconterò molto brevemente. Don Alejandro Glencoe, il presidente, era un latifondista uruguayano, proprietario di una tenuta agricola ai confini con il Brasile. Suo padre, oriundo di Aberdeen, si era stabilito in questo continente verso la metà dell'Ottocento. Aveva portato con sé un centinaio di libri, gli unici, oso affermare, che don Alejandro avesse mai letto in vita sua. (Parlo di questi libri eterogenei, che ho avuto in mano, perché in uno di essi è racchiusa l'origine della mia storia). Il primo Glencoe, alla sua morte, aveva lasciato una figlia e un figlio, il nostro futuro presidente. La figlia si era sposata con un Eguren e aveva dato alla luce Fermin. Per un certo periodo don Alejandro aveva nutrito la speranza di essere eletto deputato, ma i politici più influenti gli avevano chiuso le porte del Parlamento uruguayano. Il nostro uomo, seccato, aveva deciso di fondare un altro Parlamento di più ampia portata. Si era ricordato di aver letto in una delle vulcaniche pagine di Carlyle il caso di quell'Anacharsis Cloots, devoto alla dea Ragione, che si era messo a capo di trentasei stranieri e aveva parlato davanti a un'assemblea, a Parigi, come «oratore del genere umano». Spinto dal suo esempio, don Alejandro aveva concepito l'idea di istituire un Parlamento del Mondo, che avrebbe rappresentato tutti gli

uomini di tutte le nazioni. Le sedute preliminari avvenivano al Caffè del Gas; la cerimonia inaugurale, prevista entro un termine di quattro anni, avrebbe avuto luogo nella tenuta di don Alejandro. Questi, che come tanti uruguaiani non era un sostenitore di Artigas, amava Buenos Aires, ma aveva deciso che il Parlamento si sarebbe riunito nella sua patria. Curiosamente, il termine previsto sarebbe stato rispettato con una precisione quasi magica.

All'inizio perceivamo le nostre indennità, niente affatto disprezzabili, ma lo zelo che ci infiammava spinse Fernàndez Irala, povero quanto me, a rinunciare alla sua e tutti lo imitammo. Fu una misura benefica, perché servì a separare il grano dal loglio; il numero dei parlamentari diminuì e restarono solo i più fedeli. L'unico incarico retribuito era quello della segretaria, Nora Erfjord, che non aveva altre fonti di reddito e svolgeva una mole di lavoro impressionante. Istituire un ente che abbraccia tutto il pianeta non è impresa da poco. Le lettere andavano e venivano così come i telegrammi. Giungevano adesioni dal Perù, dalla Danimarca e dall'Indostan. Un boliviano osservò che la sua patria non aveva alcun accesso al mare e che questa deplorabile carenza avrebbe dovuto essere il tema di uno dei primi dibattiti.

Twirl, uomo di grande lucidità e acume, osservò che il Parlamento poneva innanzitutto un problema di carattere filosofico. Progettare un'assemblea che rappresentasse tutti gli uomini era come fissare il numero esatto degli archetipi platonici, enigma che ha impegnato per secoli i perplessi pensatori. Sugerì quindi che, senza spingersi oltre, don Alejandro Glencoe rappresentasse non solo i possidenti, ma anche gli uruguaiani, così come i grandi precursori e gli uomini dalla barba rossa e quelli che stanno seduti in poltrona. Nora Erfjord era norvegese. Avrebbe

rappresentato le segretarie, le norvegesi o semplicemente tutte le belle donne? Bastava un ingegnere per rappresentare tutti gli ingegneri, compresi quelli della Nuova Zelanda?

Fu allora, credo, che intervenne Fermìn.

«Ferri è il rappresentante di quei maccheroni degli italiani» disse ridendo.

Don Alejandro lo guardò con aria severa e replicò senza alcuna fretta:

«Il signor Ferri è il rappresentante degli emigranti, che con il loro lavoro stanno facendo la fortuna di questo paese».

Fermìn Eguren non mi ha mai potuto vedere. Praticava vari tipi di superbia: quella di essere uruguaiano, quella di essere criollo, quella di attrarre tutte le donne, quella di aver scelto un sarto costoso e, non capirò mai perché, quella di essere di stirpe basca, gente al margine della storia che non ha fatto altro che mungere vacche.

Un incidente fra i più banali suggellò la nostra inimicizia. Dopo una seduta, Eguren propose di andare in calle Junin. L'idea non mi attirava, ma accettai, per non espormi alle sue beffe. Venne con noi anche Fernàndez Irala. Mentre uscivamo dalla casa, incrociammo un tipo grande e grosso. Eguren, che doveva essere un po' ubriaco, gli dette una spinta. L'altro ci sbarrò la strada e disse:

«Per uscire dovrete passare su questo coltello».

Ricordo il luccichio dell'acciaio nell'oscurità del vestibolo. Eguren si tirò indietro, atterrito. Io ero sgomento, ma il mio odio fu più forte della paura. Infilai la mano dentro la giacca, come per prendere un'arma, e dissi con voce ferma:

«Questa faccenda la regoliamo in strada».

Lo sconosciuto mi rispose già con un altro tono.

«Così mi piacciono gli uomini. Volevo solo mettervi alla prova, amico ».

Ora rideva, affabile.

«Amico lo dice lei» replicai e uscimmo.

L'uomo col coltello entrò nel postribolo. Mi dissero poi che si chiamava Tapia o Paredes o qualcosa del genere e che aveva fama di attaccabrighe. Una volta sul marciapiede, Irala, che era rimasto calmo, mi dette una pacca sulla spalla e dichiarò con enfasi:

«Avevamo fra noi un moschettiere. Salve, d'Artagnan! ».

Fermìn Eguren non mi perdonò mai di essere stato testimone della sua vigliaccheria.

Sento che la storia inizia adesso, e solo adesso. Le pagine già scritte hanno semplicemente riferito le condizioni che il caso, o il destino, richiedeva perché si realizzasse quel fatto incredibile, forse l'unico di tutta la mia vita. Don Alejandro Glencoe era sempre il centro della trama, ma gradualmente ci rendemmo conto, non senza sorpresa e allarme, che il vero presidente era Twirl. Questo singolare personaggio dai baffi splendenti adulava Glencoe e anche Fermm Eguren, ma in un modo talmente esagerato che poteva passare per uno scherzo e non comprometteva la sua dignità. Glencoe andava fiero della sua grande fortuna; Twirl intuì che, per imporgli un progetto, bastava suggerire che era troppo oneroso. All'inizio, il Parlamento non era stato altro, sospetto, che un generico nome; Twirl proponeva continui ampliamenti, che don Alejandro accettava sempre. Era come stare al centro di un cerchio che cresce e si ingrandisce senza fine, allontanandosi sempre più. Dichiarò, ad esempio, che il Parlamento non poteva fare a meno di una biblioteca con opere di consultazione; Nierenstein, che lavorava in una libreria, ci procurò pian piano gli atlanti dijustus Perthes e diverse grandi enciclopedie, dalla Historia

naturalis di Plinio e dallo Speculum di Beauvais ai piacevoli labirinti (rileggo queste parole con la voce di Fernàndez Irala) degli illustri enciclopedisti francesi, della Britannica, di Pierre La-rousse, di Brockhaus, di Larsen e di Montaner y Simon. Ricordo di aver accarezzato con reverenza i serici volumi di una certa enciclopedia cinese, i cui caratteri finemente dipinti mi parvero più misteriosi delle macchie di una pelle di leopardo. Non dirò adesso la fine che fecero e che certo non lamento.

Don Alejandro si era affezionato a Fernàndez Irala e a me, forse perché eravamo gli unici che non cercavano di lusingarlo. Ci invitò a passare qualche giorno nella tenuta La Caledonia, dove i muratori erano già al lavoro.

Dopo una lunga navigazione su per il fiume e una traversata in una zattera, una mattina all'alba mettemmo piede sull'altra riva. Poi dovemmo pernottare in miserabili taverne ed entrare e uscire da molti recinti per il bestiame della Cuchilla Negra. Viaggiavamo su un calesse; la campagna mi parve più vasta e solitaria di quella della fattoria dove ero nato.

Conservo nella memoria le mie due immagini della tenuta: quella che avevo previsto e quella che videro alla fine i miei occhi. Assurdamente mi ero figurato, come in un sogno, un'impossibile combinazione della pianura di Santa Fe e del Palacio de las Aguas Corrientes; La Caledonia era un edificio lungo, di adobe, con il tetto di paglia a due falde e un porticato di mattoni. Mi parve costruita per resistere ai rigori del clima e per durare a lungo. I muri rozzi avevano quasi un metro di spessore e le porte erano anguste. Nessuno aveva pensato a piantare un albero. Il sole batteva sulla casa dall'alba al tramonto. I recinti per gli animali erano di pietra; il bestiame era numeroso, magro e con le corna; le code frenetiche dei cavalli toccavano terra. Per la

prima volta conobbi il sapore dell'animale appena macellato. Portarono pacchi di gallette; giorni dopo, il capoccia mi disse di non aver mai assaggiato pane in vita sua. Irala chiese dove era il bagno; don Alejandro rispose con un gesto ampio, come a indicare l'intero continente. Era una sera di luna; uscii a fare un giro e sorpresi il mio amico all'opera, sorvegliato da un nandù.

Il caldo, che la notte non aveva mitigato, era insopportabile e tutti esaltavano il fresco. Le stanze erano basse e molte mi parvero completamente spoglie; ce ne destinarono una che dava a sud, dove c'erano due brande e un cassettoni con un catino e una brocca di argento. Il pavimento era di terra battuta.

Il giorno successivo scoprii la biblioteca e i volumi di Carlyle e cercai le pagine consacrate ad Anacharsis Cloots, il portavoce del genere umano che mi aveva condotto a quel mattino e a quella solitudine. Dopo la colazione, identica alla cena, don Alejandro ci mostrò i lavori. Percorremmo una lega a cavallo, in aperta campagna. Irala, che montava con un certo timore, ebbe un incidente; il capoccia osservò senza un sorriso:

« Il portegno è bravo a scendere ».

Scorgemmo in lontananza il cantiere. Una ventina di uomini aveva eretto una sorta di frammentario anfiteatro. Ricordo alcune impalcature e gradinate che lasciavano intravedere pezzi di cielo.

Cercai più di una volta di conversare con i gau-chos, ma il tentativo fallì. In qualche modo sapevano di essere diversi. Per intendersi, facevano parcamente ricorso a uno spagnolo nasale brasilianizzato. Senza dubbio nelle loro vene scorreva sangue indio e sangue negro. Erano bassi e robusti; alla Caledonia io ero un uomo alto, cosa che fino allora non mi era mai successa. Quasi tutti usavano il chiripà, e alcuni i

pantaloni bombacha. Con i dolenti personaggi di Hernández o di Rafael Obligado avevano poco o nulla in comune. Il sabato, per effetto dell'alcol, diventavano facilmente violenti. Non c'era una donna con loro e non sentii mai una chitarra.

Ma più che gli uomini di quella terra di frontiera mi interessò il totale cambiamento che si era prodotto in don Alejandro. A Buenos Aires, era un signore affabile e misurato; alla Caledonia, il severo capo di un clan, come i suoi antenati. La domenica mattina leggeva le Sacre Scritture ai braccianti, che non capivano una sola parola. Una sera il capoccia, un ragazzo giovane che aveva ereditato il posto dal padre, venne ad avvisarci che un fittavolo e un bracciante stavano facendo a coltellate. Don Alejandro si alzò senza troppa fretta. Raggiunse il capannello di persone, si tolse l'arma che portava di solito, la dette al capoccia, che mi parve impaurito, e si fece strada fra le lame. Subito sentii l'ordine:

«Lasciate andare il coltello, ragazzi».

Con la stessa voce tranquilla aggiunse:

« Ora vi stringete la mano e vi comportate bene. Non voglio disordini qui».

I due obbedirono. Il giorno dopo seppi che don Alejandro aveva licenziato il capoccia.

Mi sentii assediato dalla solitudine. Temetti di non tornare più a Buenos Aires. Non so se Fernández Irala condividesse questo timore, ma parlavamo molto dell'Argentina e di quello che avremmo fatto al ritorno. Avevo nostalgia dei leoni di un portone di calle Jujui, vicino a plaza del Once, o della luce di un certo spaccio dalla topografia vaga, non dei posti abituali. Sono sempre stato un buon cavaliere; mi abituai a uscire a cavallo e a percorrere lunghe distanze. Ricordo ancora quel morello

che sellavo di solito e che ormai sarà morto. Qualche pomeriggio o qualche sera sarò arrivato fino in Brasile, perché la frontiera non era altro che una linea segnata da cippi.

Avevo imparato a non contare più i giorni quando, alla fine di una giornata come le altre, don Alejandro ci avvertì:

«E ora di andare a letto. Domani, con il fresco, partiamo».

Mentre scendevamo lungo il fiume, mi sentii così felice da pensare con affetto alla Caledonia.

Riprendemmo le sedute del sabato. Durante la prima, Twirl chiese la parola. Con le solite infiorescienze retoriche, disse che la biblioteca del Parlamento del Mondo non poteva limitarsi a opere di consultazione e che i classici di tutti i paesi e di tutte le lingue costituivano un'autentica testimonianza che non potevamo ignorare senza rischi. La mozione fu immediatamente approvata; Fernández Irala e il professor Cruz, che insegnava latino, accettarono l'incarico di scegliere i testi necessari. Twirl aveva già parlato della faccenda con Nierenstein.

All'epoca non c'era un solo argentino la cui Utopia non fosse Parigi. Forse il più impaziente fra noi era Fermm Eguren: poi, per ragioni assai diverse, veniva Fernández Irala. Per il poeta dei Marmi, Parigi era Verlaine e Leconte de Lisle; per Eguren, una continuazione migliorata di calle Junin. Aveva preso accordi, suppongo, con Twirl. Questi, nel corso di un'altra seduta, disquisì sulla lingua che avrebbero usato i parlamentari e sull'opportunità che due delegati andassero a Londra e a Parigi, a documentarsi. Per fingersi imparziale, propose prima il mio nome e, dopo una lieve esitazione, quello del suo amico Eguren. Don Alejandro, come sempre, approvò.

Credo di aver già scritto che Wren, in cambio di qualche lezione di italiano, mi aveva iniziato allo studio dell'infinita

lingua inglese. Fece il più possibile a meno della grammatica e delle frasi create per l'apprendimento e mi introdusse direttamente alla poesia, le cui forme esigono brevità. Il mio primo contatto con la lingua che avrebbe riempito la mia vita fu l'audace Requiem di Stevenson; poi vennero le ballate che Percy rivelò al decoroso Settecento. Poco prima di partire per Londra ebbi l'abbagliante rivelazione di Swinburne, che mi portò a dubitare, come se stessi commettendo una colpa, della perfezione degli alessandrini di Irala.

Arrivai a Londra agli inizi di gennaio del 1902; ricordo la carezza della neve, che non avevo mai visto e che mi piacque. Per fortuna non avevo dovuto viaggiare con Eguren. Presi alloggio in una modesta pensione dietro il British Museum, di cui frequentavo mattina e pomeriggio la biblioteca, in cerca di un idioma che fosse degno del Parlamento del Mondo. Non trascurai le lingue universali; mi avvicinai all'esperanto - che il Lunario sentimentale definisce «equo, semplice ed economico» - e al volapük, che vuole esplorare tutte le possibilità linguistiche, declinando i verbi e coniugando i sostantivi. Considerai gli argomenti a favore e contro la resurrezione del latino, di cui non si è mai spenta la nostalgia nel corso dei secoli. Mi soffermai anche a esaminare la lingua analitica di John Wilkins, dove la definizione di ogni parola sta nelle lettere che la compongono. Fu sotto l'alta cupola della sala di lettura che conobbi Beatrice.

Questa è la storia complessiva del Parlamento del Mondo, non la storia di Alejandro Ferri, la mia, ma la prima comprende la seconda, così come tutte le altre. Beatrice era alta, snella, con lineamenti puri e una chioma rosso chiaro che avrebbe potuto ricordarmi, senza mai farlo, quella dell'obliquo Twirl. Non aveva ancora compiuto vent'anni.

Aveva lasciato una delle contee del Nord per studiare lettere all'università. Le sue origini erano umili come le mie. Avere radici italiane a Buenos Aires era ancora disonorevole; a Londra invece scoprii che per molti era un attributo romantico. Dopo poche sere diventammo amanti; le chiesi di sposarmi, ma Beatrice Frost, come Nora Erfjord, era devota alla fede predicata da Ibsen e non voleva legarsi a nessuno. Dalla sua bocca spuntò la parola che io non osavo pronunciare. Oh, quelle notti, tiepide tenebre condivise, l'amore che fluisce nell'ombra come un fiume segreto! Oh, quel momento di estasi in cui ciascuno è entrambi, l'innocenza e il candore di quell'estasi, l'unione in cui ci perdevamo per poi perderci nel sonno! Oh, le prime luci del giorno mentre la contemplavo!

Sull'impervia frontiera col Brasile mi aveva tormentato la nostalgia; non fu così nel rosso labirinto di Londra, che mi dette tante cose. Malgrado i pretesti che inventai per rinviare la partenza, a fine anno dovetti tornare; festeggiammo insieme il Natale. Promisi a Beatrice che don Alejandro l'avrebbe invitata a far parte del Parlamento; mi rispose, in modo vago, che sarebbe stato interessante visitare l'emisfero australe e che un suo cugino, dentista, si era stabilito in Tasmania. Non volle vedere la nave; i saluti, a suo avviso, erano troppo enfatici, un'insensata festa della tristezza, e lei detestava l'enfasi. Ci dicemmo addio nella biblioteca dove ci eravamo conosciuti l'inverno precedente. Sono un vigliacco: non le lasciai il mio indirizzo per risparmiarmi il tormento di aspettare lettere.

Ho notato che i viaggi di ritorno durano meno di quelli di andata, ma quella traversata dell'Atlantico, carica di ricordi e di angosce, mi parve molto lunga. Niente mi faceva stare peggio del pensiero che, parallelamente alla mia vita, Beatrice avrebbe vissuto la sua, minuto per minuto e notte

dopo notte. Scrissi una lettera di molte pagine, che strappai salpando da Montevideo. Giunsi in patria un giovedì; Irala mi aspettava sulla banchina. Tornai nel mio vecchio alloggio di calle Chile; passammo quel giorno e il successivo a parlare e a camminare. Volevo riscoprire Buenos Aires. Fu un sollievo sapere che Fermín Eguren era ancora a Parigi; il fatto di essere tornato prima di lui riduceva in qualche modo la mia lunga assenza.

Irala era scoraggiato. Fermin dilapidava in Europa somme esorbitanti e continuava a ignorare l'ordine di rientrare immediatamente. Ma questo era prevedibile. Mi inquietarono di più altre notizie: Twirl, malgrado l'opposizione di Irala e di Cruz, aveva invocato Plinio il Giovane, secondo il quale non esiste libro così cattivo da non racchiudere qualcosa di buono, e aveva proposto l'acquisto indiscriminato di raccolte di «La Prensa», di tremilaquattrocento esemplari del Don Chisciotte in diversi formati, dell'epistolario di Balmes, di tesi universitarie, di bilanci, di bollettini e di programmi di teatro. Tutto è una testimonianza, aveva detto. Nierenstein gli aveva dato il suo appoggio; don Alejandro, «dopo tre sabati reboanti», aveva approvato la mozione. Nora Erfjord si era dimessa dal suo incarico di segretaria; l'aveva rimpiazzata un nuovo socio, Karlinski, che era uno strumento di Twirl. Ora pacchi smisurati si andavano ammucciando, senza catalogo né schedario, nelle stanze sul retro e nella cantina della grande casa di don Alejandro. Agli inizi di luglio, Irala aveva trascorso una settimana alla Caledonia; i muratori avevano interrotto il lavoro. Il capoccia, interrogato, aveva detto che così era stato deciso dal padrone e che bisognava dar tempo al tempo.

A Londra avevo steso una relazione, di cui non è il caso di parlare adesso; il venerdì, andai a salutare don Alejandro e a

consegnargli lo scritto. Mi accompagnò Fernández Irala. Era quell'ora della sera in cui entra in casa il vento della pampa. Davanti al portone di calle Alsina era fermo un carro con tre cavalli. Ricordo uomini curvi che scaricavano i loro fardelli nell'ultimo cortile; Twirl, imperioso, lanciava ordini. C'erano anche, come se presentissero qualcosa, Nora Erfjord e Nierenstein e Cruz e Donald Wren e un altro paio di parlamentari. Nora mi abbracciò e mi baciò e quell'abbraccio e quel bacio me ne ricordarono altri. Il negro, bonaccione e felice, mi baciò la mano.

In una delle stanze era aperta la botola quadrata della cantina; grezzi scalini in muratura si perdevano nell'ombra.

All'improvviso sentimmo i passi. Prima ancora di vederlo, capii che era arrivato don Alejandro. Entrò quasi di corsa. La sua voce era diversa; non era più quella del signore posato che presiedeva i nostri sabati, né quella del latifondista feudale che proibiva uno scontro al coltello e predicava ai suoi gauchos la parola di Dio, ma ricordava di più quest'ultima.

Senza guardare nessuno, ordinò:

«Tirate fuori tutto quello che è stato accumulato lì sotto. Che non resti neppure un libro in cantina».

Il lavoro durò quasi un'ora. Ammucchiammo nel cortile di terra battuta una montagna di volumi più alta del più alto di noi. Andavamo tutti su e giù; l'unico che non si muoveva era don Alejandro.

Poi venne l'ordine:

«Ora appiccate il fuoco al mucchio».

Twirl era pallidissimo. Nierenstein riuscì a mormorare:

« Il Parlamento del Mondo non può fare a meno di questi preziosi sussidi che ho selezionato con tanto amore».

«Il Parlamento del Mondo?» disse don Alejandro. Rise con sarcasmo e non lo avevo mai sentito ridere.

C'è un misterioso piacere nella distruzione; le fiamme crepitarono splendenti e noi indietreggiammo contro i muri o fin nelle stanze. Nel cortile rimasero la notte, la cenere e l'odore di bruciato. Ricordo alcune pagine perdute che si salvarono, bianche sulla terra battuta. Nora Erfjord, che nutriva per don Alejandro quell'amore che le donne giovani nutrono per gli uomini vecchi, disse senza capire:

«Don Alejandro sa quello che fa».

Irala, fedele alla letteratura, tentò una frase:

« Ogni tanti secoli bisogna bruciare la Biblioteca di Alessandria».

Poi giunse per noi la rivelazione:

«Quattro anni ho impiegato a capire quello che sto per dirvi. L'opera che abbiamo intrapreso è così vasta che abbraccia - ora lo so - il mondo intero. Non si tratta di un gruppo di chiacchieroni che blaterano fino a frastornarsi nei capannoni di una fattoria perduta. Il Parlamento del Mondo è cominciato nel primo istante del mondo e continuerà quando non saremo che polvere. Non c'è luogo in cui non sia presente. Il Parlamento è i libri che abbiamo bruciato. Il Parlamento è i Caledoni che sconfissero le legioni dei Cesari. Il Parlamento è Giobbe nel letamaio e Cristo sulla croce. Il Parlamento è quel buono a nulla che dilapida la mia fortuna con le prostitute».

Non riuscii a trattenermi e lo interruppi:

«Don Alejandro, anch'io sono colpevole. Avevo finito la relazione, che ho qui per lei, e mi sono trattenuto in Inghilterra, sprecando il suo denaro, per amore di una donna».

Don Alejandro proseguì:

«Lo supponevo, Ferri. Il Parlamento è i miei tori. Il Parlamento è i tori che ho venduto e le leghe di terra che non sono mie».

Si alzò una voce costernata: era quella di Twirl.

«Non ci dirà che ha venduto la Caledonia?».

Don Alejandro rispose senza fretta:

«Sì, l'ho venduta. Non mi resta più un palmo di terra, ma la mia rovina non mi dispiace perché ora capisco. Forse non ci vedremo mai più, perché il Parlamento non ha bisogno di noi, ma quest'ultima sera andremo tutti a guardare il Parlamento».

Era ebbro di vittoria. Fummo conquistati dalla sua fermezza e dalla sua fede. Nessuno, nemmeno per un secondo, pensò che fosse pazzo.

Prendemmo una carrozza aperta, in piazza. Io mi accomodai a cassetta, accanto al cocchiere, e don Alejandro ordinò:

«Facciamo un giro della città, capo. Ci porti dove vuole ».

Il negro, appollaiato su un predellino, non smetteva di sorridere. Non saprò mai se capiva qualcosa.

Le parole sono simboli che postulano un ricordo condiviso. Ma quello che voglio raccontare adesso è solamente mio; quanti lo divisero con me sono ormai morti. I mistici invocano una rosa, un bacio, un uccello che è tutti gli uccelli, un sole che è tutte le stelle e il sole, una brocca di vino, un giardino o l'atto sessuale. Nessuna di queste metafore è adeguata a quella lunga notte di giubilo, che ci lasciò, stanchi e felici, sul limitare dell'aurora. Quasi non parlammo, mentre le ruote e gli zoccoli risuonavano sul selciato. Prima dell'alba, vicino a un corso d'acqua scura e umile, che forse era il Maldonado o forse il Riachuelo, l'alta voce di Nora Erfjord intonò la ballata di Patrick Spens e don Alejandro l'accompagnò, stonato, cantando qualche verso sottovoce. Le parole inglesi mi riportarono l'immagine di Beatrice. Alle mie spalle, Twirl mormorò:

«Volevo fare del male e faccio del bene». Qualcosa di quanto intravedemmo dura ancora - il muro rossastro della Recoleta, il muro giallo del carcere, due uomini che ballavano insieme all'angolo di una strada, un atrio col pavimento a scacchi bianchi e neri e un cancello, le sbarre di un passaggio a livello, la mia casa, un mercato, la notte umida e insondabile - ma nessuna di quelle cose fugaci, che forse erano altre, ha alcuna importanza. Ha importanza aver sentito che il nostro progetto, di cui più di una volta ci eravamo fatti beffe, esisteva realmente in segreto ed era l'universo e noi stessi. Senza troppa speranza, nel corso degli anni, ho cercato di nuovo il sapore di quella notte; a volte ho creduto di ritrovarla nella musica, nell'amore, nel ricordo incerto, ma non è mai tornata, tranne una volta all'alba, in sogno. Quando giurammo di non dire nulla a nessuno era ormai sabato mattina.

Non li rividi più, eccetto Irala. Non accennammo mai alla vicenda; qualunque commento sarebbe stato una profanazione. Nel 1914, don Alejandro Glencoe morì e fu sepolto a Montevideo. Irala era morto l'anno precedente. Nierenstein lo incontrai una volta in calle Lima e fingemmo di non vederci.

«THERE ARE MORE THINGS »

Alla memoria di Howard P. Lovecraft

Stavo per sostenere il mio ultimo esame all'Università del Texas, ad Austin, quando seppi che mio zio, Edwin Arnett, era morto per un aneurisma, al remoto confine del continente. Provai quello che proviamo tutti quando muore qualcuno: l'angoscia, ormai inutile, che non ci sarebbe costato nulla essere più buoni. L'uomo dimentica di essere un morto che conversa con morti. Stavo studiando filosofia; ricordai che mio zio, senza invocare un solo nome proprio, mi aveva rivelato le sue belle perplessità, giù alla Casa Rossa, vicino a Lomas. Una delle arance di fine pasto era stata lo strumento che aveva usato per iniziarmi all'idealismo di Berkeley; per i paradossi eleatici gli era bastata la scacchiera. Anni dopo mi avrebbe prestato i trattati di Hinton, dove si vuole dimostrare l'esistenza di una quarta dimensione dello spazio, che il lettore può intuire attraverso complicati esercizi con cubi colorati. Non dimenticherò mai i prismi e le piramidi che innalzammo sul ripiano della sua scrivania.

Mio zio era ingegnere delle Ferrovie. Prima di andare in pensione aveva deciso di stabilirsi a Turdera, che gli offriva i vantaggi di una solitudine quasi agreste e della vicinanza a Buenos Aires. Come era prevedibile, l'architetto era stato il suo intimo amico Alexander Muir. Quest'uomo severo professava la severa dottrina di Knox; mio zio, come quasi tutti i gentiluomini della sua epoca, era libero pensatore, o

per meglio dire agnostico, ma si interessava alla teologia, come si interessava ai fallaci cubi di Hinton o ai ben congegnati incubi del giovane Wells. Gli piacevano i cani; aveva un grosso pastore che aveva chiamato Samuel Johnson in ricordo di Lichfield, il suo lontano paese natale.

La Casa Rossa era su un'altura, stretta a ponente da terreni acquitrinosi. Le araucarie oltre la cancellata non mitigavano la sua aria opprimente. Invece di una copertura a terrazza, l'edificio aveva tetti a due falde, di ardesia, e una torre quadrata con un orologio, che sembravano schiacciare i muri e le scarse finestre. Da bambino, accettavo quelle brutture come si accettano le cose incompatibili che, per il semplice fatto di coesistere, portano il nome di universo.

Ritornai in patria nel 1921. Per evitare litigi la casa era stata venduta all'asta; l'aveva comprata un forestiero, Max Preetorius, che aveva versato il doppio della somma proposta dal miglior offerente. Firmato l'atto, era giunto al tramonto con due assistenti e aveva buttato via, in una discarica non lontana dal Camino de las Tropas, tutti i mobili, tutti i libri e tutte le suppellettili della casa. (Ricordai con tristezza i diagrammi dei volumi di Hinton e il grande mappamondo). Il giorno dopo era andato a parlare con Muir e gli aveva proposto certi rifacimenti, che lui aveva respinto con indignazione. In seguito, si era fatta carico dei lavori un'impresa della capitale. I falegnami del posto si erano rifiutati di ammobiliare nuovamente la casa; alla fine un certo Mariani, di Glew, aveva accettato le condizioni imposte da Preetorius. Per quindici giorni aveva dovuto lavorare di notte, a porte chiuse. E sempre di notte il nuovo abitante si era trasferito nella Casa Rossa. Le finestre non erano state più aperte, ma nell'oscurità si scorgevano fessure luminose. Il lattaio, una mattina, aveva trovato il cane morto sul marciapiede, decapitato e mutilato. Nel corso

dell'inverno avevano abbattuto le araucarie. Nessuno aveva più rivisto Preetorius, che a quanto pare aveva subito lasciato il paese.

Queste notizie, come si può supporre, mi inquietarono. So che la mia caratteristica più spiccata è la curiosità: una volta mi ha condotto all'unione con una donna del tutto estranea, solo per sapere chi era e come era, a far uso del laudano (senza risultati apprezzabili), a esplorare i numeri transfiniti e a intraprendere l'atroce avventura che sto per riferire. Fatalmente decisi di indagare sulla vicenda.

Il mio primo passo fu fare visita ad Alexander Muir. Lo ricordavo impettito e bruno, di una magrezza che non escludeva la forza; ora gli anni lo avevano incurvato e la barba scura era ormai grigia. Mi ricevette nella sua casa di Temperley, che come era prevedibile assomigliava a quella di mio zio, visto che tutte e due si attenevano alle solide norme del buon poeta e cattivo costruttore William Morris.

Il dialogo fu austero; non a caso il simbolo della Scozia è il cardo. Intuii, tuttavia, che il forte tè di Ceylon e l'equo vassoio di scones (che il mio ospite tagliava e imburrava come se fossi stato ancora un bambino) erano in realtà un frugale festino calvinista in onore del nipote di un amico. Le sue controversie teologiche con mio zio erano state come una lunga partita a scacchi, che richiedeva a ogni giocatore la collaborazione dell'avversario.

Passava il tempo e io non abordavo l'argomento. Ci fu un silenzio imbarazzato, poi Muir parlò.

« Giovanotto (Young man), » disse « lei non si sarà preso la briga di venire fin qui per parlare di Edwin o degli Stati Uniti, paese che mi interessa ben poco. E la vendita della Casa Rossa, e quello strano compratore, che le toglie il sonno. Anche a me. Francamente questa storia non mi piace, ma le dirò tutto quello che posso. Non è molto».

Poi proseguì senza fretta:

« Prima che Edwin morisse, il sindaco mi dette appuntamento nel suo ufficio. C'era anche il parroco. Mi proposero di disegnare un progetto per una cappella cattolica. Avrebbero ricompensato bene il mio lavoro. Risposi subito di no. Sono un servitore del Signore e non posso commettere l'infamia di erigere altari agli idoli ».

Qui si fermò.

«E tutto? » mi azzardai a chiedere.

«No. Quel piccolo ebreo di Preetorius voleva che distruggessi la mia opera e al suo posto creassi una cosa mostruosa. L'infamia ha molte forme».

Pronunciò queste parole in tono grave e si alzò in piedi.

Mentre giravo l'angolo, mi si avvicinò Daniel Iberra. Ci conoscevamo come si conosce la gente nei paesi. Mi propose di tornare assieme a piedi. Non mi sono mai interessati gli attaccabrighe e immaginai una sordida sfilza di storie da taverna più o meno apocrife e brutali, ma accettai rassegnato. Era quasi notte. All'improvviso, quando da alcuni isolati di distanza scorgemmo la Casa Rossa sull'altura, Iberra cambiò strada. Gli chiesi perché. La sua risposta non fu quella che mi aspettavo.

«Sono il braccio destro di don Felipe. Nessuno mi ha mai dato del vigliacco. Ti ricorderai di quel tipo, Urgoiti, che si prese il disturbo di venire a cercarmi fin qua da Merlo, e della fine che fece. Senti. Sere fa, tornavo da una festa. A un centinaio di metri dalla villa, ho visto qualcosa. Il mio pezzato si è spaventato e se non mi fossi tenuto bene e non gli avessi fatto imboccare il vicolo, forse ora non sarei qui a raccontartelo. Quello che vidi non era poco».

Furibondo, aggiunse una parolaccia.

Quella notte non dormii. Verso l'alba sognai un'incisione alla maniera di Piranesi, che non avevo mai visto, o avevo visto e dimenticato, e che rappresentava il labirinto. Era un anfiteatro di pietra, circondato da cipressi, ma più alto delle cime degli alberi. Non c'erano né porte né finestre, solo una fila infinita di strette feritoie verticali. Con una lente d'ingrandimento cercavo di vedere il Minotauro. Finalmente lo scorsi. Era il mostro di un mostro; aveva più del bisonte che del toro e, con il corpo umano disteso a terra, sembrava dormire e sognare. Sognare cosa o chi?

Quel pomeriggio passai davanti alla casa. Il cancello era chiuso e alcune sbarre erano storte. Il giardino di un tempo era ormai ridotto a una sterpaglia. Sulla destra c'era una fossa poco profonda con i bordi calpestati.

Mi restava una mossa, che rimandai per giorni, non solo perché sentivo che era del tutto vana, ma anche perché mi avrebbe trascinato a quella inevitabile, l'ultima.

Senza troppe speranze, andai a Glew. Mariani, il falegname, era un italiano obeso dal colorito roseo, già avanti negli anni, quanto mai ordinario e cordiale. Mi bastò vederlo per scartare gli stratagemmi che avevo ordito il giorno prima. Gli consegnai il mio biglietto da visita, che lui lesse compitandolo pomposamente a voce alta, con qualche inciampo reverenziale quando giunse al «dottore». Gli dissi che mi interessavano i mobili fabbricati per la ex proprietà di mio zio, a Turdera. L'uomo parlò e parlò. Non cercherò di riferire tutti i suoi discorsi e gesticolii, ma mi spiegò che il suo motto era soddisfare qualunque esigenza del cliente, per quanto stravagante potesse essere, e che aveva eseguito il lavoro alla lettera. Dopo aver frugato in vari cassetti, mi mostrò alcune carte che non compresi, firmate dall'elusivo Preetorius. (Senza dubbio mi aveva preso per un avvocato). Al momento dei saluti, mi confidò che neppure per tutto

l'oro del mondo avrebbe rimesso piede a Turdera e tanto meno nella casa. Aggiunse che il cliente ha sempre ragione, ma che secondo il suo umile parere il signor Preetorius era pazzo. Poi tacque, pentito. Non riuscì a strappargli altro.

Avevo previsto quel fallimento, ma una cosa è prevedere e un'altra trovarsi davanti al fatto.

Mi ripetei più volte che l'unico enigma è il tempo, quell'infinita trama di ieri, oggi e domani, del sempre e del mai. Queste profonde riflessioni si rivelarono inutili; dopo avere consacrato il pomeriggio a studiare Schopenhauer o Royce, andavo in giro, sera dopo sera, per i sentieri che circondano la Casa Rossa. A volte scorgevo in alto una luce molto bianca; altre volte mi pareva di sentire un gemito. Questo fino al 19 gennaio.

Fu una di quelle giornate in cui a Buenos Aires ci si sente non solo maltrattati e oltraggiati dall'estate, ma anche avviliti. Saranno state le undici di sera quando si scatenò il temporale. Prima il vento del sud e poi acqua a dritto. Vagai in cerca di un albero. Alla luce improvvisa di un lampo mi ritrovai a qualche passo dal cancello. Non so se con timore o con speranza provai ad aprire. Inaspettatamente cedette. Avanzai spinto dal temporale. Me lo ordinavano il cielo e la terra. Anche la porta di casa era socchiusa. Una raffica di pioggia mi sferzò la faccia ed entrai.

Dentro era stato tolto il pavimento e camminai su ciuffi di erba. Un odore dolce e nauseabondo impregnava la casa. A sinistra o a destra, non so bene, inciampai in una rampa di pietra. Salii in fretta e furia. Quasi senza volere, girai l'interruttore della luce.

La sala da pranzo e la biblioteca dei miei ricordi, abbattuta la parete divisoria, erano diventate un'unica stanza, grande e spoglia, con pochissimi mobili. Non

cercherò di descriverli, perché non sono sicuro di averli visti, malgrado la spietata luce bianca. Mi spiego. Per vedere una cosa bisogna comprenderla. Una poltrona presuppone il corpo umano, le sue membra e le sue articolazioni; le forbici, l'atto di tagliare. Che dire di una lampada o di un veicolo? Il selvaggio non può percepire la Bibbia del missionario; il passeggero non vede lo stesso cordame che vede la gente di bordo. Se vedessimo davvero l'universo, forse lo capiremmo.

Nessuna delle forme insensate che quella notte mi rivelò corrispondeva alla figura umana o a un uso concepibile. Provai repulsione e terrore. In un angolo scoprii una scala verticale, che portava al piano superiore. Fra gli ampi gradini di ferro, che dovevano essere al massimo una decina, c'erano vuoti irregolari. Quella scala, che postulava mani e piedi, era comprensibile e in qualche modo mi confortò. Spensi la luce e aspettai per qualche istante nell'oscurità. Non udii il minimo rumore, ma la presenza di quelle cose incomprensibili mi turbava. Alla fine mi decisi.

Una volta di sopra, la mia mano timorosa girò per la seconda volta l'interruttore della luce. L'incubo prefigurato dal piano di sotto si agitava e fioriva all'ultimo. C'erano molti oggetti, o pochi oggetti intrecciati. Rivedo una sorta di lungo tavolo operatorio, molto alto, a forma di U, con fori circolari alle estremità. Pensai che potesse essere il letto dell'abitante, la cui mostruosa anatomia si rivelava così, in modo obliquo, come quella di un animale o di un Dio, attraverso la sua ombra. Da qualche pagina di Lucano, letta anni prima e dimenticata, mi affiorò alle labbra la parola anfisbena, che evocava, ma certo non esauriva, quel che poi avrebbero visto i miei occhi. Ricordo anche una V fatta di specchi che si perdeva nelle tenebre in alto.

Come era l'abitante? Cosa poteva cercare su questo pianeta, non meno atroce per lui di quanto lui fosse per noi? Da quali segrete regioni dell'astronomia o del tempo, da quale antico e ormai incalcolabile crepuscolo, aveva raggiunto questo sobborgo sudamericano e questa precisa notte?

Mi sentii un intruso nel caos. Fuori aveva smesso di piovere. Guardai l'orologio e vidi con stupore che erano quasi le due. Lasciai la luce accesa e intrapresi con cautela il ritorno. Scendere da dove ero salito non era impossibile. Scendere prima che l'abitante tornasse. Immaginali che non avesse chiuso le due porte perché non sapeva farlo.

I miei piedi toccavano il penultimo scalino quando sentii che qualcosa saliva sulla rampa, qualcosa di oppressivo e lento e plurale. La curiosità fu più forte della paura e non chiusi gli occhi.

LA SETTA DEI TRENTA

Il manoscritto originale può essere consultato nella Biblioteca dell'Università di Leida; è in latino, ma qualche ellenismo avvalora l'ipotesi che sia stato tradotto dal greco. Secondo Leisegang, risale al quarto secolo dell'era cristiana. Gibbon lo menziona, di passaggio, in una delle note al quindicesimo capitolo del suo *Decline and Fall*. Recita l'anonimo autore:

«... La Setta non fu mai numerosa e ora sono scarsi i suoi proseliti. Decimati dal ferro e dal fuoco, dormono sui cigli delle strade o nelle rovine che la guerra ha risparmiato, giacché è loro proibito costruirsi abitazioni. Sono soliti andare in giro nudi. I fatti che riporta la mia penna sono noti a tutti; intendo ora lasciare testimonianza scritta di quanto ho potuto scoprire sulla loro dottrina e le loro consuetudini. Ho discusso a lungo con i maestri, ma non sono riuscito a convertirli alla Fede del Signore.

« La prima cosa che attrasse la mia attenzione fu la diversità delle loro opinioni riguardo ai morti. I meno dotti ritengono che siano gli spiriti di quanti hanno lasciato questa vita a farsi carico della loro sepoltura; altri, che non si attengono alla lettera, dichiarano che l'ammonimento di Gesù: "Lasciate che i morti seppelliscano i morti" condanna la pomposa vanità dei nostri riti funebri.

«Il consiglio di vendere ciò che si possiede e di darlo ai poveri è rigorosamente seguito da tutti; i primi a essere beneficiati cedono ogni cosa ad altri e questi ad altri ancora. Si spiega così la loro indigenza e nudità, che li avvicina altresì allo stato paradisiaco. Ripetono con fervore le parole: "Guardate i corvi: non seminano e non mietono, non hanno ripostiglio né granaio, e Dio li nutre. Quanto più degli uccelli voi valete!". Il testo proibisce il risparmio: "Se Dio veste così l'erba del campo, che oggi c'è e domani verrà gettata nel forno, non farà assai più per voi, gente di poca fede? Non affannatevi dunque dicendo: Che cosa mangeremo? Che cosa berremo?, né state in ansiosa incertezza".

«La sentenza "Chiunque guarda una donna per desiderarla ha già commesso adulterio con lei nel suo cuore" è un'inequivocabile esortazione alla purezza. Tuttavia, molti seguaci insegnano che, se non vi è uomo sotto i cieli che non abbia guardato una donna per desiderarla, abbiamo tutti commesso adulterio. E poiché il desiderio non è meno colpevole dell'atto, i giusti possono dedicarsi senza alcun rischio alla pratica della più sfrenata lussuria.

« La Setta evita le chiese; i suoi dottori predicano all'aria aperta, dall'alto di un colle o di un muro, o a volte da una barca sulla riva.

« Il nome della Setta ha suscitato tenaci congetture. Un'ipotesi vuole che indichi la cifra a cui sono ridotti i fedeli, cosa ridicola ma profetica, perché la Setta, vista la sua perversa dottrina, è destinata a scomparire. Un'altra lo fa derivare dall'altezza dell'arca, che era di trenta cubiti; un'altra ancora, falsando l'astronomia, dal numero di notti che assomma un mese lunare; una, dal battesimo del Salvatore; un'altra, dagli anni che aveva Adamo quando sorse dalla polvere rossa. Sono tutte ugualmente false. Non

meno bugiardo è il catalogo di trenta divinità o troni, fra i quali Abraxas, rappresentato con testa di gallo, braccia e torso di uomo e, come gambe, la coda attorcigliata di un serpente.

« Conosco la Verità, ma non posso esporre le ragioni della Verità. L'inestimabile dono di trasmetterla non mi è stato concesso. Che altri, più felici di me, salvino i seguaci della Setta con la parola. Con la parola o con il fuoco. E meglio venire giustiziati che darsi la morte. Mi limiterò dunque all'esposizione dell'abominevole eresia.

« Il Verbo si fece carne per essere uomo fra gli uomini, che l'avrebbero crocifisso e sarebbero stati da Lui redenti. Era nato dal ventre di una donna del popolo eletto non solo per predicare l'Amore, ma per subire il martirio.

«Era necessario che le cose fossero indimenticabili. Non bastava che un essere umano fosse ucciso col ferro o la cicuta per colpire l'immaginazione degli uomini sino alla fine dei giorni. Il Signore dispose i fatti in modo patetico. Si spiegano così l'ultima cena, le parole di Gesù che lasciano presagire la cattura, il ripetuto accenno a uno dei discepoli, la benedizione del pane e del vino, i giuramenti di Pietro, la solitaria veglia al Getsemani, il sonno dei dodici apostoli, la preghiera umana del Figlio, il sudore di sangue, le spade, il bacio che tradisce, Pilato che si lava le mani, la flagellazione, lo scherno, le spine, la porpora e lo scettro di canna, l'aceto con il fiele, la Croce in cima a una collina, la promessa al buon ladrone, la terra che trema e le tenebre.

«La divina misericordia, a cui devo tante grazie, mi ha permesso di scoprire la vera e segreta ragione del nome della Setta. A Kerioth, dove verosimilmente nacque, vi è ancora oggi una conventicola chiamata dei Trenta Denari. Quello era il nome originario e ci dà la chiave. Nella tragedia della Croce - lo scrivo con la dovuta reverenza - ci furono

attori volontari e involontari, tutti imprescindibili, tutti fatali. Involontari furono i sacerdoti che consegnarono i denari d'argento e la plebe che scelse Barabba, involontario fu il procuratore della Giudea, involontari i romani che eressero la Croce del martirio e piantarono i chiodi e tirarono a sorte. Volontari furono solo due: il Redentore e Giuda. Quest'ultimo gettò via le trenta monete che erano il prezzo della salvezza delle anime e s'impiccò immediatamente. Aveva trentatré anni, come il Figlio dell'Uomo. La Setta li venera entrambi e assolve gli altri.

«Non c'è un solo colpevole; non ce n'è uno che non sia un esecutore, consapevole o meno, del piano tracciato dalla Sapienza. Ora sono tutti nella Gloria di Dio.

« La mia mano è restia a scrivere un altro abominio. Gli iniziati, quando raggiungono l'età indicata, si fanno schernire e crocifiggere sulla cima di un colle, per seguire l'esempio dei loro maestri. Questa criminale violazione del quinto comandamento deve essere repressa con il rigore che le leggi umane e divine hanno sempre richiesto. Che le maledizioni del Firmamento, che l'odio degli angeli...».

La fine del manoscritto non è stata ritrovata.

LA NOTTE DEI DONI

È nel vecchio Caffè dell'Aquila, in calle Florida all'altezza di calle Piedad, che sentimmo raccontare la storia.

Si discuteva il problema della conoscenza. Qualcuno invocò la tesi platonica secondo la quale abbiamo già visto tutto in un mondo anteriore, per cui conoscere è riconoscere; mio padre, credo, disse che Bacone aveva scritto che se apprendere è ricordare, ignorare è di fatto aver dimenticato. Un altro interlocutore, un gentiluomo di una certa età che forse era un po' smarrito in mezzo a quella metafisica, si decise a prendere la parola. Disse con lenta sicurezza:

«Non riesco a capire bene questo discorso degli archetipi platonici. Nessuno ricorda la prima volta che ha visto il giallo o il nero, o la prima volta che ha sentito il sapore di un frutto, forse perché era molto piccolo e non poteva sapere che stava inaugurando una serie lunghissima. Naturalmente, ci sono altre prime volte che nessuno dimentica. Io potrei raccontarvi quel che ricordo di una certa notte a cui ripenso spesso, la notte del 30 aprile 1874.

« Le estati di un tempo erano più lunghe, ma non so perché ci trattenemmo fino a quella data nella tenuta di alcuni cugini, i Doma, a poche leghe da Lo- bos. In quel periodo uno dei braccianti, Rufino, mi iniziò alla vita di

campagna. Io stavo per compiere tredici anni; lui era parecchio più grande e aveva fama di essere un tipo coraggioso. Era molto abile; quando giocava a battersi con coltelli di legno bruciato, era sempre l'altro a ritrovarsi con un segno di carbone in faccia. Un venerdì mi propose di andare a divertirci in paese la sera dopo. Naturalmente accettai, senza sapere troppo bene di che si trattasse. Lo avvertii che non sapevo ballare; mi rispose che si impara alla svelta. Dopo mangiato, verso le sette e mezzo, ci avviammo a cavallo. Rufino si era messo tutto in ghingheri, come se andasse a una festa, e sfoggiava un pugnale d'argento. Io partii senza il mio coltellino, per paura di essere preso in giro. Ben presto avvistammo le prime case. Siete mai stati a Lobos? Fa niente; non c'è paese di provincia che non sia identico agli altri, anche nel fatto di credersi diverso. Le stesse strade sterrate, le stesse buche, le stesse case basse, come per dare più importanza a un uomo a cavallo. Smontammo all'angolo di una via, davanti a una casa dipinta di celeste o di rosa, con sopra una scritta che diceva "La Stella". Legati al palo, c'erano alcuni cavalli con bei finimenti. Dal portone socchiuso usciva uno spiraglio di luce. In fondo al vestibolo c'era uno stanzone lungo, con ai lati panche di legno e, fra le panche, porte scure che conducevano chissà dove. Un cagnolino dal pelo giallo uscì abbaiano a farmi le feste. C'era parecchia gente; una mezza dozzina di donne andavano su e giù in vestaglie a fiori. Una signora dall'aria rispettabile, vestita completamente di nero, mi parve la padrona di casa. Rufino la salutò e le disse:

«"Le porto un nuovo amico che non sa ancora montare bene".

«"Imparerà subito, non si preoccupi" rispose la signora.

« Provai vergogna. Per sviare l'attenzione o per far vedere che ero ancora un bambino, mi misi a giocare con il cane, in

cima a una panca. Su un tavolo da cucina ardevano candele di sego infilate in colli di bottiglia, e ricordo anche un piccolo braciere nell'angolo in fondo. Di fronte, sulla parete imbiancata a calce, c'era un'immagine della Virgen de la Merced.

«Qualcuno, tra uno scherzo e l'altro, accordava a fatica una chitarra. Per pura e semplice timidezza non rifiutai un gin che mi bruciò la bocca. Tra le donne ce n'era una che mi parve diversa dalle altre. La chiamavano la Prigioniera. Notai in lei qualcosa di indio, ma i lineamenti sembravano dipinti e gli occhi erano molto tristi. La treccia le arrivava fino alla vita. Rufino si accorse che la guardavo e le disse:

«"Raccontaci di nuovo la storia dell'attacco degli indios, così ci rinfreschi la memoria".

« La ragazza cominciò a parlare come se fosse sola e in qualche modo capii che non poteva pensare ad altro e che quella era l'unica cosa che le fosse successa nella vita. Ci disse così:

«"Quando mi portarono là da Catamarca ero molto piccola. Che potevo saperne di scorrerie? Nella fattoria non li nominavano neppure, dalla paura. Pian piano, come fosse un segreto, scoprii che un nugolo di indios ti poteva piombare addosso come un uragano e ammazzare la gente e rubare gli animali. Le donne le portavano nei territori dell'interno e gli facevano di tutto. Mi sforzai in ogni modo di non crederci. Lucas, mio fratello, che poi fu ucciso con un colpo di lancia, mi giurava che erano tutte bugie, ma quando una cosa è vera basta che qualcuno te la dica una volta per sapere che è così. Il governo li vizia e gli regala il mate per tenerli buoni, ma loro hanno stregoni molto astuti che li consigliano. A un ordine del capo, non ci mettono nulla a fare scorrerie tra i fortini, che sono sparpagliati. A forza di pensarci, avevo quasi voglia che arrivassero e

guardavo sempre dalla parte dove tramonta il sole. Non so tenere il conto del tempo, ma ci furono brinate ed estati e marchiature e la morte del figlio del fattore prima dell'invasione. Fu come se li portasse il vento della pampa. Vidi un fiore di cardo in un fossato e sognai gli indios. Accadde all'alba. Gli animali lo seppero prima dei cristiani, come coi terremoti. Il bestiame era irrequieto e gli uccelli volavano di qua e di là. Corremmo a guardare dalla parte dove guardavo sempre".

«"Chi vi avvertì?" chiese qualcuno.

« La ragazza, sempre come se fosse molto lontana, ripeté l'ultima frase.

«"Corremmo a guardare dalla parte dove guardavo sempre. Era come se tutto il deserto si fosse messo in movimento. Attraverso le sbarre di ferro del cancello vedemmo prima il polverone degli indios. Venivano all'attacco. Urlavano battendosi la mano sulla bocca. A Santa Irene c'erano dei fucili, ma servirono solo ad assordarci e a farli infuriare ancora di più".

«La Prigioniera parlava come se recitasse una preghiera, a memoria, ma io sentii in strada gli indios del deserto e le urla. Uno spintone ed erano già nella sala e fu come se fossero entrati a cavallo, nelle stanze di un sogno. Era una banda di ubriachi dei sobborghi. Ora, nella memoria, li vedo molto alti. Il primo a entrare assestò una gomitata a Rufino, che era vicino alla porta. Lui impallidì e si fece da parte. La signora, che non si era mossa dal suo posto, si alzò in piedi e ci disse:

«"E Juan Moreira".

«Dopo tanto tempo, non so più se ricordo l'uomo di quella sera o quello che avrei visto varie volte dopo, al circo. Penso ai capelli e alla barba nera di Podestà, ma anche a una faccia biondastra, butterata dal vaiolo. Il cagnolino andò di

corsa a fargli le feste. Con una frustata, Moreira lo rovesciò sul pavimento. Cadde sulla schiena e morì agitando le zampe. E qui che inizia davvero la storia.

«Raggiunsi senza far rumore una delle porte, che dava su uno stretto corridoio e una scala. Di sopra, mi nascosi in una stanza buia. A parte il letto, che era molto basso, non so quali mobili potessero esserci. Tremavo. Di sotto, le grida non diminuivano e qualcosa di vetro andò in frantumi. Sentii i passi di una donna che saliva e per un attimo vidi uno spiraglio di luce. Poi la voce della Prigioniera mi chiamò come in un sussurro.

«"Io sono qui per servire, ma solo gente pacifica. Avvicinati, non ti farò del male".

« Si era già tolta la vestaglia. Mi stesi al suo fianco e le cercai il viso con le mani. Non so quanto tempo trascorse. Non ci fu né una parola né un bacio. Le sciolsi la treccia e giocai con i capelli, che erano molto lisci, e poi con lei. Non ci saremmo più visti e non ho mai saputo il suo nome.

«Uno sparo ci assordò. La Prigioniera mi disse:

«"Puoi uscire dall'altra scala".

« Lo feci e mi ritrovai sulla strada sterrata. Era una notte di luna. Un sergente della polizia, con la baionetta inastata sul fucile, stava sorvegliando il muro di cinta. Scoppiò a ridere e disse:

«"A quanto pare, sei di quelli che si alzano presto".

«Devo aver risposto qualcosa, ma non mi ascoltò. Un uomo si stava calando dal muro. Con un balzo, il sergente gli conficcò la lama in corpo. L'uomo cadde a terra, dove rimase sdraiato di spalle, gemendo e dissanguandosi. Mi tornò in mente il cane. Il sergenti te, per finirlo una volta per tutte, affondò di nuovo la baionetta. Con una specie di gioia, gli disse:

«"Oggi, Moreira, non ti è servito a nulla sparare".
«Arrivarono da ogni parte i poliziotti che avevano circondato la casa, e poi i vicini. Andrés Chirino dovette far forza per sfilare l'arma. Tutti volevano stringergli la mano. Rufino disse ridendo: «"Questo ha finito di ballare il tango".
«Io passavo di gruppo in gruppo, raccontando alla gente cosa avevo visto. All'improvviso mi sentii molto stanco; forse avevo la febbre. Me la svignai, cercai Rufino e tornammo a casa. Eravamo ancora a cavallo quando vedemmo la luce bianca dell'alba. Più che stanco, mi sentivo stordito da quella marea di cose ».

«Dalla grande piena di quella notte» disse mio padre.

L'altro fu d'accordo:

«Proprio così. Nel breve spazio di qualche ora avevo conosciuto l'amore e avevo visto la morte. A tutti gli uomini prima o poi vengono rivelate tutte le cose, o almeno tutte quelle che è dato conoscere a un uomo, ma a me queste due cose essenziali furono rivelate dalla sera alla mattina. Gli anni passano e ho raccontato la storia talmente tante volte che non so più se la ricordo davvero o se ricordo solo le parole con cui la racconto. Forse succedeva lo stesso alla Prigioniera con il suo attacco degli indios. Ormai poco importa che sia stato io o un altro a veder ammazzare Moreira».

LO SPECCHIO E LA MASCHERA

Al termine della battaglia di Clontarf, nella quale venne umiliato il norvegese, il Grande Re parlò al poeta e gli disse:

«Le più chiare prodezze perdono lustro se non vengono coniate in parole. Voglio che canti la mia vittoria e le mie lodi. Io sarò Enea; tu sarai il mio Virgilio. Ti ritieni capace di compiere questa impresa che ci renderà entrambi immortali?».

«Sì, mio Re» rispose il poeta. «Io sono l'Ollan. Per dodici inverni ho studiato l'arte della metrica. So a memoria le trecentosessanta favole che sono alla base della vera poesia. I cicli di Ulster e di Munster sono nelle corde della mia arpa. Le leggi mi autorizzano a usare con prodigalità le voci più arcaiche della lingua e le più complesse metafore. Domino la scrittura segreta che difende la nostra arte dallo sguardo indiscreto del volgo. Posso celebrare gli amori, gli abigeati, le navigazioni, le guerre. Ricordo i lignaggi mitologici di tutte le case reali d'Irlanda. Conosco le virtù delle erbe, l'astrologia giudiziaria, la matematica e il diritto canonico. Ho sconfitto in pubblico certame i miei rivali. Mi sono esercitato nella satira, che causa malattie della pelle, compresa la lebbra. So maneggiare la spada, come ti ho provato in battaglia. Solo una cosa ignoro: il modo di ringraziarti per il dono che mi fai».

Il Re, che davanti a lunghi discorsi altrui si stancava facilmente, gli disse sollevato:

«Conosco molto bene queste cose. Mi hanno appena detto che l'usignolo ha già cantato in Inghilterra. Quando saranno passate le piogge e le nevi, quando l'usignolo avrà fatto ritorno dalle sue terre del Sud, reciterai il tuo poema davanti alla corte e al Collegio dei Poeti. Ti concedo un intero anno. Limerai ogni parola, lettera per lettera. La ricompensa, come sai, non sarà indegna né delle mie regali consuetudini né delle tue ispirate veglie».

«La miglior ricompensa è vedere il tuo volto, sire» disse il poeta, che era anche un cortigiano.

Poi fece i suoi inchini e se ne andò, intravedendo già qualche verso.

Scaduto il tempo previsto, un anno di epidemie e ribellioni, presentò il panegirico. Lo declamò con lenta sicurezza, senza un'occhiata al manoscritto. Il Re annuiva in segno di approvazione. Tutti imitavano il suo gesto, persino quelli che, accalcati alle porte, non riuscivano ad afferrarne una parola. Alla fine il Re parlò.

«Accetto la tua opera. E un'altra vittoria. Hai assegnato a ogni vocabolo la sua genuina accezione e a ogni sostantivo l'epiteto che gli avevano conferito i primi poeti. Non vi è in tutto il poema una sola immagine che non sia stata usata dai classici. La guerra è il bel tessuto di uomini e il sangue l'acqua della spada. Il mare ha le sue divinità e le nuvole predicono il futuro. Hai maneggiato con destrezza la rima, l'allitterazione, l'assonanza, le quantità, gli artifici della dotta retorica, la sapiente alternanza dei metri. Se tutta la letteratura di Irlanda andasse perduta - *omen absit* -, con la tua ode classica si potrebbe ricostruirla senza una lacuna. Trenta scribe la copieranno dodici volte».

Dopo un silenzio, proseguì:

« Tutto è ben fatto e tuttavia non è successo niente. Il sangue non scorre più in fretta nelle vene. Le mani non hanno cercato gli archi. Nessuno è impallidito. Nessuno ha lanciato un grido di battaglia, nessuno ha opposto il petto ai Vikings. Poeta, entro il termine di un anno applaudiremo un altro panegirico. Come segno della nostra approvazione, prendi questo specchio, che è d'argento».

« Ringrazio e comprendo » disse il poeta.

Le stelle del cielo ripresero il loro luminoso cammino. L'usignolo tornò a cantare nelle selve sassoni e il poeta si presentò di nuovo col suo manoscritto, meno lungo del precedente. Non lo recitò a memoria; lo lesse con visibile insicurezza, omettendo certi passaggi, come se lui stesso non li capisse fino in fondo o non volesse profanarli. I versi erano strani. Non erano una descrizione della battaglia, erano la battaglia. Nel loro disordine bellico si agitavano il Dio che è Uno e Trino, i numi pagani di Irlanda e quelli che avrebbero guerreggiato, centinaia di anni dopo, all'inizio dell'Edda maggiore. La forma non era meno bizzarra. Un sostantivo singolare poteva reggere un verbo plurale. Le preposizioni sfuggivano alle norme abituali. L'asprezza si alternava alla dolcezza. Le metafore erano, o sembravano, arbitrarie.

Il Re scambiò qualche parola con gli uomini di lettere che aveva intorno e parlò in questo modo:

«Del tuo primo poema ho potuto dire che era una felice sintesi di quanto si è cantato in Irlanda. Questo supera in tutto il precedente e lo annienta. Incanta, sorprende e abbaglia. Non lo meritano gli ignoranti, ma i dotti, i pochi. Un cofano d'avorio custodirà l'unico esemplare. Dalla penna che ha prodotto un'opera tanto eminente possiamo aspettarci un'opera ancora più alta».

Aggiunse con un sorriso:

«Siamo personaggi di una favola ed è giusto ricordare che nelle favole predomina il numero tre».

Il poeta ebbe l'audacia di mormorare:

«I tre doni del mago, le triadi e l'indiscutibile Trinità».

Il Re proseguì:

«Come segno della nostra approvazione, prendi questa maschera d'oro».

« Ringrazio e capisco » disse il poeta.

Trascorse un anno. Le sentinelle del palazzo notarono che il poeta non aveva con sé alcun manoscritto. Il Re lo osservò con un certo stupore: era quasi un altro. Qualcosa, che non era il tempo, aveva segnato e trasformato i suoi lineamenti. Gli occhi sembravano guardare molto lontano o essere rimasti ciechi. Il poeta lo pregò di concedergli un colloquio. Gli schiavi lasciarono la camera.

«Non hai composto l'ode?» chiese il Re.

« Sì » rispose tristemente il poeta. « Ma vorrei che Cristo Nostro Signore me lo avesse proibito».

« Puoi recitarla? ».

«Non oso».

«Ti do io il coraggio che ti manca» dichiarò il Re.

Il poeta disse il poema. Era di un solo verso.

Senza azzardarsi a ripeterlo a voce alta, il poeta e il suo Re l'assaporarono, come fosse una preghiera segreta o una bestemmia. Il Re non era meno meravigliato né meno scosso dell'altro. I due si guardarono, pallidissimi.

«Negli anni della mia giovinezza» disse il Re «ho navigato verso il tramonto. Su un'isola vidi levrieri d'argento che uccidevano cinghiali d'oro. Su un'altra ci nutrimmo con il profumo delle mele magiche. Su un'altra ancora scorsi muraglie di fuoco. Sulla più lontana di tutte solcava il cielo un fiume a volta, sospeso in aria, e nelle sue acque c'erano pesci e navi. Queste sono meraviglie, ma non sono

paragonabili al tuo poema, che in qualche modo le racchiude tutte. Con quale sortilegio l'hai avuto?».

«All'alba» disse il poeta «mi sono svegliato dicendo parole che all'inizio non capivo. Quelle parole sono un poema. Ho sentito di aver commesso un peccato, forse quello che lo Spirito non perdona».

«Quello che ormai ci macchia entrambi» mormorò il Re. «Quello di aver conosciuto la Bellezza, che è un dono vietato agli uomini. Ora ci tocca espiarlo. Ti ho dato uno specchio e una maschera d'oro; ecco il terzo regalo, che sarà l'ultimo».

Gli mise nella destra una daga.

Del poeta sappiamo che appena uscito dal palazzo si dette la morte; del Re, che vaga mendicando per le strade d'Irlanda, su cui un tempo regnava, e che non ha mai ripetuto il poema.

«UNDR»

Devo avvertire il lettore che sarà vano cercare le pagine da me tradotte nel *Libellus* (1615) di Adamo di Brema, il quale, come è noto, nacque e morì nell'undicesimo secolo. Lappenberg le ritrovò in un manoscritto della Bodleiana di Oxford e, vista la ricchezza di dettagli accessori, le giudicò una tarda interpolazione, ma le pubblicò a titolo di curiosità nei suoi *Analecta Germanica* (Leipzig, 1894). Il parere di un semplice dilettante argentino vale ben poco; il lettore le giudichi come crede. La mia versione non è letterale, ma è degna di fede.

Scrivo Adamo di Brema:

... Fra le nazioni confinanti con il deserto che si stende dall'altra parte del Golfo, al di là delle terre in cui si riproduce il cavallo selvaggio, la più degna di nota è quella degli Urni. Le incerte o favolose informazioni dei mercanti, i rischi del viaggio e le razzie dei nomadi, non mi hanno mai permesso di raggiungere il loro territorio. Mi risulta, tuttavia, che i loro precari e appartati villaggi si trovano nelle terre basse della Vistola. A differenza degli svedesi, gli Urni professano la vera fede in Cristo, non contaminata dall'arianesimo né dal sanguinario culto dei demoni, da cui derivano la loro stirpe le case reali d'Inghilterra e di altre nazioni del Nord. Sono pastori, barcaioli, maghi, forgianno

spade e intrecciano corde. A causa dell'inclemenza delle guerre, quasi non arano la terra. La pianura e le tribù che la percorrono li hanno resi molto abili nell'uso del cavallo e dell'arco. Si finisce sempre per assomigliare ai propri nemici. Hanno lance più lunghe delle nostre, perché sono fatte per cavalieri e non per fanti.

Ignorano, come si può supporre, l'uso della penna, del corno da inchiostro e della pergamena. Incidono i loro caratteri come i nostri antenati incidevano le rune che Odino rivelò dopo essere rimasto appeso a un frassino, Odino sacrificato a Odino, per nove notti.

A queste indicazioni generali aggiungerò la storia della mia conversazione con l'islandese Ulf Sigurdarson, uomo dalle parole austere e misurate. Ci incontrammo a Uppsala, vicino al tempio. Il fuoco di legna era morto; dalle fessure irregolari del muro entravano pian piano il freddo e l'alba. Forse fuori i lupi grigi, che divorano la carne dei pagani sacrificati alle tre divinità, lasciavano le loro caute tracce sulla neve. Il nostro colloquio era iniziato in latino, come è uso fra chierici, ma passammo ben presto alla lingua del Nord, che dall'Ultima Thule giunge fino ai mercati dell'Asia. L'uomo disse:

«Appartengo alla stirpe degli Skalds; mi bastò sapere che la poesia degli Urni consiste di una sola parola per mettermi alla ricerca e seguire il cammino che doveva condurmi nella loro terra. Non senza stenti e fatiche, vi arrivai dopo un anno. Era sera; gli uomini che incontravo sulla mia strada mi guardavano in modo strano e fui persino raggiunto da qualche sassata. Vidi il bagliore di una fucina ed entrai.

«Il fabbro mi offrì alloggio per la notte. Si chiamava Orm. La lingua che parlava era più o meno uguale alla nostra. Scambiammo qualche parola. Dalle sue labbra sentii per la prima volta il nome del re, Gunnlaug. Seppi che dopo aver

combattuto l'ultima guerra, guardava con diffidenza ai forestieri ed era solito crocifiggerli. Per sottrarmi a quel destino, più adeguato a un Dio che a un uomo, intrapresi la scrittura di una drapa, o composizione encomiastica, che celebrava le vittorie, la fama e la misericordia del re. Appena l'ebbi imparata a memoria, vennero a prendermi due uomini. Non volli consegnare la mia spada, ma mi lasciai condurre.

«C'erano ancora stelle nell'alba. Attraversammo uno spazio aperto con casupole ai lati. Mi avevano parlato di piramidi; quello che vidi nella prima piazza fu un palo di legno giallo. Sulla punta scorsi la figura nera di un pesce. Orm, che ci aveva accompagnati, mi disse che quel pesce era la Parola. Nella piazza successiva vidi un palo rosso con un disco. Orm ripeté che era la Parola. Gli chiesi di dirmela. Mi rispose che era un semplice artigiano e non la sapeva.

«Nella terza piazza, che era l'ultima, vidi un palo dipinto di nero, con un disegno che ho dimenticato. In fondo c'era un lungo muro dritto, di cui non distinguevo la fine. Poi mi resi conto che era circolare, con un tetto di argilla, senza porte, e che girava tutto intorno alla città. I cavalli legati allo steccato erano di taglia piccola e avevano folte criniere. Al fabbro non fu permesso entrare. Dentro c'erano uomini armati, tutti in piedi. Gunnlaug, il re, che era malato, giaceva con gli occhi socchiusi su una sorta di palco, sopra pelli di cammello. Era un uomo logoro dal colorito giallastro, una cosa sacra quasi dimenticata; vecchie e lunghe cicatrici gli solcavano il petto. Uno dei soldati mi fece strada. Qualcuno aveva portato un'arpa. In ginocchio, intonai a voce bassa la drapa. Non mancavano le figure retoriche, le allitterazioni e i toni richiesti dal genere. Non so se il re la comprese, ma mi dette un anello d'argento che ancora conservo. Sotto il cuscino intravidi il filo di un

pugnale. Alla sua destra c'era una scacchiera, con un centinaio di caselle e pochi pezzi in disordine.

«Le guardie mi spinsero indietro. Un uomo prese il mio posto e restò in piedi. Pizzicò le corde come per accordarle e ripeté sottovoce la parola che io avrei voluto comprendere ma non compresi. Qualcuno disse con reverenza: Ora non vuole dire nulla.

«Vidi qualche lacrima. La voce dell'uomo si alzava o si affievoliva e gli accordi, quasi identici, erano monotoni o, meglio, infiniti. Avrei voluto che il canto durasse per sempre e diventasse la mia vita. Bruscamente cessò. Sentii il rumore dell'arpa quando il cantore, senza dubbio esausto, la gettò a terra. Uscimmo in modo disordinato. Io ero fra gli ultimi. Vidi con sorpresa che la luce stava declinando.

«Feci qualche passo. Una mano sulla spalla mi trattenne. Mi fu detto:

«"L'anello del re è stato il tuo talismano, ma presto dovrai morire perché hai udito la Parola. Io, Bjarni Thorkelsson, ti salverò. Sono della stirpe degli Skalds. Nel tuo ditirambo hai chiamato acqua della spada il sangue e tessuto di uomini la battaglia. Ricordo di aver sentito queste immagini dal padre di mio padre. Tu e io siamo poeti; ti salverò. Ora non definiamo più ogni fatto che accende il nostro canto; racchiudiamo tutto in una sola parola che è la Parola".

« Gli risposi:

«"Non sono riuscito a sentirla. Dimmi qual è, ti prego".

«Esitò qualche istante e poi rispose:

«"Ho giurato di non rivelarla. Inoltre, nessuno può insegnare nulla. Devi cercarla da solo. Affrettiamoci, la tua vita è in pericolo. Ti nasconderò a casa mia, dove non oseranno cercarti. Se i venti sono favorevoli, domani navigherai verso Sud".

«Così ebbe inizio l'avventura che sarebbe durata tanti inverni. Non racconterò le mie vicissitudini, né tenterò di ricordare l'ordine esatto di quelle peripezie. Fui rematore, mercante di schiavi, schiavo, taglialegna, predone di carovane, cantore, raddomante di acque profonde e vene di metalli. Patii un anno di prigionia nelle miniere di mercurio, che allentano i denti. Militai con uomini giunti dalla Svezia nel corpo di guardia di Mikligarthr (Costantinopoli). Sulle rive dell'Asov, fui amato da una donna che non dimenticherò; la lasciai o fu lei a lasciarmi, è lo stesso. Fui tradito e tradii. Più di una volta il destino mi portò a uccidere. Un soldato greco mi sfidò e mi fece scegliere tra due spade. Una era un palmo più lunga dell'altra. Capii che cercava di intimidirmi e scelsi la più corta. Mi chiese perché. Gli risposi che dal mio pugno al suo cuore c'era la stessa distanza. Su una sponda del Mar Nero c'è l'epitaffio runico che incisi per il mio compagno Leif Arnarson. Combattei con gli Uomini Blu di Serkland, i saraceni. Nel corso del tempo fui molte persone, ma quel vortice fu solo un lungo sogno. L'essenziale era la Parola. A volte ero preso dal dubbio. Mi ripetevo che era assurdo rinunciare al bel gioco di combinare belle parole per cercarne una sola, forse illusoria. Fu un ragionamento vano. Un missionario mi propose la parola Dio, ma la respinsi. Una mattina, all'alba, sulle rive di un fiume che si apriva in un mare, credetti di aver raggiunto la rivelazione.

« Tornai nella terra degli Urni e a fatica trovai la casa del cantore.

«Entrai e dissi il mio nome. Era caduta la notte. Thorkelsson, da terra, mi disse di accendere un cero nel candelabro di bronzo. Il suo volto era talmente invecchiato che non potei fare a meno di pensare quanto ero vecchio anch'io. Come è uso, gli chiesi del suo re. Mi rispose:

«"Non si chiama più Gunnlaug. Ora ha un altro nome. Raccontami bene i tuoi viaggi".

«Lo feci nel modo più ordinato possibile e con prolissi dettagli che ora ometto. Prima che avessi finito, mi interruppe:

«"Hai cantato spesso in quelle terre?".

« La domanda mi colse di sorpresa.

«"All'inizio" gli dissi "ho cantato per guadagnarmi da vivere. Ma in seguito un timore che non riesco a capire mi ha allontanato dal canto e dall'arpa".

«"Va bene" assentì. "Ora puoi continuare la tua storia".

«Obbedii all'ordine. Poi cadde un lungo silenzio.

«"Cosa ti ha dato la prima donna che hai avuto?" mi chiese.

«"Tutto" risposi.

«"Anche a me la vita ha dato tutto. La vita dà tutto a tutti, ma i più lo ignorano. La mia voce è stanca e le mie dita sono deboli, ma ascoltami".

«Disse la parola Undr, che vuol dire "meraviglia".

«Mi sentii rapire dal canto dell'uomo morente, ma nel suo canto e nel suo accordo vidi i miei lavori, la schiava che mi aveva dato il primo amore, gli uomini che avevo ucciso, le albe fredde, l'aurora sull'acqua, i remi. Presi l'arpa e cantai una parola diversa.

«"Va bene" disse lui e dovetti avvicinarmi per sentirlo. "Mi hai capito"».

UTOPIA DI UN UOMO CHE E' STANCO

*Llamóla Utopia,
voz griega cuyo significado es no hay tal lugar.*

QUEVEDO

Non ci sono due colline uguali, ma in qualunque posto della terra la pianura è una sola e sempre la stessa. Camminavo su una strada in pianura. Mi chiesi, senza molta curiosità, se mi trovassi nell'Oklahoma o nel Texas, oppure nella regione che i letterati chiamano pampa. Né a destra né a sinistra vidi recinti di filo spinato. Come altre volte, ripetei lentamente questi versi di Emilio Oribe:

Nel mezzo della panica pianura sterminata,
là vicino al Brasile,

che vanno crescendo e amplificandosi.

La strada era sconnessa. Iniziò a piovere. A due o trecento metri vidi una luce. Era una casa bassa, rettangolare, circondata da alberi. Mi aprì la porta un uomo così alto da farmi quasi paura. Era vestito di grigio. Intuii che aspettava qualcuno. Non c'era serratura alla porta.

Entrammo in una stanza lunga con le pareti di legno. Al soffitto era appesa una lampada dalla luce giallognola. Il tavolo, per qualche motivo, mi stupì.

Sopra c'era una clessidra, la prima che avessi mai visto, tranne in qualche incisione su acciaio. L'uomo mi indicò una delle sedie.

Provai diverse lingue, ma non ci capimmo. Quando parlò si esprese in latino. Feci appello ai miei lontani ricordi liceali e mi preparai al dialogo.

«Dai tuoi vestiti» disse «vedo che arrivi da un altro secolo. La varietà delle lingue favoriva la varietà dei popoli e anche delle guerre; il mondo è tornato al latino. C'è chi teme che degeneri di nuovo nel francese, nel limosino o nel papiamento, ma per ora non ci sono rischi. Del resto, non mi interessa né quel che è stato né quel che sarà».

Rimasi in silenzio e lui aggiunse:

«Se non ti dispiace veder mangiare un altro, vuoi tenermi compagnia? ».

Capii che avvertiva il mio turbamento e risposi di sì.

Attraversammo un corridoio, con varie porte laterali, che conduceva in una piccola cucina dove tutto era di metallo. Tornammo indietro con la cena su un vassoio: ciotole con fiocchi di granoturco, un grappolo d'uva, un frutto sconosciuto il cui sapore mi ricordò i fichi, e una grande brocca d'acqua. Credo che non ci fosse pane. I lineamenti del mio ospite erano affilati e aveva qualcosa di singolare negli occhi. Non dimenticherò mai quel volto pallido e severo, che non rivedrò più. Mentre parlava, non faceva alcun gesto.

Mi impacciava l'obbligo del latino, ma alla fine riuscii a dirgli:

«Non ti sorprende la mia improvvisa apparizione? ».

«No,» rispose «visite del genere ci capitano ogni secolo. Non durano molto; domattina, al più tardi, sarai a casa tua».

La sicurezza della sua voce mi bastò. Mi parve opportuno presentarmi:

«Mi chiamo Eudoro Acevedo. Sono nato nel 1897, nella città di Buenos Aires. Ho settantanni compiuti. Sono professore di letteratura inglese e nordamericana, e scrittore di racconti fantastici».

« Ricordo di aver letto senza fastidio due racconti fantastici» rispose. «I viaggi di Gulliver, che molti considerano veridici, e la Summa Theologica. Ma non parliamo di fatti. Ormai non interessano più a nessuno. Sono semplici punti di partenza per l'invenzione e il ragionamento. Nelle scuole ci insegnano il dubbio e l'arte di dimenticare. Dimenticare soprattutto quel che è personale e locale. Viviamo nel tempo, che è successione, ma cerchiamo di vivere sub specie ceternitatis. Del passato ci restano alcuni nomi, che il linguaggio tende a perdere. Evitiamo inutili precisioni. Non c'è cronologia né storia. E neppure statistiche. Mi hai detto che ti chiami Eudoro; io non posso dirti il mio nome, perché mi chiamano uno ».

« E come si chiamava tuo padre? ».

«Non si chiamava».

Su un muro vidi uno scaffale. Aprii un volume a caso; i caratteri erano chiari e indecifrabili, e tracciati a mano... Le loro linee angolose mi ricordarono l'alfabeto runico, che però veniva usato solo per la scrittura epigrafica. Pensai che gli uomini del futuro erano non solo più alti, ma anche più abili. Istintivamente guardai le dita lunghe e sottili dell'uomo.

Lui mi disse:

«Ora ti mostrerò qualcosa che non hai mai visto».

Mi tese con cura un esemplare dell' Utopia di Moro, stampato a Basilea nel 1518, a cui mancavano pagine e tavole.

Non senza una certa fatuità, replicai:

«E un libro stampato. A casa ne avrò più di duemila, anche se non così antichi né così preziosi».

Lessi il titolo a voce alta.

L'altro rise.

«Nessuno può leggere duemila libri. Nei miei quattro secoli di vita non avrò superato la mezza dozzina. E poi l'importante non è leggere, ma rileggere. La stampa, ora abolita, è stata uno dei peggiori mali dell'uomo, perché tendeva a moltiplicare testi superflui fino alla vertigine».

« Nel mio strano passato » risposi « prevaleva la superstizione che ogni giorno, dalla sera alla mattina, accadono fatti che è una vergogna ignorare. Il pianeta era popolato da spettri collettivi: il Canada, il Brasile, il Congo svizzero e il Mercato Comune. Quasi nessuno conosceva la storia di questi enti platonici, ma tutti erano informati dei più infimi particolari dell'ultimo congresso di pedagogia, dell'imminente rottura di relazioni diplomatiche e dei messaggi che si inviavano i capi di stato, redatti dal segretario del segretario con la prudente vaghezza propria del genere.

«Tutto questo si leggeva per dimenticarlo, perché dopo poche ore altre banalità lo avrebbero cancellato. Di tutte le funzioni, quella del politico era senza dubbio la più pubblica. Un ambasciatore o un ministro era una sorta di invalido che bisognava trasportare a bordo di lunghi e rumorosi veicoli, circondato da motociclisti e granatieri e atteso con ansia da fotografi. Sembra che gli abbiano mozzato i piedi, diceva sempre mia madre. Le immagini e la carta stampata erano più reali delle cose. Solo quello che veniva pubblicato era vero. Esse est percipi (essere è essere ritratto) era il principio, il mezzo e il fine del nostro singolare concetto del mondo. Nel passato che è toccato a me, la gente era ingenua; credeva che una merce fosse buona perché così diceva e ripeteva il fabbricante. Anche i

furti erano frequenti, benché nessuno ignorasse che il denaro non rende né più felici né più sereni», «Denaro?» ripeté. «Ormai nessuno soffre la povertà, che sarà stata insopportabile, né la ricchezza, che doveva essere la forma più scomoda della volgarità. Ognuno fa il suo mestiere».

«Come i rabbini » gli dissi.

Sembrò non capire e proseguì.

«Non ci sono più nemmeno le città. A giudicare dalle rovine di Bahia Bianca, che ebbi la curiosità di esplorare, non si è perso molto. Dal momento che non ci sono proprietà, non ci sono neppure eredità. Verso i cent'anni, l'uomo è ormai maturo e pronto ad affrontare se stesso e la sua solitudine. Ha già generato un figlio».

«Un figlio?» domandai.

«Sì. Uno solo. Non conviene dare impulso al genere umano. C'è chi lo considera un organo della divinità, per prendere coscienza dell'universo, ma nessuno sa con certezza se tale divinità esista. Credo che ora siano in discussione vantaggi e svantaggi di un suicidio graduale o simultaneo di tutti gli uomini della terra. Ma torniamo a noi».

Annuii.

«Compiuti i cent'anni, l'individuo può fare a meno dell'amore e dell'amicizia. I mali e la morte involontaria non sono più una minaccia. Coltiva qualche arte, la filosofia, la matematica, oppure gioca una solitaria partita a scacchi. Quando vuole, si uccide. Padrone della sua vita, l'uomo lo è anche della sua morte».

«E una citazione? » gli domandai.

«Certo. Ormai non ci restano altro che citazioni. La lingua è un sistema di citazioni».

«E la grande avventura del mio tempo, i viaggi nello spazio? » gli chiesi.

«Ormai sono secoli che abbiamo rinunciato a quegli spostamenti, che furono davvero ammirevoli. Non siamo mai potuti evadere da un qui e da un ora».

Con un sorriso, aggiunse:

«Inoltre, ogni viaggio è nello spazio. Andare da un pianeta all'altro è come andare da qua alla fattoria di fronte. Quando lei è entrato in questa stanza, stava compiendo un viaggio nello spazio».

«E vero» risposi. «Si parlava anche di sostanze chimiche e di specie zoologiche».

L'uomo ora mi voltava le spalle e guardava oltre i vetri. Fuori, la pianura era bianca di neve silenziosa e di luna.

Mi azzardai a chiedere:

«Ci sono ancora musei e biblioteche?».

«No. Vogliamo dimenticare il passato, salvo che per comporre elegie. Non ci sono commemorazioni né centenari né immagini di uomini morti. Ciascuno deve creare da solo le scienze e le arti di cui ha bisogno».

«In tal caso, ciascuno deve essere il proprio Bernard Shaw, il proprio Gesù Cristo e il proprio Archimede».

Annuì senza dire parola. Indagai:

«Cosa è successo ai governi?».

«Secondo la tradizione, caddero gradualmente in disuso. Indicevano elezioni, dichiaravano guerre, imponevano tasse, confiscavano fortune, ordinavano arresti e pretendevano di imporre la censura, ma nessuno al mondo obbediva. La stampa smise di pubblicare gli articoli e le effigi dei politici. Questi dovettero cercarsi mestieri onesti; alcuni divennero bravi comici o bravi guaritori. La realtà sarà stata senza dubbio più complessa di questa sintesi».

Proseguì cambiando tono:

« Ho costruito questa casa, che è uguale a tutte le altre. Ho fabbricato questi mobili e questi utensili. Ho lavorato la

terra, che altri, di cui non conosco il volto, lavoreranno meglio di me. Posso mostrarti alcune cose ».

Lo seguii nella stanza accanto. Accese una lampada, come l'altra appesa al soffitto. In un angolo, vidi un'arpa con poche corde. Alle pareti c'erano tele rettangolari, dove predominavano i toni del giallo. Non sembravano nate dalla stessa mano.

«Questa è la mia opera» dichiarò.

Esaminai le tele e mi fermai davanti alla più piccola, che raffigurava o suggeriva un tramonto e racchiudeva qualcosa di infinito.

«Se ti piace, puoi portarla via, come ricordo di un amico futuro » disse con voce tranquilla.

Lo ringraziai, ma altre tele mi inquietarono. Non voglio dire che erano in bianco, ma quasi.

«Sono dipinte con colori che i tuoi occhi antichi non possono vedere».

Le sue mani delicate suonarono le corde dell'arpa e percepì appena qualche suono.

Fu allora che si sentirono i colpi.

Una donna alta e tre o quattro uomini entrarono in casa. Si sarebbe detto che erano fratelli o che il tempo li aveva resi uguali. Il mio ospite si rivolse prima alla donna.

« Sapevo che stasera non saresti mancata. Hai visto Nils?».

«Qualche volta. E sempre preso dalla pittura».

« Speriamo che abbia maggior fortuna di suo padre ».

Manoscritti, quadri, mobili, utensili: non lasciammo niente in casa.

La donna lavorò al pari degli uomini. Mi vergognai della mia debolezza che quasi non mi permetteva di aiutarli. Uscimmo, carichi di tutta quella roba, e nessuno chiuse la porta. Notai che il tetto era a due spioventi.

Dopo aver camminato un quarto d'ora, girammo a sinistra. In fondo scorsi una specie di torre, coronata da una cupola. «E il crematorio» disse qualcuno. «Dentro c'è la camera letale. Raccontano che fu inventata da un filantropo chiamato, credo, Adolf Hitler ».

Il custode, la cui statura non mi sorprese, ci aprì il cancello. Il mio ospite mormorò qualche parola. Prima di entrare, si congedò con un gesto.

« Continuerà a nevicare » annunciò la donna.

Nella mia scrivania di calle México conservo la tela che qualcuno dipingerà, fra migliaia di anni, con materiali oggi dispersi sul pianeta.

LA CORRUZIONE

Quella che sto per raccontare è la storia di due uomini, o meglio, di un episodio a cui hanno preso parte due uomini. Il fatto in sé, che non ha nulla di singolare o di fantastico, è meno importante del carattere dei suoi protagonisti. Entrambi hanno peccato di vanità, ma in modo assai diverso e con risultati altrettanto diversi. L'aneddoto (in effetti si tratta di questo, o poco più) è accaduto pochissimo tempo fa negli Stati Uniti d'America. Credo che non sarebbe potuto accadere altrove.

Verso la fine del 1961, all'Università del Texas, ad Austin, ebbi occasione di conversare a lungo con uno dei due uomini, il professor Ezra Winthrop. Insegnava inglese antico (non approvava l'uso della parola "anglosassone", che dà l'idea di un artefatto composto da due pezzi). Ricordo che, senza contraddirmi una sola volta, corresse i miei numerosi errori e le mie temerarie supposizioni. Mi avevano detto che agli esami preferiva non formulare alcuna domanda; invitava l'allievo a discorrere su questo o quel tema generale, lasciandogli la scelta di un argomento preciso. Di antica stirpe puritana, originario di Boston, gli era costato adattarsi agli usi e ai pregiudizi del Sud. Sentiva la mancanza della neve, ma mi sono reso conto che alla gente del Nord viene insegnato a difendersi dal freddo, come a noi dal caldo. Conservo l'immagine ormai sbiadita di

un uomo abbastanza alto, dai capelli grigi, più robusto che agile. Ho un ricordo più chiaro del suo collega Herbert Locke, che mi dette una copia del suo libro *Toward a History of the Kenning*, dove si legge che i sassoni non tardarono a rinunciare a quelle metafore un po' meccaniche (via della balena per mare, falco della battaglia per aquila), mentre i poeti scandinavi le combinarono e le intrecciarono fino a renderle inestricabili. Ho nominato Herbert Locke perché è parte integrante del mio racconto.

Arrivo ora all'islandese Eric Einarsson, forse il vero protagonista. Non l'ho mai visto. E arrivato in Texas nel 1969, quando io mi trovavo a Cambridge, ma le lettere di un amico comune, Ramon Martinez Lopez, mi hanno dato la convinzione di conoscerlo intimamente. So che è impetuoso, energico e freddo; alto in una terra di uomini alti. Visti i suoi capelli rossi, era inevitabile che gli studenti lo soprannominassero Erik il Rosso. Riteneva che l'uso dello slang, fatalmente erroneo, facesse dello straniero un intruso e si era sempre rifiutato di usare l'OK. Ottimo studioso delle lingue nordiche, dell'inglese, del latino e - malgrado non volesse confessarlo - del tedesco, gli era costato poco farsi strada nelle università americane. Il suo primo lavoro era stata una monografia sui quattro articoli che De Quincey dedicò all'influsso lasciato dal danese nella regione lacustre di Westmoreland. Ne era seguita un'altra sul dialetto dei contadini dello Yorkshire. Entrambi i saggi erano stati ben accolti, ma Einarsson pensava che la sua carriera avesse bisogno di qualche elemento sorprendente. Nel 1970, aveva pubblicato a Yale una abbondante edizione critica della ballata di Maldon. La scholarship delle note era innegabile, ma certe ipotesi della prefazione avevano suscitato discussioni nei quasi segreti circoli accademici. Einarsson affermava, per esempio, che lo stile della ballata ricorda,

almeno alla lontana, il frammento eroico di Finnsburh, non la misurata retorica del Beowulf, e che il ricorso a commoventi dettagli accessori prefigura curiosamente i metodi che non a torto ammiriamo nelle saghe islandesi. Emendò anche varie lezioni del testo di Elphinston. Già nel 1969 era stato nominato professore all'Università del Texas. Come è noto, i congressi di germanisti sono abituali nelle università americane. Il professor Winthrop aveva avuto la sorte di andarvi la volta precedente, a East Lansing. Il direttore del dipartimento, che preparava il suo anno sabbatico, gli chiese di pensare a un candidato per il convegno successivo, nel Wisconsin. Del resto erano solo due: Herbert Locke o Eric Einarsson.

Winthrop, come Carlyle, aveva rinunciato alla fede puritana dei suoi antenati, ma non al loro senso etico. Non si era rifiutato di dare un consiglio; il suo dovere era chiaro. Herbert Locke, fin dal 1954, non gli aveva lesinato aiuto per una certa edizione annotata del Beowulf, che in talune scuole aveva rimpiazzato quella di Klaeber; ora stava compilando un'opera utilissima per la germanistica: un vocabolario inglese-anglosassone che avrebbe risparmiato ai lettori la consultazione, spesso inutile, dei dizionari etimologici. Einarsson era assai più giovane; la sua petulanza gli procurava l'avversione generale, compresa quella di Winthrop. L'edizione critica di Finnsburh aveva contribuito non poco a diffondere il suo nome. Era incline alla polemica; al congresso avrebbe fatto una figura migliore del taciturno e timido Locke. Winthrop era assorto in questi pensieri quando accadde il fatto.

A Yale apparve un lungo articolo sull'insegnamento universitario della letteratura e della lingua degli anglosassoni. In calce all'ultima pagina si leggevano le trasparenti iniziali E.E. seguite, come per allontanare ogni

dubbio, dalla parola Texas. L'articolo, scritto in un corretto inglese da straniero, non si permetteva la minima inciviltà, ma racchiudeva una certa violenza. Argomentava che iniziare quegli studi dal Beowulf, opera dalla data arcaica ma dallo stile pseudovirgiliano e retorico, era non meno arbitrario che cominciare lo studio dell'inglese dagli intricati versi di Milton. Consigliava quindi di invertire l'ordine cronologico: prendere il via dalla Sepoltura dell'undicesimo secolo, che già lascia presagire la lingua odierna, e poi risalire alle origini. Per quanto riguarda il Beowulf, bastava scegliere qualche brano dal tedioso insieme di tremila versi; ad esempio, i riti funerari di Scyld, che fa ritorno al mare dopo essere venuto dal mare. Winthrop si sentì aggredito con insistenza, benché non si facesse neppure una volta il suo nome. Che non lo si menzionasse gli dispiaceva meno che veder contestato il suo metodo pedagogico.

Mancavano pochi giorni. Winthrop voleva essere giusto e non poteva permettere che il pezzo di Einarsson, già letto, riletto e commentato da molti, influisse sulla sua decisione. Prenderla gli costò non poca fatica. Una mattina, Winthrop ebbe un colloquio col suo direttore di dipartimento; il pomeriggio stesso, Einarsson ricevette ufficialmente l'incarico di andare nel Wisconsin.

La vigilia del 19 marzo, giorno della partenza, Einarsson si presentò nello studio di Ezra Winthrop. Voleva congedarsi e ringraziarlo. Una delle finestre si affacciava su una via trasversale bordata di alberi e scaffali pieni di libri rivestivano la stanza; Einarsson non tardò a riconoscere la prima edizione dell' *Edda Islandorum*, rilegata in pergamena. Winthrop si disse certo che l'altro avrebbe svolto bene la sua missione e ribatté che non c'era motivo di ringraziarlo. Il dialogo, se non m'inganno, fu lungo.

«Parliamo con franchezza» dichiarò Einarsson. « Qui tutti sanno benissimo che se il professor Lee Rosenthal, il nostro direttore, mi concede l'onore di rappresentare la nostra Università, lo fa dietro suo consiglio. Cercherò di non deludervi. Sono un buon germanista; la lingua della mia infanzia è la stessa delle saghe e pronuncio l'anglosassone meglio dei miei colleghi britannici. I miei studenti dicono cyning, non cunning. Sanno anche che è assolutamente vietato fumare in classe e che non possono presentarsi mascherati da hippy. Quanto al mio frustrato rivale, sarebbe di pessimo gusto da parte mia criticarlo; della Kenning dimostra di aver analizzato non solo le fonti originali, ma anche i relativi lavori di Meissner e di Marquardt. Lasciamo perdere queste sciocchezze. Io, professor Winthrop, le devo una spiegazione personale. Ho lasciato la mia patria alla fine del 1967. Quando uno decide di emigrare in un paese lontano, si impone fatalmente l'obbligo di fare strada in quel paese. I miei due primi opuscoli, di carattere strettamente filologico, non avevano altro scopo che dimostrare le mie capacità. Ma questo, è chiaro, non era sufficiente. Mi ero sempre interessato alla ballata di Maldon, che posso recitare a memoria, sia pure con qualche lacuna. Riuscii a ottenere che le autorità di Yale pubblicassero la mia edizione critica. La ballata, come sa, narra una vittoria scandinava, ma l'ipotesi di una sua influenza sulle successive saghe islandesi mi appare inammissibile e assurda. L'ho scritto per lusingare i lettori di lingua inglese.

«Arrivo ora all'essenziale: la mia polemica sullo 'Yale Monthly'. Come si è reso conto, l'articolo giustifica, o vuol giustificare, il mio sistema, ma esagera deliberatamente gli inconvenienti del suo, che, se da un lato impone agli studenti la noia di un'intricata serie di tremila versi che narrano una storia confusa, dall'altro li dota di un ricco

vocabolario che permetterà loro di godere, se non hanno abbandonato, del corpus della letteratura anglosassone. Il mio vero scopo era andare nel Wisconsin. Lei e io, mio caro amico, sappiamo bene che i congressi sono sciocchezze, che provocano spese superflue, ma che possono tornare utili in un curriculum».

Winthrop lo guardò con sorpresa. Era intelligente, ma tendeva a prendere le cose sul serio, compresi i congressi e l'universo, che potrebbe benissimo essere uno scherzo cosmico. Einarsson proseguì:

«Forse lei ricorderà il nostro primo colloquio. Io ero appena arrivato da New York. Era domenica; la mensa dell'Università era chiusa e andammo a pranzo al Nighthawk. Fu allora che imparai molte cose. Da buon europeo avevo sempre supposto che la guerra civile americana fosse una crociata contro gli schiavisti; lei sostenne che il Sud aveva ogni diritto di uscire dall'Unione e mantenere le sue istituzioni. Per dare maggiore forza alla sua tesi, mi disse che era del Nord e che uno dei suoi antenati aveva combattuto nelle file di Henry Halleck. Elogiò anche il coraggio dei confederati. A differenza della maggior parte della gente, io capisco quasi immediatamente chi ho davanti. Quella mattina mi bastò. Compresi, mio caro Winthrop, che lei è dominato dalla curiosa passione americana per l'imparzialità. Lei vuole innanzitutto essere fairmindecL. Proprio perché è un uomo del Nord, ha cercato di capire e di giustificare la causa del Sud. Non appena ho saputo che il mio viaggio nel Wisconsin dipendeva da una sua parola a Rosenthal, ho deciso di approfittare della mia piccola scoperta. Ho compreso che contestare la metodologia che lei applica sempre in cattedra era il modo più efficace per ottenere il suo voto. Ho scritto immediatamente la mia tesi. Le abitudini del "Monthly" mi hanno costretto

all'uso di iniziali, ma ho fatto tutto il possibile perché non restasse il minimo dubbio sull'identità dell'autore. L'ho addirittura confidata a un gran numero di colleghi».

Cadde un lungo silenzio. Winthrop fu il primo a romperlo.

«Ora capisco» disse. «Sono un vecchio amico di Herbert e stimo il suo lavoro; lei, in modo diretto o indiretto, mi ha attaccato. Negarle il mio voto sarebbe stata una sorta di rappresaglia. Ho messo a confronto i vostri meriti e il risultato è quello che conosce».

Poi aggiunse, come pensasse a voce alta:

« Forse ho ceduto alla vanità di non essere vendicativo. Come vede, il suo stratagemma ha avuto successo».

« Stratagemma è la parola giusta, » replicò Einarsson «ma non mi pento di ciò che ho fatto. Mi comporterò nel migliore dei modi nell'interesse della nostra Università. Per il resto, ormai avevo deciso di andare nel Wisconsin ».

«Il mio primo Viking» disse Winthrop e lo guardò negli occhi.

«Un'altra superstizione romantica. Non basta essere scandinavo per discendere dai Vikings. I miei padri erano buoni pastori della Chiesa Evangelica; agli inizi del decimo secolo, i miei avi erano forse buoni sacerdoti di Thor. Nella mia famiglia, che io sappia, non ci sono mai stati uomini di mare».

«Nella mia ce ne sono stati molti» ribatté Winthrop. «Ma non siamo così diversi. Ci unisce un peccato: la vanità. Lei mi ha fatto visita per vantarsi del suo ingegnoso stratagemma; io l'ho appoggiata per vantarmi di essere un uomo retto».

«Ci unisce un'altra cosa» ribatté Einarsson. «La nazionalità. Sono un cittadino americano. Il mio destino è

qui, non nell'Ultima Thule. Ma lei dirà che un passaporto non modifica l'indole di un uomo».

Si strinsero la mano e si congedarono.

AVELINO ARREDONDO

Il fatto accadde a Montevideo, nel 1897.

Ogni sabato gli amici si ritrovavano intorno allo stesso tavolo in un angolo del Caffè del Globo, come fanno i poveri dignitosi che sanno di non poter mostrare la propria casa o che evitano il loro ambiente. Erano tutti di Montevideo; all'inizio avevano fatto fatica a stringere amicizia con Arredondo, uomo che veniva dall'interno del paese e non si permetteva confidenze, né faceva domande. Aveva poco più di vent'anni; era magro e bruno, piuttosto basso e forse un po' goffo. Il volto sarebbe stato quasi anonimo, se non l'avessero salvato gli occhi, assonnati ed energici al contempo. Commesso in una merceria di calle Buenos Aires, a tempo perso studiava diritto. Quando gli altri condannavano la guerra che devastava il paese e che, secondo l'opinione generale, il presidente prolungava per ragioni indegne, Arredondo restava in silenzio. Come restava in silenzio quando lo prendevano in giro per la sua taccagneria.

Poco dopo la battaglia di Cerros Blancos, Arredondo annunciò ai compagni che per qualche tempo non l'avrebbero visto, perché doveva andare a Mercedes. La notizia non destò inquietudini. Qualcuno gli disse di stare attento alle bande di gauchos di Aparicio Saravia;

Arredondo rispose, con un sorriso, che non aveva paura dei Bianchi. L'altro, che si era iscritto al partito, non replicò.

Gli fu più difficile dire addio a Clara, la sua fidanzata. Lo fece quasi con le stesse parole. La avvertì di non aspettarsi lettere, perché sarebbe stato molto occupato. Clara, che non era abituata a scrivere, accettò tutto senza protestare. I due si amavano molto.

Arredondo viveva nei sobborghi. Aveva una domestica mulatta che portava lo stesso cognome, perché al tempo della Grande Guerra i suoi antenati erano stati schiavi della famiglia. Era una donna di assoluta fiducia; lui le ordinò di dire a chiunque lo cercasse che era in campagna. Aveva già riscosso l'ultimo stipendio alla merceria.

Si trasferì in una stanza in fondo alla casa, quella che si affacciava sul cortile di terra battuta. Era una misura inutile, ma lo aiutava a iniziare quella reclusione che si era volontariamente imposto.

Dall'angusto letto di ferro, dove pian piano riprese l'abitudine della siesta, guardava con un po' di tristezza uno scaffale vuoto. Aveva venduto tutti i suoi libri, compresi quelli di introduzione al Diritto. Gli restava soltanto una Bibbia, che non aveva mai letto e non arrivò a finire.

La studiò pagina per pagina, a volte con interesse e a volte con noia, e si impose il compito di imparare a memoria qualche capitolo dell'Esodo e la fine dell'Ecclesiaste. Non cercava di capire quello che leggeva. Era un libero pensatore, ma non passava sera senza che recitasse il Padre nostro, come aveva promesso a sua madre prima di partire per Montevideo. Mancare a quella promessa filiale avrebbe potuto portargli sfortuna.

Sapeva che la sua meta era la mattina del 25 agosto. Sapeva il numero esatto di giorni che doveva lasciar passare. Una volta raggiunta la meta, il tempo sarebbe cessato o,

meglio, quello che sarebbe successo dopo non avrebbe avuto alcuna importanza. Aspettava quella data come si aspetta una gioia e una liberazione. Aveva fermato l'orologio per non stare sempre a guardarlo, ma ogni notte, quando sentiva i dodici cupi rintocchi di campana, strappava un foglio dal calendario e pensava: un giorno in meno.

All'inizio volle crearsi una routine. Bere il mate, fumare le sigarette di tabacco nero che arrotolava da solo, leggere e ripetere un determinato numero di pagine, cercare di conversare con Clementina quando lei gli portava da mangiare su un vassoio, ripassare e limare un certo discorso prima di spegnere la candela. Parlare con Clementina, donna ormai anziana, non era molto facile, perché la sua memoria era rimasta ferma alla campagna e alla vita di campagna.

Aveva a disposizione anche una scacchiera, su cui giocava partite disordinate che non riuscivano mai a vedere la fine. Gli mancava una torre, che sostituiva con una pallottola o con una moneta.

Per passare il tempo, ogni mattina Arredondo puliva la stanza con uno straccio e uno spazzolone e scacciava i ragni. Alla mulatta non piaceva che si abbassasse a sbrigare quelle faccende, erano di sua competenza e lui tra l'altro non le sapeva fare.

Avrebbe preferito svegliarsi con il sole ben alto, ma l'abitudine di alzarsi alle prime luci dell'alba era più forte della sua volontà. Aveva moltissima nostalgia degli amici e si rendeva conto senza alcuna amarezza che loro non avevano nostalgia di lui, dato il suo invincibile riserbo. Un pomeriggio uno di loro venne a chiedere se era in casa e fu congedato sulla soglia. La mulatta non lo conosceva; Arredondo non seppe mai chi fosse. Avido lettore di

giornali, fece fatica a rinunciare a quei musei di effimere minuzie. Non era un uomo portato a riflettere né a cavillare.

I suoi giorni e le sue notti erano uguali, ma le domeniche gli pesavano di più.

A metà luglio pensò di aver commesso un errore frammentando il tempo, che comunque ci trascina. Allora lasciò vagare la sua immaginazione tornando col pensiero alle vaste terre uruguaiane, oggi insanguinate, alle aspre campagne di Santa Irene, dove un tempo aveva fatto volare aquiloni, a un certo cavallino pezzato, che ormai doveva essere morto, alla polvere che solleva il bestiame quando lo incitano i mandriani, alla diligenza stanca che arrivava ogni mese da Fray Bentos col suo carico di cianfrusaglie, alla baia di La Agraciada, dove erano sbarcati i Trentatré, all'Hervidero, alle colline, ai boschi e ai fiumi, al Cerro che aveva scalato fino al faro, convinto che sulle due rive del Rio de la Piata non c'è un altro colle uguale. Dal colle sulla baia passò al colle sullo stemma e si addormentò.

Ogni sera il vento di mare portava la frescura, propizia al sonno. Non soffrì mai di insonnia.

Amava profondamente la sua fidanzata, ma si era detto che un uomo non deve pensare alle donne, soprattutto quando gli mancano. La campagna l'aveva abituato alla castità. Quanto all'altra faccenda... cercava di pensare il meno possibile all'uomo che odiava.

Il rumore della pioggia sul tetto a terrazza gli teneva compagnia.

Per il carcerato o per il cieco, il tempo scorre verso il basso, come acqua su un lieve pendio. Giunto a metà della sua reclusione, Arredondo conquistò più di una volta quel tempo quasi senza tempo. Nel primo cortile c'era una cisterna con un rospo sul fondo; non pensò mai che era il tempo del rospo, prossimo all'eternità, quello che cercava.

Quando la data iniziò ad avvicinarsi, fu ripreso dall'impazienza. Una sera non ce la fece più e uscì in strada. Tutto gli parve diverso e più grande. Girando l'angolo, vide una luce ed entrò in uno spaccio. Per giustificare la sua presenza, chiese un rum. Appoggiati al bancone di legno, alcuni soldati stavano conversando. Uno di loro disse:

« Come sapete, è espressamente proibito dare notizie delle battaglie. Ieri sera ci è successa una cosa che vi diventerà. Assieme ad alcuni compagni siamo passati davanti a "La Razón". Dalla strada abbiamo sentito qualcuno contravvenire all'ordine. Siamo entrati subito senza perdere tempo. Dentro la redazione c'era un buio d'inferno, ma abbiamo crivellato di colpi quel tipo che continuava a parlare. Quando si è zittito, l'abbiamo cercato per trascinarlo fuori per i piedi, ma ci siamo accorti che era una macchina, si chiama "fonografo" e parla da sola».

Tutti risero.

Arredondo era rimasto ad ascoltare. Il soldato gli disse: «Che abbaglio, amico, non è vero?».

Arredondo restò in silenzio. L'uomo in uniforme avvicinò la faccia e gli disse: «Grida subito: Viva il presidente Juan Idiarte Borda! ».

Arredondo non disobbedì. Fra applausi beffardi raggiunse la porta. Per strada lo colpì un'ultima ingiuria.

«La paura non è sciocca né si arrabbia».

Si era comportato da vigliacco, ma sapeva di non esserlo. Tornò lentamente a casa.

Il 25 agosto, Avelino Arredondo si svegliò alle nove passate. Pensò subito a Clara e solo dopo alla data. Si disse con sollievo: Ecco fatto, l'attesa è finita. Oggi ci siamo.

Si fece la barba senza fretta e nello specchio si trovò davanti la solita faccia. Scelse una cravatta rossa e il suo vestito migliore. Fece colazione tardi. Il cielo grigio

minacciava pioggia; lo aveva sempre immaginato radioso. Fu sfiorato da un'ombra di amarezza mentre lasciava per sempre la stanza umida. Nell'androne incontrò la mulatta e le dette gli ultimi pesos che gli restavano. Sull'insegna del negozio di ferramenta vide i rombi colorati e si rese conto che da più di due mesi non ci pensava. Si diresse verso calle de Sarandi. Era un giorno di festa e c'era pochissima gente in giro.

Non erano ancora le tre quando arrivò in plaza Matriz. Il Te Deum si era ormai concluso; un gruppo di notabili, di militari e di prelati scendeva le lente gradinate della chiesa. A prima vista i cappelli a cilindro, che alcuni tenevano ancora in mano, le uniformi, i galloni, le armi e le tuniche, potevano far pensare a un gran numero di persone; in realtà, non dovevano essere più di una trentina. Arredondo, che non sentiva alcuna paura, sentì una specie di rispetto. Chiese quale fosse il presidente. Gli risposero:

«E quello accanto all'arcivescovo con la mitra e il bacolo».

Allora tirò fuori la rivoltella e sparò.

Idiarte Borda fece qualche passo, cadde bocconi e disse distintamente: «Sono morto».

Arredondo si consegnò alle autorità. In seguito avrebbe dichiarato:

«Sono un Rosso e lo dico con grande orgoglio. Ho dato la morte al presidente, che tradiva e infangava il nostro partito. Ho rotto con gli amici e con la mia fidanzata per non comprometterli; non ho più letto alcun giornale perché nessuno possa dire che mi hanno incitato. Questo atto di giustizia mi appartiene. Ora, giudicatemi pure ».

I fatti devono essere andati pressappoco così, anche se in modo più complesso; così posso sognare che siano andati.

IL DISCO

Sono un taglialegna. Il nome non importa. La capanna in cui sono nato e dove presto dovrò morire è sul limitare del bosco. Il bosco, dicono, si stende fino al mare che circonda tutta la terra e su cui viaggiano case di legno uguali alla mia. Non so; non l'ho mai visto. Non ho mai visto neppure l'altro lato del bosco. Quando eravamo ragazzi, mio fratello maggiore mi fece giurare che assieme avremmo tagliato tutto il bosco finché non fosse rimasto un solo albero. Mio fratello è morto, e ora cerco, e continuerò a cercare, un'altra cosa. Verso ponente scorre un fiumiciattolo nel quale so pescare con le mani. Nel bosco ci sono i lupi, ma i lupi non mi spaventano e la mia ascia non mi ha mai tradito. Non ho tenuto il conto dei miei anni. So che sono molti. I miei occhi non vedono più. Nel villaggio, dove ormai non vado perché mi perderei, ho fama di avaro, ma cosa può aver messo via un taglialegna del bosco?

Chiudo la porta di casa con un sasso perché non entri la neve. Un pomeriggio sentii dei passi stanchi e poi un colpo. Aprii ed entrò uno sconosciuto. Era un vecchio alto, avvolto in una coperta logora. Una cicatrice gli solcava il viso. Gli anni sembravano avergli dato autorità più che debilitarlo, ma notai che faceva fatica a camminare senza l'appoggio del bastone. Scambiammo qualche parola che non ricordo. Alla fine disse:

« Non ho casa e dormo dove posso. Ho attraversato tutta la Sassonia».

Quelle parole si addicevano alla sua vecchiaia. Mio padre parlava sempre della Sassonia; ora la gente dice Inghilterra.

Avevo un po' di pane e di pesce. Non parlammo mentre mangiavamo. Iniziò a piovere. Con alcune pelli gli preparai un giaciglio sul pavimento di terra battuta, dove era morto mio fratello. Al cader della notte ci addormentammo.

Albeggiava quando uscimmo di casa. Non pioveva più e la terra era coperta di neve fresca. Gli cadde il bastone e mi ordinò di raccogliarlo.

«Perché dovrei obbedirti?» gli dissi.

«Perché sono un re» rispose.

Pensai che fosse pazzo. Presi il bastone e glielo detti.

Parlò con una voce diversa.

« Sono il re dei Secgens. Nella dura battaglia li ho portati tante volte alla vittoria, ma nell'ora fatale ho perso il mio regno. Il mio nome è Isern e sono della stirpe di Odino».

«Io non venero Odino» gli risposi. «Io venero Cristo».

Proseguì come se non mi avesse sentito:

«Vago sulle strade dell'esilio, ma sono ancora il re, perché ho il disco. Vuoi vederlo? ».

Aprì la mano ossuta. Non c'era niente. Era vuota. Solo allora mi resi conto che l'aveva sempre tenuta chiusa.

Disse guardandomi fisso:

« Puoi toccarlo ».

Con una certa diffidenza, sfiorai con la punta delle dita il suo palmo. Sentii qualcosa di freddo e vidi un brillio. La mano si chiuse bruscamente. Non dissi nulla. L'altro proseguì con pazienza come parlasse a un bambino:

«E il disco di Odino. Ha un solo lato. Sulla terra non c'è nient'altro che abbia un solo lato. Finché l'ho in mano, sarò il re».

«E d'oro?» gli chiesi.

«Non lo so. E il disco di Odino e ha un solo lato».

Allora fui preso dalla bramosia di possedere il disco. Se fosse stato mio, avrei potuto venderlo per una barra d'oro e sarei diventato re.

Dissi al vagabondo che ancora oggi odio:

«Ho un cofano pieno di monete nascosto nella capanna. Sono d'oro e splendono come la mia ascia. Se tu mi dai il disco di Odino, io ti do il cofano».

Ma lui rispose testardo:

«Non voglio».

«Allora» gli dissi «puoi riprendere il tuo cammino ».

Mi voltò le spalle. Un colpo d'ascia alla nuca fu più che sufficiente per farlo vacillare e cadere, ma mentre cadeva aprì la mano e vidi il brillio nell'aria. Segnai bene il posto con l'ascia e trascinai il morto fino al ruscello, che era in piena. Ce lo gettai dentro.

Tornando a casa, cercai il disco. Non lo trovai. Sono anni che continuo a cercarlo.

IL LIBRO DI SABBIA

... thy rope of sands...

GEORGE HERBERT (1593-1633)

La linea è costituita da un numero infinito di punti; il piano, da un numero infinito di linee; il volume, da un numero infinito di piani; l'ipervolume, da un numero infinito di volumi... No, decisamente non è questo, more geometrico, il modo migliore di iniziare il mio racconto. E diventata ormai una convenzione affermare che ogni racconto fantastico è veridico; il mio, tuttavia, è veridico.

Vivo solo, a un quarto piano di calle Belgrano. Qualche mese fa, verso sera, sentii bussare alla porta. Aprii ed entrò uno sconosciuto. Era un uomo alto, dai lineamenti indistinti. Forse era la mia miopia a vederli così. Tutto il suo aspetto lasciava trasparire una dignitosa povertà. Era vestito di grigio e aveva in mano una valigia grigia. Intuii subito che era straniero. All'inizio mi parve vecchio, poi mi resi conto che ero stato tratto in inganno dai suoi radi capelli biondi, quasi bianchi, come quelli degli scandinavi. Nel corso della nostra conversazione, che non sarebbe durata neppure un'ora, seppi che veniva dalle Orcadi.

Gli indicai una sedia. L'uomo tardò a parlare. Emanava un senso di malinconia, come me adesso.

«Vendo Bibbie» spiegò.

Non senza pedanteria gli risposi:

« In questa casa ci sono varie Bibbie inglesi, compresa la prima, quella di John Wiclif. Ho anche quella di Cipriano de Valera, quella di Lutero, che letterariamente è la peggiore, e un esemplare della Vulgata latina. Come vede, non sono esattamente le Bibbie a mancarmi».

Dopo un attimo di silenzio, ribatté:

«Non vendo solo Bibbie. Posso mostrarle un libro sacro che forse le interesserà. L'ho acquistato ai confini di Bikaner».

Lo tirò fuori dalla valigia e lo posò sul tavolo. Era un volume in ottavo, rilegato in tela. Senza dubbio era passato per molte mani. Lo esaminai; il suo peso insolito mi sorprese. Sul dorso c'era scritto Holy Writ e sotto Bombay.

«Sarà dell'Ottocento» osservai.

«Non lo so. Non l'ho mai saputo» fu la risposta.

Lo aprii a caso. I caratteri mi erano sconosciuti. Le pagine, che mi parvero logore e povere dal punto di vista tipografico, erano stampate su due colonne come una Bibbia. Il testo era fitto e disposto in versetti. Negli angoli in alto comparivano cifre arabe. Attrasse la mia l'attenzione il fatto che la pagina pari portasse (mettiamo) il numero 40.514 e quella dispari, successiva, il 999. La voltai: il verso aveva una numerazione a otto cifre. C'era anche una piccola illustrazione, come si usa nei dizionari: un'ancora disegnata a penna, come dalla mano goffa di un bambino.

Fu allora che lo sconosciuto mi disse:

«La guardi bene. Non la vedrà mai più».

C'era una minaccia nell'affermazione, non nella voce.

Guardai bene il punto esatto e chiusi il volume.

Poi lo riaprii immediatamente. Cercai invano la figura dell'ancora, pagina dopo pagina. Per nascondere il mio sconcerto, gli chiesi:

« Si tratta di una versione delle Scritture in qualche lingua indostanica, non è vero? ».

«No» rispose.

Poi abbassò la voce come per confidarmi un segreto:

«L'ho acquistato in un villaggio della pianura, in cambio di qualche rupia e della Bibbia. Il proprietario non sapeva leggere. Ho il sospetto che nel Libro dei Libri vedesse un amuleto. Apparteneva alla casta più bassa; la gente non poteva calpestare la sua ombra senza contaminarsi. Mi disse che il suo libro si chiamava Il libro di sabbia, perché né il libro né la sabbia hanno principio o fine».

Mi invitò a cercare la prima pagina.

Appoggiai la mano sinistra sul frontespizio e aprii il volume con il pollice quasi attaccato all'indice. Fu tutto inutile: tra il frontespizio e la mano c'erano sempre varie pagine. Era come se spuntassero dal libro.

« Ora cerchi la fine ».

Fu un nuovo fallimento; riuscii a stento a balbettare con una voce che non era la mia:

« Non può essere ».

Sempre sottovoce, il venditore di Bibbie mi disse:

«Non può essere, ma è. Questo libro ha un numero di pagine esattamente infinito. Nessuna è la prima, nessuna l'ultima. Non so perché siano numerate in questo modo arbitrario. Forse per far capire che i termini di una serie infinita ammettono qualunque numero».

Poi, come se pensasse a voce alta:

« Se lo spazio è infinito, siamo in qualunque punto dello spazio. Se il tempo è infinito, siamo in qualunque punto del tempo ».

Le sue considerazioni mi irritarono. Gli chiesi:

«Lei è religioso, non è vero? ».

«Sì, sono presbiteriano. La mia coscienza è pulita. Sono sicuro di non aver imbrogliato l'indigeno quando gli ho dato la Parola del Signore in cambio del suo libro diabolico».

Gli assicurai che non aveva nulla da rimproverarsi e gli chiesi se era di passaggio da queste parti. Mi rispose che pensava di rientrare in patria nel giro di qualche giorno. Seppi allora che era scozzese, delle isole Orcadi. Gli dissi che personalmente amavo molto la Scozia per via di Stevenson e Hume.

«E di Robbie Burns» mi corresse.

Mentre parlavamo, continuavo a esplorare il libro infinito. Con finta indifferenza, gli chiesi:

« Ha intenzione di offrire questo curioso esemplare al Museo Britannico?».

« No. Lo offro a lei » ribatté e fissò una cifra elevata.

Gli risposi, in tutta sincerità, che quella somma era inaccessibile per me e mi misi a riflettere. In pochi minuti il mio piano era ordito.

«Le propongo uno scambio» gli dissi. «Lei ha ottenuto questo volume per qualche rupia e per le Sacre Scritture; io le offro l'ammontare della mia pensione, che ho appena riscosso, e la Bibbia di Wiclif in caratteri gotici. L'ho ereditata dai miei genitori».

«A black-letter Wiclif!» mormorò.

Andai in camera mia e gli portai il denaro e il libro. Sfogliò le pagine e studiò la copertina con fervore da bibliofilo.

«Affare fatto» disse.

Mi stupii che non contrattasse. Solo in seguito compresi che era entrato in casa mia deciso a vendere il libro. Mise via le banconote senza neppure contarle.

Parlammo dell'India, delle Orcadi e degli jarls norvegesi che le avevano governate. Era notte quando l'uomo se ne andò. Non l'ho più visto, né ho mai saputo il suo nome.

101

Pensai di mettere Il libro di sabbia nello spazio vuoto lasciato dal Wiclif, ma alla fine decisi di nascondere dietro alcuni volumi scompagnati delle Mille e una notte.

Andai a letto e non dormii. Alle tre o alle quattro del mattino accesi la luce. Presi il libro impossibile e iniziai a sfogliarlo. Su una pagina vidi l'incisione di una maschera. Nell'angolo in alto c'era un numero, non ricordo quale, elevato alla nona potenza.

Non mostrai il mio tesoro a nessuno. Alla gioia di possederlo si aggiunse il timore che me lo rubassero, e poi il sospetto che non fosse davvero infinito. Queste due preoccupazioni aggravarono la mia vecchia misantropia. Mi restavano alcuni amici; smisi di vederli. Prigioniero del libro, quasi non mettevo piede fuori di casa. Esamina i con una lente il dorso logoro e le copertine ed esclusi la possibilità di un qualche artificio. Mi resi conto che le piccole illustrazioni si trovavano a duemila pagine una dall'altra. Le annotai pian piano in una rubrica, che non tardai a riempire. Non si ripetevano mai. Di notte, nelle rare tregue che mi concedeva l'insonnia, sognavo il libro.

L'estate declinava quando compresi che il libro era mostruoso. A nulla valse considerare che era non meno mostruoso di me, che lo percepivo con gli occhi e lo palpavo con dieci dita dotate di unghie. Sentii che era un oggetto da incubo, una cosa oscena che infamava e corrompeva la realtà.

Pensai al fuoco, ma ebbi paura che la combustione di un libro infinito fosse altrettanto infinita e soffocasse il pianeta nel fumo.

Ricordai di aver letto che il luogo migliore per nascondere una foglia è un bosco. Prima di andare in pensione lavoravo alla Biblioteca Nazionale, che ospita novecentomila volumi; so che a destra dell'atrio una scala curva scende nel seminterrato, dove sono i periodici e le mappe. Approfittai di una distrazione degli impiegati per abbandonare Il libro di sabbia su uno degli umidi scaffali. Cercai di non far caso a quale altezza né a quale distanza dalla porta.

Mi sento un po' sollevato, ma non voglio neppure passare per calle México.

EPILOGO

Dare un prologo a racconti non ancora letti è un compito quasi impossibile, perché richiede l'analisi di trame che è meglio non anticipare. Preferisco quindi un epilogo.

Il racconto iniziale riprende il vecchio tema del doppio, che ha ispirato tante volte la penna, sempre felice, di Stevenson. In Inghilterra il suo nome è *fetch o*, in modo più libresco, *wraith of the living*; in Germania, *Doppelgänger*. Sospetto che uno dei suoi primi appellativi fosse *alter ego*. Questa apparizione spettrale sarà nata da specchi di metallo o d'acqua, o semplicemente dalla memoria, che rende ognuno spettatore e attore. Dovevo fare in modo che gli interlocutori fossero abbastanza diversi da essere due e abbastanza simili da essere uno. Vale la pena dire che ho concepito la storia nel New England, sulle rive del fiume Charles, le cui fredde correnti mi ricordavano le lontane correnti del Rodano?

Il tema dell'amore è assai comune nei miei versi; non lo è altrettanto nella prosa, che offre come unico esempio *Ulrica*. I lettori avvertiranno affinità formali con *L'altro*.

Il Parlamento è forse la favola più ambiziosa del libro; il tema è quello di un'impresa talmente vasta da confondersi alla fine con il cosmo e la somma dei giorni. L'opaco inizio vuole imitare le finzioni di Kafka; la fine vuole elevarsi, senza dubbio invano, alle estasi di Chesterton o di John

Bunyan. Non ho mai meritato una simile rivelazione, ma sono riuscito a sognarla. Nel corso della narrazione ho inserito, come è mia abitudine, tratti autobiografici.

Il destino che, come è noto, è imperscrutabile, non mi ha lasciato in pace finché non ho perpetrato un racconto postumo di Lovecraft, scrittore che ho sempre ritenuto un involontario parodista di Poe. Ho finito col cedere; il deplorabile frutto si intitola *There Are More Things*.

La Setta dei Trenta recupera, senza appoggiarsi al minimo documento, la storia di una possibile eresia.

La notte dei doni è forse il racconto più innocente, più violento e più esaltato che offra questo volume.

La Biblioteca di Babele (1941) immagina un numero infinito di libri; *Undr e Lo specchio e la maschera*, letterature secolari che consistono di una sola parola.

Utopia di un uomo che è stanco, a mio giudizio, è il pezzo più onesto e malinconico della serie.

Mi ha sempre sorpreso l'ossessione etica dei nordamericani; *La corruzione* vuol riflettere questo tratto.

Malgrado John Felton, Charlotte Corday, la nota opinione di Rivera Indarte («Uccidere Rosas è un'opera santa») e l'inno nazionale uruguayano («Se son tiranni, di Bruto il pugnale»), non approvo l'assassinio politico. Comunque sia, i lettori del solitario crimine di Arredondo vorranno sapere quale fine fece. Luis Melián Lafinur chiese la sua assoluzione, ma i giudici Carlos Fein e Cristóbal Salvanac lo condannarono a un mese in isolamento e a cinque anni di carcere. Oggi una strada di Montevideo porta il suo nome.

Due oggetti opposti e inconcepibili sono il tema degli ultimi racconti. Il disco è il cerchio euclideo, che ha una sola faccia; *Il libro di sabbia*, un volume con un incalcolabile numero di pagine.

Spero che queste note frettolose che ho appena finito di dettare non esauriscano il libro e che i suoi sogni continuino a ramificarsi nell'ospitale immaginazione di quanti ora lo stanno chiudendo.

J.L.B.

Buenos Aires, 3 febbraio 1975

ULTIMI RACCONTI
(1977-1980)

VENTICINQUE AGOSTO 1983

Sull'orologio della stazioncina vidi che erano le undici di sera passate. Tornai in albergo a piedi. Sentii, come altre volte, la rassegnazione e il sollievo che ci infondono i luoghi molto noti. L'ampio portone era aperto; la villa, al buio. Entrai nell'atrio, dove specchi pallidi replicavano le piante della sala. Stranamente il padrone non mi riconobbe e mi tese il registro. Presi la penna, che era legata alla scrivania, la intinsi nel calamaio di bronzo e, quando mi chinai sul libro aperto, ebbi la prima delle molte sorprese che mi avrebbe riservato la serata. Il mio nome, Jorge Luis Borges, era già scritto e l'inchiostro ancora fresco. Il padrone mi disse: «Credevo fosse già salito». Poi mi guardò bene e si corresse: «Mi scusi, signore. L'altro le assomiglia molto, ma lei è più giovane ». Gli domandai: « Qual è la sua stanza? ». «Ha chiesto la numero 19» fu la risposta.

Era quello che temevo.

Posai la penna e salii di corsa le scale. La camera 19 era al secondo piano e si affacciava su un povero cortile abbandonato con una ringhiera intorno e, ricordo, una panchina da piazza. Era la stanza più alta dell'albergo. Provai ad aprire, la porta cedette. Non avevano spento il lampadario. Sotto quella luce impietosa, mi riconobbi. Là, sdraiato supino in un angusto letto di ferro, più vecchio, dimagrito e molto pallido, c'ero io, gli occhi persi sulle alte

modanature in gesso. Poi mi giunse la voce. Non era esattamente la mia; era quella che sento nelle registrazioni, sgradevole e senza sfumature.

« Che strano, » diceva « siamo due e siamo la stessa persona. Ma nulla è strano nei sogni».

Chiesi spaventato:

« Allora è tutto un sogno? ».

«E, ne sono certo, il mio ultimo sogno».

Con la mano indicò il flacone vuoto sul marmo del comodino.

« Tu però hai molto da sognare prima di giungere a questa sera. Che giorno è per te?».

« Non so bene » risposi stordito. « Ma ieri ho compiuto sessantun anni».

«Quando da sveglio arriverai a stasera, ne avrai compiuti, ieri, ottantaquattro. Oggi è il 25 agosto 1983».

« Tanti anni bisognerà aspettare » mormorai.

«A me non resta più nulla» disse lui bruscamente. «Posso morire da un momento all'altro, posso perdermi in quello che non so, e continuo a sognare il mio doppio. Quel tema logoro che mi hanno suggerito gli specchi e Stevenson».

Capii che rievocare Stevenson era un commiato e non un segno di pedanteria. Ero lui e lo capivo. Non bastano i momenti più drammatici per diventare Shakespeare e inventarsi frasi memorabili. Per distrarlo, gli dissi:

«Sapevo che ti sarebbe successo. Proprio qui, anni fa, in una delle stanze al piano di sotto, iniziammo ad abbozzare la storia di questo suicidio».

«Sì» rispose lentamente, come se cercasse di ricordare. «Ma non vedo il legame. In quel primo abbozzo, avevo comprato un biglietto di sola andata per Adrogué e, una volta arrivato all'hotel Las Delicias, ero salito nella camera 19, la più appartata. Là mi ero suicidato».

«Ecco perché sono qui» gli dissi.

«Qui? Noi siamo sempre qui. Ti sto sognando qui, nella casa di calle Maipu. Me ne sto andando qui, nella stanza che era di nostra madre».

« Che era di nostra madre » ripetei, senza voler capire. «Io ti sogno nella camera 19, su in cima».

« Chi sogna chi? Io so che ti sogno, ma non so se tu mi stai sognando. L'albergo di Adrogué fu demolito tanti anni fa, venti, forse trenta. Chissà».

«Sono io che sogno» replicai con un certo tono di sfida.

«Non ti rendi conto che l'importante è scoprire se c'è uno solo che sogna o due che si sognano».

«Sono io Borges, quello che ha visto il tuo nome sul registro ed è salito».

«Borges sono io, che sto morendo in calle Maipu».

Ci fu un silenzio; l'altro mi disse:

«Facciamo una prova. Qual è stato il momento più terribile della nostra vita? ».

Mi chinai su di lui e parlammo allo stesso tempo. So che mentimmo entrambi.

Un lieve sorriso illuminò il volto invecchiato. Sentii che quel sorriso rifletteva in qualche modo il mio.

«Ognuno ha mentito all'altro» disse «perché ci sentiamo due persone, non una. La verità è che siamo due e siamo la stessa persona».

Quella conversazione mi irritava. Glielo dissi.

Poi aggiunsi:

«E tu, là nel 1983, non mi riveli nulla degli anni che mi mancano? ».

«Povero Borges, che posso dirti? Si ripeteranno le disgrazie a cui ormai sei abituato. Resterai solo in questa casa. Toccherai i libri senza lettere e il medaglione di Swedenborg e il vassoio di legno con la Croce Federale. La

cecità non è un mondo di tenebre: è una forma di solitudine. Tornerai in Islanda».

«L'Islanda! L'Islanda dei mari! ».

«A Roma, ripeterai i versi di Keats, il cui nome, come quello di tutti, è scritto sull'acqua».

«Non sono mai stato a Roma».

« Ci sono anche altre cose. Scriverai i nostri versi migliori, un'elegia».

«In morte di...» dissi io. Non osai pronunciare il nome.

«No. Lei vivrà più a lungo di te».

Restammo in silenzio. L'altro proseguì:

«Scriverai il libro che abbiamo tanto sognato. Verso il 1979, capirai che la tua presunta opera non è altro che una serie di abbozzi, di abbozzi miscellanei, e cederai alla vana e superstiziosa tentazione di scrivere il tuo grande libro. La superstizione che ci ha inflitto il Faust di Goethe, Salammbó, l'Ulisse. Ho riempito, incredibile a dirsi, un gran numero di pagine ».

«E alla fine hai compreso di aver fallito».

«Peggio. Ho compreso che era un capolavoro nel senso più schiacciante del termine. Le mie buone intenzioni non erano andate oltre le prime pagine; nelle altre c'erano i labirinti, i coltelli, l'uomo che si crede un'immagine, il riflesso che si crede vero, la tigre delle notti, le battaglie che tornano nel sangue, Juan Murana cieco e fatale, la voce di Macedonio, la nave fatta con le unghie dei morti, l'inglese antico ripetuto nei pomeriggi».

« Questo museo mi è familiare » osservai con ironia.

«E anche i falsi ricordi, il doppio gioco dei simboli, le lunghe enumerazioni, il buon uso della prosaicità, le simmetrie imperfette che i critici scoprono con gioia, le citazioni non sempre apocrife».

«Hai pubblicato il libro?».

«Ho giocato, senza convinzione, con il melodrammatico proposito di distruggerlo, forse col fuoco. Ho finito per pubblicarlo a Madrid, sotto pseudonimo. Si è parlato di un goffo imitatore di Borges, che aveva il difetto di non essere Borges e di aver copiato il modello in modo esteriore».

« Non mi sorprende » commentai. « Ogni scrittore finisce per diventare il suo discepolo meno intelligente».

« Quel libro è stata una delle strade che mi hanno condotto a questa serata. Quanto alle altre... L'umiliazione della vecchiaia, la convinzione di aver già vissuto ogni giorno... ».

« Non scriverò quel libro » dissi.

«Lo scriverai. Le mie parole, che ora sono il presente, saranno solo il ricordo di un sogno».

Il suo tono dogmatico mi infastidì; senza dubbio era lo stesso che uso a lezione. Mi infastidì che ci somigliassimo tanto e che approfittasse dell'impunità concessa dalla morte imminente. Per prendermi una rivincita, gli chiesi:

«Sei proprio sicuro di stare per morire?».

«Sì» rispose. «Sento una sorta di dolcezza e di sollievo che non avevo mai provato. Non so come spiegarti. Tutte le parole richiedono un'esperienza condivisa. Perché sembri così irritato da quello che ti dico? ».

«Perché ci somigliamo troppo. Detesto la tua faccia, che è la mia caricatura, detesto la tua voce, che fa il verso alla mia, detesto la tua sintassi patetica, che è la mia».

«Anche io» ribatté lui. «Per questo ho deciso di suicidarmi».

Fuori cantò un uccello.

«E l'ultimo» disse l'altro.

Con un gesto mi chiamò al suo fianco. La sua mano cercò la mia. Indietreggiai; temetti che potessero confondersi.

Mi disse:

«Gli stoici insegnano che non dobbiamo lamentarci della vita: la porta della prigione è aperta. L'ho sempre intesa in questo modo, ma la pigrizia e la vigliaccheria mi hanno trattenuto. Una dozzina di giorni fa, tenevo una conferenza a La Piata sul sesto libro dell' Eneide. All'improvviso, mentre scandivo un esametro, ho capito qual era la mia strada. Ho preso presta decisione. Da quel momento, mi sono sentito invulnerabile. La mia sorte sarà la tua, avrai' una brusca rivelazione, in mezzo al latino e a Virgilio, dopo aver completamente dimenticato questo strano dialogo profetico che si svolge in due tempi e in due luoghi. Quando tornerai a sognarlo, sarai quello che sono io e tu sarai il mio sogno».

«Non lo dimenticherò, domani scrivo tutto».

«Resterà nel profondo della tua memoria, sotto la marea dei sogni. Quando lo scriverai, ti sembrerà di ordire la trama di un racconto fantastico. Ma non accadrà domani, mancano ancora molti anni».

Smise di parlare, capii che era morto. In un certo senso, io morivo con lui; mi chinai angosciato sul cuscino, ma non c'era più nessuno.

Fuggii dalla stanza. Fuori non c'era il cortile, né le scale di marmo, né la grande casa silenziosa, né gli eucalipti, né le statue, né il pergolato, né le fontane, né il cancello della villa nel paese di Adrogué.

Fuori mi aspettavano altri sogni.

LA ROSA DI PARACELSO

DE QUINCEY, *Writings*, XIII, 345

Nel suo laboratorio, che occupava le due stanze del seminterrato, Paracelso chiese al suo Dio, al suo Dio indefinito, a qualunque Dio, di inviargli un discepolo. Cadeva la sera. Il fuoco languiva nel camino gettando intorno ombre irregolari. Alzarsi per accendere la lampada di ferro era troppo faticoso. Distratto dalla stanchezza, Paracelso dimenticò la sua preghiera. La notte aveva cancellato i polverosi alambicchi e il fornello da alchimista quando bussarono alla porta. Assonnato, l'uomo si alzò, salì la breve scala a chiocciola e aprì un battente. Entrò uno sconosciuto. Era anche lui molto stanco. Paracelso gli indicò una panca; l'altro si sedette e attese. Per un po' non scambiarono parola.

Il primo a parlare fu il maestro.

«Ricordo volti dell'Occidente e volti dell'Oriente» disse non senza una certa enfasi. «Ma non ricordo il tuo. Chi sei e cosa vuoi da me? ».

«Il mio nome non importa» replicò l'altro. «Tre giorni e tre notti ho camminato per entrare nella tua casa. Voglio essere tuo discepolo. Ti porto tutti i miei averi».

Tirò fuori una borsa e la rovesciò sul tavolo. Le monete erano molte, e d'oro. Lo fece con la mano destra. Paracelso gli aveva voltato le spalle per accendere la lampada. Quando

tornò a girarsi, notò che nella mano sinistra l'altro teneva una rosa. La rosa lo inquietò.

Si mise seduto, unì le punte delle dita e disse:

« Mi credi capace di produrre la pietra che muta in oro tutti gli elementi e mi offri oro. Ma io non cerco l'oro e, se è quello che ti interessa, non sarai mai mio discepolo».

«L'oro non mi interessa» rispose il giovane. «Queste monete sono solo un piccolo segno del mio desiderio di lavorare. Voglio che mi insegni l'Arte. Voglio percorrere con te il cammino che conduce alla Pietra».

Paracelso dichiarò lentamente:

« Il cammino è la Pietra. Il punto di partenza è la Pietra. Se non capisci queste parole, non hai ancora iniziato a capire. Ogni passo che farai è la meta».

L'altro lo guardò con sospetto. Chiese con voce diversa:

«Ma c'è una meta?».

Paracelso rise.

«I miei detrattori, che sono tanto numerosi quanto stupidi, dicono di no e mi chiamano impostore. Non credo che abbiano ragione, ma non è impossibile che sia un illuso. Tuttavia so che c'è un Cammino».

Seguì un attimo di silenzio, poi l'altro disse:

«Sono pronto a percorrerlo con te, anche se dovessimo camminare anni e anni. Lasciami attraversare il deserto. Lasciami scorgere almeno da lontano la terra promessa, anche se gli astri non dovessero concedermi di mettervi piede. Prima di intraprendere il cammino, però, voglio una prova».

« Quando? » domandò inquieto Paracelso.

«Subito» rispose con brusca decisione il discepolo.

Avevano iniziato a parlare in latino; adesso erano passati al tedesco.

Il giovane sollevò in aria la rosa.

« Corre voce » disse « che puoi bruciare una rosa e farla risorgere dalle ceneri grazie alla tua arte. Lasciami essere testimone di questo prodigio. Non ti chiedo altro, poi ti darò tutta la mia vita».

«Sei molto credulo» disse il maestro. «Ma non so che farmene della credulità; esigo la fede».

L'altro volle insistere.

«Proprio perché non sono credulo, voglio vedere con i miei occhi l'annientamento e la resurrezione della rosa».

Paracelso l'aveva presa in mano e ci giocherellava parlando.

« Sei credulo » ripeté. « Dici che sono capace di distruggerla?».

«Chiunque è capace di distruggerla» replicò il discepolo.

«Sei in errore. Credi forse che qualcosa possa essere riportato al nulla? Credi che il primo Adamo, in Paradiso, possa aver distrutto un solo fiore o un filo d'erba? ».

«Non siamo in Paradiso;» ribatté testardo il giovane «qui, sotto la luna, tutto è mortale».

Paracelso si era alzato in piedi.

«E in quale altro posto ci troviamo? Credi che la divinità possa creare un luogo che non sia il Paradiso? Credi che la Caduta sia qualcosa di diverso dal non sapere che siamo in Paradiso? ».

«Una rosa si può bruciare» dichiarò in tono di sfida il discepolo.

«C'è ancora fuoco nel camino» disse Paracelso. «Se tu gettassi questa rosa nelle braci, crederesti che si sia consumata e che la cenere è vera. Ma io ti dico che la rosa è eterna e che solo la sua apparenza può mutare. Mi basterebbe una parola per fartela rivedere».

« Una parola? » esclamò sorpreso il discepolo. « Il fornello è spento e gli alambicchi sono pieni di polvere. Come potresti farla risorgere?».

Paracelso lo guardò con tristezza.

« Il fornello è spento » ripeté « e gli alambicchi sono pieni di polvere. A questo punto della mia lunga giornata uso altri strumenti».

«Non oso chiedere quali» disse l'altro con astuzia o con umiltà.

«Parlo di quello che usò la divinità per creare i cieli e la terra e l'invisibile Paradiso in cui ci troviamo e che il peccato originale ci nasconde. Parlo della Parola che ci insegna la scienza della Cabbala».

Il discepolo ribadi con freddezza:

« Ti chiedo la grazia di mostrarmi la scomparsa e la ricomparsa della rosa. Non m'importa se operi con alambicchi o con il Verbo».

Paracelso rifletté. Poi disse:

«Se lo facessi, diresti che si tratta di un'apparenza imposta ai tuoi occhi per magia. Il prodigio non ti darebbe la fede che cerchi: lascia dunque perdere la rosa».

Il giovane lo guardò ancora con sospetto. Il maestro alzò la voce e gli disse:

« E poi, chi sei tu per entrare nella casa di un maestro ed esigere un prodigio? Che cosa hai fatto per meritare un simile dono?».

L'altro, tremante, replicò:

« So bene che non ho fatto nulla. Ti chiedo, in nome dei molti anni che passerò studiando alla tua ombra, di mostrarmi la cenere e poi la rosa. Non ti chiederò altro. Crederò alla testimonianza dei miei occhi».

Prese bruscamente la rosa rossa che Paracelso aveva posato sullo scrittoio e la gettò tra le fiamme. Il colore scomparve e rimase solo un po' di cenere. Per un istante infinito aspettò le parole e il miracolo.

Paracelso era rimasto impassibile. Poi disse in tono stranamente sincero:

«Tutti i medici e tutti gli speciali di Basilea affermano che sono un imbroglione. Forse sono nel vero. Ecco la cenere che era la rosa e che non lo sarà più».

Il giovane provò vergogna. Paracelso era un ciarlatano o un semplice visionario e lui, un intruso, aveva varcato la sua soglia e ora l'obbligava a confessare che le sue famose arti magiche erano vane.

Si inginocchiò e disse:

«Mi sono comportato in modo imperdonabile. Mi è mancata la fede, che il Signore esigeva dai credenti. Lascia che continui a vedere la cenere. Tornerò quando sarò più forte e diventerò tuo discepolo e, al termine del Cammino, vedrò la rosa».

Parlava con autentica passione, ma quella passione nasceva solo dalla pietà che gli ispirava il vecchio maestro, così venerato, così attaccato, così illustre e quindi così vuoto. Chi era lui, Johannes Grisebach, per scoprire con mano sacrilega che dietro la maschera non c'era nessuno?

Lasciargli le monete d'oro sarebbe stata un'elemosina. Mentre usciva, le riprese. Paracelso lo accompagnò ai piedi della scala e gli disse che in quella casa sarebbe stato sempre il benvenuto. Sapevano entrambi che non si sarebbero rivisti mai più.

Paracelso rimase solo. Prima di spegnere la lampada e di sedersi nella logora poltrona, raccolse il lieve pugno di cenere nel cavo della mano e sussurrò piano una parola. La rosa risorse.

TIGRI BLU

Una famosa pagina di Blake fa della tigre un fuoco che risplende e un eterno archetipo del Male; io preferisco il passo di Chesterton che la definisce un simbolo di terribile eleganza. Del resto non ci sono parole in grado di raffigurare la tigre, questa forma che abita da secoli l'immaginazione umana. Mi ha sempre attratto la tigre. So che da bambino indugiavo davanti a una certa gabbia del giardino zoologico: delle altre non mi importava nulla. Giudicavo le enciclopedie e i testi di storia naturale dalle incisioni delle tigri. Quando scoprii i Jungle Books, mi dispiacque che Shere Khan, la tigre, fosse il nemico dell'eroe. Questo strano amore non mi avrebbe abbandonato neppure in seguito. Sopravvisse alla mia paradossale decisione di diventare cacciatore e alle comuni vicissitudini umane. Fino a poco tempo fa - la data mi sembra lontana, ma non lo è affatto - ha convissuto tranquillamente con le mie abituali occupazioni all'Università di Lahore. Sono professore di logica occidentale e orientale, e consacro le mie domeniche a un seminario sull'opera di Spinoza.

Devo aggiungere che sono scozzese; forse fu l'amore per le tigri a portarmi da Aberdeen nel Punjab. Il corso della mia vita è stato del tutto normale, ma nei sogni ho sempre visto tigri. (Ora sono popolati da altre forme).

Ho raccontato spesso queste cose e ormai mi sembrano estranee. Tuttavia le ripeto perché lo esige la mia confessione.

Verso la fine del 1904, lessi che nella regione intorno al delta del Gange era stata scoperta una varietà blu della specie. La notizia fu confermata da ulteriori telegrammi, con le contraddizioni e le discordanze tipiche del caso. Il mio vecchio amore si riaccese. Sospettai che ci fosse un errore, vista l'abituale imprecisione nei nomi dei colori. Ricordavo di aver letto che in islandese il nome dell'Etiopia era «Blaland», Terra Blu o Terra di Negri. La tigre blu poteva benissimo essere una pantera nera. Non si faceva parola delle striature e l'immagine di una tigre blu a righe argento diffusa dalla stampa londinese era evidentemente falsa. Il blu dell'illustrazione mi parve più vicino all'araldica che alla realtà. In sogno, vidi tigri di un blu che non avevo mai visto e per il quale non riuscii a trovare la parola giusta. So che era quasi nero, ma il dato non basta a immaginare la sfumatura.

Mesi dopo, un collega mi disse che in un certo villaggio molto distante dal Gange aveva sentito parlare di tigri blu. La notizia non mancò di sorprendermi, perché so che è una specie rara in quella regione. Di nuovo sognai la tigre blu che avanzava proiettando la sua lunga ombra sul terreno sabbioso. Approfittai delle vacanze per compiere una spedizione fino a quel villaggio, di cui, per motivi che poi chiarirò, non voglio ricordare il nome.

Arrivai che era già terminata la stagione delle piogge. Il villaggio era rannicchiato ai piedi di un'altura, che mi parve più larga che alta, e stretto d'assedio da una giungla minacciosa di un colore bruno. In qualche pagina di Kipling deve esserci il piccolo villaggio della mia avventura, perché là c'è tutta l'India e, in qualche modo, tutto il mondo. Basti

dire che le capanne erano difese a stento da un fossato con oscillanti ponti di canne. Verso sud c'erano paludi e risaie e una conca con un fiume limaccioso di cui non ho mai saputo il nome, e poi di nuovo la giungla.

La popolazione era indù. L'avevo immaginato, ma mi dispiacque ugualmente. Mi sono sempre inteso meglio con i musulmani, malgrado sappia bene che l'Islam è la più povera delle fedi nate dall'ebraismo.

In India si ha la sensazione che l'uomo pulluli ovunque; nel villaggio sentii che a pullulare ovunque era la foresta, che quasi penetrava nelle capanne. Le giornate erano soffocanti e le notti non portavano frescura.

Gli anziani mi dettero il benvenuto ed ebbi con loro un primo colloquio, fatto di vaghe cortesie. Ho già parlato della povertà del luogo, ma so che ogni uomo dà per scontato che la sua patria racchiuda qualcosa di unico. Magnificai le loro discutibili abitazioni e le non meno discutibili vivande e dissi che la fama di quella regione era giunta fino a Lahore. I volti degli uomini si turbarono; compresi subito di aver commesso una gaffe e di dover fare ammenda. Intuii che avevano un segreto e che non volevano dividerlo con un estraneo. Forse veneravano la Tigre Blu e le tributavano un culto che le mie temerarie parole avevano profanato.

Attesi l'indomani. Una volta mangiato il riso e bevuto il tè, abordai il tema. Malgrado l'esperienza della sera precedente, non capii, non riuscii a capire, cosa accadde. Tutti mi guardarono con stupore, quasi con spavento, ma quando dissi che il mio obiettivo era catturare la belva dalla strana pelliccia, parvero sollevati. Qualcuno dichiarò di averla scorta sul limitare della giungla.

Fui svegliato nel cuore della notte. Un ragazzo mi disse che una capra era scappata dall'ovile e, mentre andava a cercarla, aveva visto la tigre blu sull'altra riva del fiume.

Pensai che la luce della luna nuòva non consentisse di distinguerne il colore, ma tutti confermarono le sue parole e anche uno di quelli che prima era rimasto in silenzio disse di averla scorta. Uscimmo con i fucili e vidi, o mi parve di vedere, un'ombra felina che si perdeva nelle tenebre della giungla. Non ritrovarono la capra, ma la belva che l'aveva portata via poteva benissimo non essere la mia tigre blu. Mi indicarono con enfasi alcune tracce, che naturalmente non provavano alcunché.

Dopo qualche notte compresi che quei falsi allarmi costituivano una routine. Come Daniel Defoe, gli uomini del posto erano molto bravi a inventarsi dettagli accessori. La tigre poteva essere avvistata a qualunque ora, verso le risaie del Sud o l'impenetrabile giungla del Nord, ma ben presto notai che gli osservatori si alternavano con sospetta regolarità. Il mio arrivo coincideva invariabilmente col momento esatto in cui la tigre era appena fuggita. Mi indicavano sempre le impronte e qualche danno, ma il pugno di un uomo può simulare le tracce di una tigre. Qualche volta fui testimone del ritrovamento di un cane morto. Una notte di luna, mettemmo come esca una capra e aspettammo invano fino all'alba. Dapprima pensai che queste favole quotidiane mirassero a prolungare il mio soggiorno, da cui il villaggio traeva beneficio, perché la gente mi vendeva il cibo e sbrigava le mie faccende domestiche. Per verificare questa ipotesi, dissi che pensavo di cercare la tigre in un'altra zona, più a valle. Con mia grande sorpresa, tutti approvarono la decisione. Ma continuai a sentire che c'era un segreto e che tutti diffidavano di me.

Ho già detto che l'altura boscosa ai cui piedi si ammonticchiava il villaggio non era molto alta: la troncava un pianoro. Dall'altra parte, verso ovest e verso nord,

continuava la giungla. Visto che le pendici non erano ripide, un pomeriggio proposi di scalare l'altura. La semplice idea li gettò nella costernazione. Uno esclamò che i fianchi erano molto scoscesi. Il più anziano sostenne in tono grave che era un obiettivo impossibile da raggiungere. La cima era sacra e ostacoli magici la vietavano agli uomini. Chi la calcava con piede mortale correva il rischio di vedere la divinità e diventare pazzo oppure cieco.

Non volli insistere, ma quella notte, quando tutti dormivano, scivolai fuori dalla capanna senza far rumore e mi incamminai su per il facile pendio. Non c'erano sentieri e la boscaglia mi rallentava.

La luna era all'orizzonte. Osservai ogni cosa con particolare attenzione, come se sentissi che quel giorno sarebbe stato importante, forse il più importante dei miei giorni. Ricordo ancora i toni scuri, talvolta quasi neri, del fogliame caduto. Albeggiava e in tutta la foresta non si sentiva cantare un uccello.

Venti o trenta minuti di salita e raggiunsi il pianoro. Non mi costò alcuna fatica immaginare che era più fresco del villaggio, soffocato ai suoi piedi. Notai che non era la cima, ma una sorta di terrazza, non troppo vasta, e che la giungla si arrampicava su, dai fianchi della montagna. Mi sentii libero, come se il villaggio fosse stato una prigione. Non mi importava che gli abitanti avessero voluto ingannarmi; mi parvero in qualche modo bambini.

Quanto alla tigre... Le continue frustrazioni avevano logorato la mia curiosità e la mia fiducia, ma in modo quasi meccanico iniziai a cercare tracce.

Il terreno era screpolato e sabbioso. In una delle fessure, che non erano profonde e si ramificavano in altre crepe, riconobbi un colore. Era, incredibile a dirsi, il blu della tigre del mio sogno. Vorrei non averlo mai visto. Guardai bene.

La crepa era piena di pietruzze, tutte uguali, rotonde, molto lisce e di pochi centimetri di diametro. La loro regolarità le faceva apparire un po' artificiali, come fossero gettoni.

Mi chinai, infilai la mano nella crepa e ne tirai fuori alcune. Sentii un lievissimo tremore. Misi quel pugno di pietruzze nella tasca destra, dove avevo un paio di forbicine e una lettera che veniva da Allahabad. Questi due oggetti fortuiti hanno il loro posto nella mia storia.

Tornato alla capanna, mi tolsi la giacca. Mi stesi sul letto e sognai ancora una volta la tigre. Nel sogno, osservai bene il colore: era lo stesso della tigre già sognata e delle pietruzze sul pianoro. Mi svegliò il sole alto sul viso. Mi alzai. Le forbici e la lettera mi impicciavano e non riuscivo a prendere i dischetti. Ne tirai fuori un primo pugno e sentii che ne restavano ancora due o tre. Una sorta di solletico, di lievissima agitazione, mi scaldò la mano. La aprii e vidi che c'erano trenta o quaranta dischetti. Avrei giurato che non fossero più di dieci. Li posai sul tavolo e presi gli altri. Non ebbi bisogno di contarli per verificare che si erano moltiplicati. Li riunii tutti in mucchio e cercai di contarli uno per uno.

Quella semplice operazione si rivelò impossibile. Guardavo fisso un dischetto, lo tiravo fuori col pollice e l'indice, e non appena era da solo, erano molti. Controllai di non avere la febbre e feci la prova un gran numero di volte. L'oscuro miracolo si ripeteva. Avvertii un gran freddo ai piedi e al basso ventre e un tremito nelle ginocchia. Non so quanto tempo passò.

Senza guardarli, raccolsi tutti i dischetti e li gettai dalla finestra. Con uno strano senso di sollievo sentii che il loro numero era diminuito. Chiusi bene la porta e mi stesi sul letto. Cercai di riprendere esattamente la posizione in cui mi ero svegliato e tentai di convincermi che era stato solo

un sogno. Per non pensare ai dischetti e passare in qualche modo il tempo, ripetei con lenta precisione, a voce alta, le otto definizioni e i sette assiomi dell'Etica. Non so se mi furono di aiuto. Ero preso da questa specie di esorcismi quando sentii un colpo. Temetti istintivamente che mi avessero sentito parlare da solo e aprii la porta.

Era Bhagwan Dass, l'uomo più anziano del villaggio. Per un istante la sua presenza parve riportarmi alla realtà quotidiana. Uscimmo. Speravo che i dischetti fossero scomparsi, ma erano ancora là per terra. Non so quanti fossero.

Il vecchio li guardò, poi guardò me.

«Queste pietre non sono di qui. Sono di lassù» affermò con una voce che non era la sua.

«Proprio così» risposi. Aggiunsi, non senza un certo tono di sfida, di averli trovati sul pianoro, e subito mi vergognai di aver dato spiegazioni. Senza più curarsi di me, Bhagwan Dass li fissava affascinato. Gli ordinai di raccogliarli. Non si mosse.

Mi dispiace dover confessare che estrarrei il revolver e ripetei l'ordine a voce più alta.

Bhagwan Dass balbettò:

«Meglio una pallottola nel petto che una pietra blu in mano».

« Sei un vigliacco » gli dissi.

Non ero meno atterrito di lui, credo, ma chiusi gli occhi e raccolsi un pugno di pietre con la sinistra. Misi via il revolver e le lasciai cadere nella palma aperta dell'altra mano. Ora il loro numero era assai maggiore.

Senza saperlo mi ero già abituato a quelle trasformazioni. Mi sorpresero meno delle grida di Bhagwan Dass.

«Sono le pietre che si riproducono!» esclamò. «Ora sono molte, ma possono cambiare. Hanno la forma della luna

quando è piena e quel colore blu che è permesso vedere solo nei sogni. I padri dei miei padri non mentivano quando parlavano del loro potere».

L'intero villaggio era intorno a noi.

Mi sentii il magico proprietario di quelle meraviglie. Davanti allo stupore generale, raccoglievo i dischetti, li sollevavo, li lasciavo cadere, li spargevo attorno, li vedevo crescere e moltiplicarsi o diminuire in modo strano.

La gente si accalcava, in preda allo sbalordimento e all'orrore. Gli uomini obbligavano le mogli a guardare il prodigio. Qualcuna si copriva il viso col braccio, qualcuna serrava le palpebre. Nessuno ebbe il coraggio di toccare i dischetti, salvo un bambino che prese a giocarci felice. Allora sentii che quel disordine stava profanando il miracolo. Raccolsi tutti i dischetti che potei e tornai nella capanna.

Forse ho cercato di dimenticare il resto di quella giornata, la prima di una serie funesta che ancora non ha fine. La verità è che non lo ricordo. Verso il tramonto pensai con nostalgia al giorno precedente, che non era stato particolarmente felice perché dominato, come gli altri, dall'ossessione per la tigre. Volli rifugiarmi in quell'immagine, prima armata di potere e ora insignificante. La tigre blu mi parve non meno inoffensiva del cigno nero del romano, che fu poi scoperto in Australia.

Rileggo quanto ho scritto e mi accorgo di aver commesso un errore di fondo. Fuorviato dagli usi di quella buona o cattiva letteratura erroneamente definita psicologica, ho voluto ricostruire, non so perché, la cronaca successiva alla mia scoperta. Sarebbe stato meglio insistere sulla natura mostruosa dei dischetti.

Se mi dicessero che ci sono unicorni sulla luna, io accetterei o respingerei la notizia, oppure sospenderei il giudizio, ma sarei in grado di immaginarli.

Se invece mi dicessero che sulla luna sei o sette unicorni possono essere tre, direi subito che è impossibile. Chi ha compreso che tre più uno fa quattro non fa la prova anche con monete, dadi, pezzi degli scacchi o matite. Lo sa e basta. Non può concepire un'altra cifra. Certi matematici affermano che tre più uno è una tautologia di quattro, un modo diverso di dire quattro... Fra tutti gli uomini della terra proprio a me, Alexander Craigie, era toccato in sorte di scoprire gli unici oggetti che contraddicono questa legge essenziale della mente umana.

All'inizio temevo di essere impazzito; col tempo, credo che avrei preferito essere pazzo, perché le mie allucinazioni personali avrebbero avuto minori conseguenze della prova che nell'universo c'è posto per il disordine. Se tre più uno può fare due o può fare quattordici, la ragione è una follia.

In quel periodo presi l'abitudine di sognare le pietre. Il fatto che il sogno non tornasse ogni notte mi concedeva un filo di speranza, che non tardava a trasformarsi in terrore. Il sogno, più o meno, era sempre lo stesso. L'inizio annunciava la temuta fine. Una ringhiera e dei gradini di ferro che scendevano a spirale e poi una cantina o un sistema di cantine che sprofondavano giù, attraverso altre scale quasi a picco, in fucine, ferriere, segrete e paludi. In fondo, nell'attesa fessura, le pietre, che erano anche Behemoth o Leviatano, gli animali che nelle Scritture rappresentano l'irrazionalità del Signore. Mi svegliavo tremando e le pietre erano lì, nel cassetto, pronte a trasformarsi.

La gente era diversa con me. Qualcosa della divinità dei dischetti, che loro chiamavano tigri blu, mi aveva toccato, ma al tempo stesso mi sapevano colpevole di aver profanato

la cima dell'altura. In qualunque momento della notte, in qualunque momento del giorno, gli dèi potevano castigarmi. Non osarono attaccarmi o condannare il mio gesto, ma notai che ora erano tutti pericolosamente servili. Non rividi più il bambino che aveva giocato con i dischi. Temetti il veleno o un pugnale nella schiena. Una mattina, prima dell'alba, evasi dal villaggio. Sentii che tutta quanta la popolazione mi spiava e che la mia fuga era un sollievo. Nessuno, dopo quella prima mattina, aveva più voluto vedere le pietre.

Tornai a Lahore. In tasca avevo il pugno di dischetti. L'ambiente familiare dei miei libri non mi portò il conforto che cercavo. Sentivo che sulla terra continuavano a esistere l'odiato villaggio e la giungla e l'intricata pendice con in cima il pianoro, e sul pianoro le piccole crepe e nelle crepe le pietre. I miei sogni confondevano e moltiplicavano quelle cose disperate. Il villaggio era le pietre, la giungla era la palude e la palude era la giungla.

Evitai la compagnia dei miei amici. Temevo di cedere alla tentazione di mostrare quell'atroce miracolo che minava la scienza degli uomini.

Tentai diversi esperimenti. Feci un'incisione a forma di croce su uno dei dischetti. Lo mescolai agli altri e nel giro di una o due conversioni lo persi, malgrado il numero delle pietre fosse aumentato. Feci una prova analoga con un dischetto a cui avevo tolto, con una lima, un arco di cerchio. Anche questo scomparve. Con un punzone aprii un orifizio al centro di un dischetto e ripetei la prova. Sparì per sempre. Il giorno successivo tornò dal suo viaggio nel nulla il dischetto con la croce. Quale misterioso spazio assorbiva le pietre per poi col tempo restituire questa o quella, obbedendo a leggi imperscrutabili o a un arbitrio inumano?

Lo stesso ardente desiderio di ordine che al principio creò la matematica mi fece cercare un ordine in quell'aberrazione della matematica che sono le assurde pietre che si riproducono. Volli trovare una legge nelle loro imprevedibili variazioni. Consacrai i giorni e le notti a fissare una statistica dei cambiamenti. Di quel periodo conservo ancora alcuni quaderni, riempiti invano di cifre. Procedevo così. Contavo i pezzi con gli occhi e ne annotavo il numero. Poi li prendevo in mano, un po' nella destra e un po' nella sinistra, e li gettavo sul tavolo. Contavo i due mucchietti, annotavo le cifre e ripetevo l'operazione. Fu inutile cercare un ordine, un disegno segreto nelle rotazioni. Il massimo di pezzi che ottenni fu quattrocentodiciannove; il minimo, tre. Ci fu un momento in cui sperai, o temetti, che scomparissero. Dopo un po' che provavo, mi resi conto che un dischetto isolato dagli altri non poteva riprodursi o sparire.

Naturalmente le quattro operazioni, sommare, sottrarre, moltiplicare e dividere, erano impossibili. Le pietre rifiutavano l'aritmetica e il calcolo delle probabilità. Quaranta dischetti, divisi, potevano diventare nove; i nove, a loro volta divisi, potevano arrivare a trecento. Non so quanto pesassero. Non feci mai ricorso a una bilancia, ma sono certo che il loro peso era costante e leggero. Il colore era sempre quel blu.

Queste operazioni mi aiutarono a salvarmi dalla follia. Mentre maneggiavo le pietre che distruggono la scienza della matematica, pensai più volte a quelle pietre del greco che furono le prime cifre e che hanno legato a tante lingue la parola «calcolo». La matematica, mi dissi, ha la sua origine e ora la sua fine nelle pietre. Se Pitagora avesse operato con queste...

Dopo un mese capii che il caos era inestricabile. I dischetti erano ancora lì, indomiti, e anche la continua

tentazione di toccarli, di sentirne il solletico, di lanciarli, di vederli aumentare o diminuire, e di controllare se erano diventati pari o dispari. Arrivai a temere che contaminassero le altre cose e in particolare le dita che non smettevano di maneggiarli.

Per qualche giorno mi imposi l'intimo dovere di pensare continuamente alle pietre, perché sapevo che l'oblio poteva essere solo momentaneo e che riscoprire il mio tormento sarebbe stato intollerabile.

La notte del 10 febbraio non dormii. Dopo una camminata che mi portò in giro fino all'alba, varcai le porte della moschea di Wazil Khan. Era l'ora in cui la luce non ha ancora rivelato i colori. Non c'era anima viva nel cortile. Senza sapere perché, affondai le mani nell'acqua della cisterna. Una volta dentro il tempio, pensai che Dio e Allah sono due nomi di un solo Essere inconcepibile e gli chiesi a voce alta di liberarmi dal mio fardello. Immobile, attesi una risposta.

Non sentii i passi, ma una voce accanto a me disse:

«Sono venuto».

Al mio fianco c'era il mendicante. Nella penombra distinsi il turbante, gli occhi spenti, la pelle olivastra e la barba grigia. Non era molto alto.

Mi tese la mano e mi disse, sempre a bassa voce:

«Un'elemosina, Protettore dei Poveri».

Mi frugai nelle tasche e poi risposi:

«Non ho neppure una moneta».

«Ne hai molte» fu la risposta.

Nella tasca destra avevo le pietre. Ne presi una e la lasciai cadere nella mano vuota. Non si sentì il minimo rumore.

«Devi darmele tutte» ribadì. «Chi non ha dato tutto non ha dato nulla».

Allora compresi e dissi:

«Devi sapere che la mia elemosina può essere spaventosa».

Mi rispose:

«Forse è la sola elemosina che posso ricevere. Ho peccato ».

Lasciai cadere tutte le pietre in quella mano a coppa.

Caddero come in fondo al mare, senza il minimo rumore.

Poi mi disse:

«Non so ancora qual è la tua elemosina, ma la mia è spaventosa. Ti restano i giorni e le notti, il senno, le abitudini, il mondo».

Non sentii i passi del mendicante cieco, né lo vidi perdersi nell'alba.

LA MEMORIA DI SHAKESPEARE

Ci sono persone devote a Goethe, all'Edda e al tardivo cantare dei nibelunghi; Shakespeare è stato il mio destino. Lo è ancora, ma in un modo che nessuno avrebbe potuto prevedere, salvo un solo uomo, Daniel Thorpe, che è appena morto a Pretoria. Ce n'è anche un altro, che non ho mai visto in faccia.

Sono Hermann Soergel. Un lettore curioso può aver sfogliato la mia Cronologia di Shakespeare, che un tempo ritenevo essenziale a un'adeguata comprensione del testo e che fu tradotta in varie lingue, compreso lo spagnolo. Non è da escludere che tale lettore ricordi anche una lunga polemica su una certa emendatio che Theobald aveva inserito nella sua edizione critica del 1734 e che da allora è diventata parte indiscussa del canone. Oggi mi sorprende il tono villano di quelle pagine, che mi appaiono quasi estranee. Intorno al 1914 redassi, ma non detti alle stampe, uno studio sulle parole composte che l'ellenista e drammaturgo George Chapman forgiò per le sue traduzioni omeriche, termini che, malgrado l'autore non ne avesse il minimo sospetto, fanno risalire l'inglese alla sua origine (Ursprung) anglosassone. Non mi sfiorò mai il pensiero che la sua voce, ormai dimenticata, mi sarebbe divenuta familiare... Alcuni separata firmati con le mie iniziali completa, credo, la mia biografia letteraria. Non so se è

lecito aggiungere una versione inedita di Macbeth, che intrapresi per non continuare a pensare alla morte di mio fratello Otto Julius, caduto nel 1917 sul fronte occidentale. Non la conclusi; capii che l'inglese dispone, per sua fortuna, di due registri - uno germanico e uno latino - mentre il nostro tedesco, malgrado la sua maggiore musicalità, può contare solo su uno.

Ho già nominato Daniel Thorpe. Me lo presentò il maggiore Barclay a un convegno shakespeariano. Non dirò né dove né quando; so fin troppo bene che precisazioni del genere sono, in realtà, dettagli vaghi.

Più importante della faccia di Daniel Thorpe, che la mia parziale cecità mi aiuta a dimenticare, era la sua nota sventura. Col passare degli anni un uomo può imparare a fingere molte cose, ma non la felicità. Daniel Thorpe emanava malinconia in modo quasi fisico.

Dopo una lunga seduta, la sera ci colse in una taverna qualunque. Per sentirci in Inghilterra (dove già eravamo) bevemmo birra tiepida e scura dai rituali boccali di peltro.

«Nel Punjab» disse il maggiore «mi fu indicato un mendicante. Una tradizione islamica attribuisce a re Salomone un anello che gli permetteva di comprendere la lingua degli uccelli. Si diceva che il mendicante fosse in possesso di quell'anello. Il suo valore era talmente inestimabile che non poté mai venderlo e morì in uno dei cortili della moschea di Wazil Khan, a Lahore».

Pensai che Chaucer certo non ignorava la favola del prodigioso monile, ma dirlo avrebbe significato rovinare l'aneddoto di Barclay.

«E l'anello?» chiesi.

«Andò perduto, come accade sempre agli oggetti magici. Forse ora è in qualche nascondiglio della moschea o nelle

mani di un uomo che vive in un posto dove non ci sono uccelli».

«O dove ce ne sono così tanti» dissi «che tutto quel che dicono si confonde. La sua storia, Barclay, ha qualcosa della parabola».

Fu allora che intervenne Daniel Thorpe. Parlò in tono impersonale, senza guardarci. Pronunciava l'inglese in un modo peculiare, che attribuii a un suo lungo soggiorno in Oriente.

« Non è una parabola, » disse « ma se anche lo fosse sarebbe la pura verità. Ci sono cose dal valore talmente inestimabile che è impossibile venderle».

Le parole che sto cercando di riferire mi impressionarono meno della convinzione con cui le pronunciò Daniel Thorpe. Pensammo che avrebbe aggiunto qualcos'altro, ma di colpo tacque, come pentito. Barclay si congedò. Tornammo in albergo. Era già molto tardi, ma Daniel Thorpe mi propose di continuare la conversazione nella sua stanza. Dopo qualche banalità, mi disse:

«Le offro l'anello del re. E' chiaro che si tratta di una metafora, ma quel che si cela dietro questa metafora non è meno prodigioso dell'anello. Le offro la memoria di Shakespeare dai più remoti giorni dell'infanzia fino agli inizi d'aprile del 1616».

Non riuscii a pronunciare parola. Era come se mi avessero offerto il mare.

Thorpe proseguì:

«Non sono un impostore. Non sono un pazzo. La prego di lasciare in sospeso il suo giudizio finché non avrà ascoltato tutto. Il maggiore le avrà detto che sono, o meglio ero, un medico militare. La storia si racconta in poche parole. Inizia in Oriente, all'alba, in un ospedale da campo. La data precisa non importa. Poco prima della fine, Adam Clay, un

soldato semplice che era stato raggiunto da due scariche di fucile, mi offrì, con l'ultimo fiato che gli restava, questi preziosi ricordi. La febbre e l'agonia sono piene di inventiva; accettai l'offerta senza crederci. E poi, dopo un'azione di guerra, nulla appare troppo strano. Ebbe appena il tempo di spiegarmi le singolari condizioni del dono. Il possessore deve offrirlo a voce alta e l'altro deve accettarlo. Chi lo dà, lo perde per sempre».

Il nome del soldato e la patetica scena della consegna mi parvero letterari, nel senso peggiore del termine.

Un po' intimidito, gli chiesi:

«Così, lei adesso ha la memoria di Shakespeare? ».

Thorpe rispose:

«Ora possiedo due memorie. La mia personale e quella di Shakespeare, che in parte io sono. Ma forse è meglio dire che due memorie mi possiedono. C'è una zona in cui si confondono. C'è un volto di donna che non so a quale secolo attribuire».

Allora gli chiesi:

«Che cosa ne ha fatto della memoria di Shakespeare? ».

Cadde il silenzio. Poi disse:

«Ho scritto una biografia romanzata che ha ottenuto il disprezzo della critica e un certo successo commerciale negli Stati Uniti e nelle colonie. Tutto qui, credo. L'avevo avvertita che il mio dono non è una sinecura. Sto ancora aspettando la sua risposta».

Mi misi a riflettere. Non avevo consacrato la mia vita, tanto scialba quanto strana, alla ricerca di Shakespeare? Non era forse giusto che alla fine del cammino lo trovassi?

Dissi, articolando bene ogni parola:

«Accetto la memoria di Shakespeare».

Qualcosa senza dubbio accadde, ma io non sentii nulla.

Appena un principio di stanchezza, forse immaginaria.

Ricordo chiaramente che Thorpe mi disse:

« La memoria è ormai entrata nella sua coscienza, ma deve ancora scoprirla. Spunterà nei sogni, durante la veglia, mentre sfoglia le pagine di un libro o gira l'angolo di una strada. Non sia impaziente, non inventi ricordi. Il caso, nei suoi modi misteriosi, può favorirla o ritardarla. Man mano che io dimenticherò, lei ricorderà. Non le prometto alcuna scadenza».

Il resto della serata lo dedicammo a discutere il carattere di Shylock. Mi astenni dal chiedere se Shakespeare avesse avuto contatti personali con ebrei. Non volli che Thorpe pensasse di essere messo alla prova. Mi resi conto, non so se con sollievo o inquietudine, che le sue opinioni erano non meno accademiche e convenzionali delle mie.

Malgrado il sonno arretrato, la notte dopo quasi non dormii. Mi accorsi, come tante altre volte, di essere un vigliacco. Per paura di restare deluso, non mi abbandonai a una generosa speranza. Volli pensare che il dono di Thorpe fosse illusorio. Irresistibilmente, la speranza prevalse. Shakespeare sarebbe stato mio, come nessuno era mai stato di altri, né nell'amore, né nell'amicizia, e neppure nell'odio. In qualche modo, io sarei stato Shakespeare. Non avrei scritto le tragedie né gli intricati sonetti, ma avrei ricordato l'istante in cui mi erano stati rivelati dalle streghe, che sono anche le Parche, e l'altro istante in cui mi erano stati concessi questi grandiosi versi.

And shake the yoke of inauspicious stars
From this worldweary flesh.

Avrei ricordato Anne Hathaway come ricordo quella donna, già matura, che tanti anni fa mi iniziò all'amore in un appartamento di Lubecca. (Cercai di ricordarla e mi

tornò in mente solo la carta da parati, gialla, e il chiarore che veniva dalla finestra. Questo primo fallimento avrebbe dovuto farmi prevedere gli altri).

Avevo supposto che le immagini della prodigiosa memoria sarebbero state, innanzitutto, visive. Non fu così. Giorni dopo, mentre mi radevo, pronunciai davanti allo specchio alcune parole che mi stupirono e che appartenevano, come mi spiegò un collega, all'ABC di Chaucer. Un pomeriggio, uscendo dal British Museum, fischietai una melodia molto semplice che non avevo mai sentito.

Il lettore avrà già notato il carattere comune di queste prime rivelazioni di una memoria che era, malgrado lo splendore di alcune metafore, assai più uditiva che visiva.

De Quincey afferma che il cervello dell'uomo è un palinsesto. Ogni nuova scrittura copre la precedente ed è a sua volta coperta dalla successiva, ma l'onnipotente memoria, sottoposta a uno stimolo adeguato, può riesumare qualunque impressione, per quanto momentanea. A giudicare dal suo testamento, non c'era un solo libro, neppure la Bibbia, nella casa di Shakespeare, ma nessuno ignora quali opere frequentò. Chaucer, Gower, Spenser, Christopher Marlowe. La Cronaca di Holinshed, il Montaigne di Florio, il Plutarco di North. Io possedevo in modo latente la memoria di Shakespeare; la lettura, o meglio la rilettura, di quei vecchi volumi sarebbe stato lo stimolo che cercavo. Rilessi anche i sonetti, che sono la sua opera più immediata. A volte trovai la spiegazione o le molte spiegazioni. I buoni versi impongono la lettura a voce alta; nel giro di qualche giorno recuperai senza fatica le erre aspre e le vocali aperte del sedicesimo secolo.

Scrissi nella « Zeitschrift fur Germanische Philologie » che il sonetto 127 faceva riferimento alla memorabile sconfitta

dell'Invincibile Armata. Non ricordavo che Samuel Butler aveva già formulato quella tesi nel 1899.

Una visita a Stratford on Avon fu, come era prevedibile, del tutto sterile.

Poi sopravvenne una trasformazione graduale dei miei sogni. Non mi furono concessi splendidi incubi, come a De Quincey, né pie visioni allegoriche alla maniera del suo maestro, Jean Paul. Facce e stanze sconosciute entrarono nelle mie notti. Il primo volto che identificai fu quello di Chapman; poi quello di Ben Jonson e di un vicino di casa del poeta, che non compare nelle biografie, ma che Shakespeare doveva vedere spesso.

Chi acquista un'enciclopedia non acquista ogni riga, ogni paragrafo, ogni pagina, ogni illustrazione; acquista la semplice possibilità di conoscere alcune di queste cose. Se questo è quanto avviene con un ente concreto e relativamente semplice, visto l'ordine alfabetico delle parti, cosa non accadrà con un ente astratto e variabile, ondoyant et divers, come la magica memoria di un morto?

Nessuno può comprendere in un solo istante la pienezza del proprio passato. Questo dono non fu concesso né a Shakespeare, che io sappia, né a me, che sono stato il suo parziale erede. La memoria dell'uomo non è una somma, è un disordine di possibilità indefinite. Sant'Agostino, se non m'inganno, parla dei palazzi e delle caverne della memoria. La metafora più giusta è la seconda. Io entrai in quelle caverne.

Come la nostra, la memoria di Shakespeare comprendeva varie zone, grandi zone d'ombra che lui rifiutava volontariamente. Non senza un certa indignazione, ricordai che Ben Jonson gli faceva recitare esametri latini e greci, e che l'orecchio, l'incomparabile orecchio di Shakespeare,

sbagliava sempre una quantità, fra le grasse risate dei colleghi.

Conobbi stati di felicità e d'ombra che trascendono le comuni esperienze umane. Senza che lo sapessi, la mia lunga e studiosa solitudine mi aveva preparato a ricevere docilmente il miracolo.

Dopo una trentina di giorni, la memoria del morto mi animava. Durante una settimana di strana felicità, credetti quasi di essere Shakespeare. La sua opera si rinnovò per me. So che la luna, per Shakespeare, era meno la luna che Diana e meno Diana di quell'oscura parola che indugia: moon. Mi annotai un'altra scoperta. Le apparenti negligenze di Shakespeare, quelle absences dans l'infini di cui Hugo fa l'apologia, furono deliberate. Shakespeare le tollerò, o intercalò, perché il suo discorso, destinato alla scena, sembrasse spontaneo e non troppo polito e artificiale (nicht allzu glatt und gekünstelt). Quella stessa ragione lo spinse a mescolare le metafore.

my way of life

Is fall'n into the sear, the yellow leaf.

Una mattina percepii una colpa in fondo alla sua memoria. Non cercai di definirla; Shakespeare l'ha fatto una volta per tutte. Basti dire che quella colpa non aveva niente in comune con la perversione.

Compresi che le tre facoltà dell'anima umana, memoria, intelletto e volontà, non sono una finzione scolastica. La memoria di Shakespeare poteva rivelarmi solo le circostanze di Shakespeare. E evidente che queste non costituiscono la singolarità del poeta; l'importante è l'opera che realizzò a partire da quel materiale caduco.

Ingenuamente anch'io, come Thorpe, avevo contemplato una biografia. Non tardai a scoprire che quel genere letterario richiede doti di scrittore che certo non possiedo. Non so raccontare. Non so raccontare la mia stessa storia, che è assai più straordinaria di quella di Shakespeare. Inoltre, sarebbe un libro inutile. Il caso o il destino dettero a Shakespeare le cose banali e terribili che ogni uomo conosce; lui seppe trasformarle in favole, in personaggi molto più vivi dell'uomo grigio che li aveva sognati, in versi che le generazioni non lasceranno cadere nell'oblio, in musica verbale. Perché disfare questa rete, perché minare la torre, perché ridurre alle modeste proporzioni di una biografia documentaria o di un romanzo realista il suono e la furia di Macbeth?

Come è noto, Goethe costituisce il culto ufficiale della Germania; il culto di Shakespeare è più intimo e lo professiamo non senza nostalgia. (In Inghilterra è Shakespeare, che pure è così lontano dagli inglesi, a costituire il culto ufficiale, ma il libro dell'Inghilterra è la Bibbia).

Nella prima tappa dell'avventura sentii la gioia di essere Shakespeare; nell'ultima, il peso e il terrore. All'inizio le due memorie non mischiavano le loro acque. Col tempo, il gran fiume di Shakespeare minacciò, e quasi annegò, il mio modesto rivolo. Notai con timore che stavo dimenticando la lingua dei miei padri. Considerato che l'identità personale si basa sulla memoria, temetti per la mia ragione.

I miei amici venivano a farmi visita; mi stupii che non si accorgessero di quell'inferno.

Iniziai a non capire le cose quotidiane che avevo intorno (die alltägliche Umwelt). Una mattina mi persi tra grandi forme di ferro, legno e vetro. Fui stordito da fischi e clamori.

Tardai un istante, che arrivò a sembrarmi infinito, a riconoscere le locomotive e i vagoni della stazione di Brema.

Col passare degli anni, ogni uomo è costretto a sopportare il carico crescente della sua memoria. Io ero oppresso da due, che a volte si confondevano: la mia e quella dell'altro, incomunicabile.

Tutte le cose vogliono perseverare nel loro essere, ha scritto Spinoza. La pietra vuole essere una pietra, la tigre una tigre, io volevo diventare di nuovo Hermann Soergel.

Ho dimenticato la data in cui decisi di liberarmi. Utilizzai il metodo più semplice. Composi a caso numeri di telefono. Rispondevano voci di bambino o di donna. Pensai che era mio dovere rispettarle. Alla fine mi capitò una colta voce maschile. Gli dissi:

«Vuoi la memoria di Shakespeare? So di offrirti una cosa molto impegnativa. Pensaci bene».

Una voce incredula replicò:

«Affronterò il rischio. Accetto la memoria di Shakespeare».

Spiegai le condizioni del dono. Paradossalmente, sentivo la nostalgia del libro che avrei dovuto scrivere, ma non mi era stato concesso scrivere, e al tempo stesso il timore che l'ospite, lo spettro, non mi lasciasse più.

Agganciai la cornetta e ripetei come una speranza queste rassegnate parole:

Simply the thing I am shall make me live.

Avevo ideato varie discipline per risvegliare l'antica memoria; dovetti cercarne altre per cancellarla. Una delle tante fu lo studio della mitologia di William Blake, discepolo ribelle di Swedenborg. Notai che era meno complessa che complicata.

Questa e altre strade furono inutili. Tutte mi portavano a Shakespeare.

Alla fine trovai l'unica soluzione in grado di riempire l'attesa: la severa e grandiosa musica di Bach.

PS. (1924) Ormai sono un uomo fra gli uomini. Durante il giorno sono l'emerito professor Hermann Soergel, che maneggia uno schedario e redige banalità erudite, ma talvolta all'alba so che è l'altro a sognare. Di tanto in tanto, mi sorprendono piccoli ricordi fugaci che forse sono autentici.

NOTA AL TESTO

Il presente volume raccoglie *Il libro di sabbia* (1975), ultima silloge di racconti costituita da Borges, e quattro testi scritti tra il 1977 e il 1980 (Venticinque agosto 1983, La rosa di Paracelso, Tigri blu, La memoria di Shakespeare) riuniti, dopo la morte dell'autore, sotto il titolo *La memoria de Shakespeare*.

La vicenda editoriale di questi quattro racconti, che sarà descritta con maggiori dettagli nella seconda parte di questa nota, inizia nel 1977 con la pubblicazione di *Rosa y azul*, elegante volumetto contenente *La rosa de Paracelso* e *Tigres azules*. Successivamente, i due testi, insieme a *Veinticinco Agosto 1983*, hanno costituito la raccolta *Venticinque agosto 1983* e altri racconti inediti, pubblicata prima da Franco Maria Ricci nel 1980 e solo nel 1983 in lingua originale, (*Veinticinco Agosto 1983 y otros cuentos*, Siruela, Madrid). Il quarto testo, *La memoria de Shakespeare*, uscito nel 1980 su un quotidiano argentino, è stato poi incluso nel 1989 nel secondo tomo, postumo, delle *Obras Completas* (Emecé): in questa edizione i quattro racconti appaiono riuniti sotto il titolo comune *La memoria de Shakespeare* e collocati tra *Nueve ensayos dantescos* (1982) e *Atlas* (1984). Stessa operazione compie Jean Pierre Bernès (curatore delle *CEuvres complètes* per la « Bibliothèque della Pleiade », Gallimard, Paris, 2 vol., 1993 e 1999), che però pone la breve raccolta a conclusione del secondo tomo, facendone seguire

il titolo dalle date 1977-1983, 1989 e fornendo nell'apparato di note la seguente motivazione, che citiamo poiché è l'unica che fornisce giustificazioni plausibili alla sua costituzione: « Pour la présente édition, Borges a voulu regrouper sous le titre *La Mémoire de Shakespeare* ses contes fantastiques postérieurs à la publication du *Livre de sable*. Il a d'abord envisagé de réunir cinq textes dans l'ordre suivant: "25 août 1983", "Tigres blues", "Les Feuilles du cyprès", "La Rose de Paracele", "La Mémoire de Shakespeare". / Puis il a souhaité éliminer de ce choix "Les Feuilles du cyprès", dont le retrait aurait déséquilibré *Les Conjurés*, et n'a finalement retenu que les quatre autres récits. Il a d'abord suggéré de changer le titre de "Tigres blues" et de lui substituer le titre de la version parue dans *La Nación* [...] Il a fini par faire taire ces réticences. [...] refusant de prendre en considération la date de publication des versions préoriginales, a souhaité qu'il apparaisse après *Les Conjurés* [...] / En regroupant quatre contes sous le titre *La Mémoire de Shakespeare* (qui est aussi le titre du texte qu'il préfère), Borges, en 1986, peu avant sa mort, trace l'ébauche de son ultime livre de contes, qu'il eut aimé enrichir d'autres récits restés à l'état d'ébauche ou de projet» (voi. II, pp. 1442-43).

Pur prendendo atto di una tradizione editoriale ormai quindicennale, e dando per insindacabili le dichiarazioni di Bernès (che tuttavia documentano anche l'incertezza e la provvisorietà del volere dell'autore), ho preferito, per questa edizione, attenermi rigorosamente alla bibliografia borgesiana certa e autentica e considerare «sciolti» i racconti successivi al *Libro di sabbia*. Essi chiudono pertanto il volume sotto il generico titolo «Ultimi racconti (1977-1980)»: i primi tre rispecchiano la seriazione del volume *Veinticinco Agosto 1983 y otros cuentos*, edito in

vita dell'autore e verosimilmente da questi autorizzato, e sono seguiti dalla Memoria di Shakespeare, ultimo in ordine di apparizione.

IL LIBRO DI SABBIA

Fu pubblicato nel marzo 1975 presso l'editore Emecé di Buenos Aires. Dei tredici racconti che lo compongono, cinque avevano già visto la luce in periodici o in forma di plaquette in edizione privata: nel 1971 *Il Parlamento* e *La notte dei doni*, nel 1972 *L'altro*, nel 1974 « *There Are More Things* » e *Utopia di un uomo che è stanco*. Il volume si conclude con un Epilogo in cui, come suo costume, Borges fornisce brevi ma importanti indicazioni su ciascun testo.

L'altro: fu pubblicato in edizione privata il 24 agosto 1972, giorno del settantatreesimo compleanno dell'autore, presso la tipografia di Francisco A. Colombo a Buenos Aires e successivamente, il 15 settembre 1974, sul quotidiano «*La Opinion*» (pp. 6-7).

Nel Prologo scritto nel 1985 per un volume di racconti di Giovanni Papini (ora in Biblioteca personal, Alianza, Madrid, 1988, pp. 43-44) Borges dichiara una remota e «inconsapevole» fonte di questo testo: «Avrò avuto dieci anni quando lessi, in una cattiva traduzione spagnola, *Il tragico quotidiano* e *Il pilota cieco*. Altre letture li cancellarono. Senza rendermene conto, ho agito nel modo più sottile. L'oblio può ben essere una forma profonda della memoria. Verso il 1969, composi a Cambridge il racconto fantastico *L'altro*. Oggi mi accorgo, con stupore e gratitudine, che quella storia ripete il soggetto di *Due immagini in una vasca*, favola compresa in quel libro». Nel racconto di

Papini, il narratore torna nella città dove è stato studente e specchiandosi nelle acque di un laghetto scopre due immagini riflesse, la sua attuale e quella del ragazzo di sette anni prima. Al principio l'incontro è commosso e fraterno, ma presto si fa problematico e conflittuale, fino a che l'uomo del presente decide di liberarsi, annegandolo, del giovane del passato.

Nel testo compaiono numerosi riferimenti autobiografici. Borges visse a Ginevra dal 1914 al 1918, e nel 1969 compì il suo terzo viaggio negli Stati Uniti fermandosi tra l'altro a Cambridge, dove nel 1967 aveva risieduto alcuni mesi, incaricato di un corso di lezioni a Harvard. Gli inni rossi o I ritmi rossi è il libro di versi progettato in Spagna, in pieno ultraismo, e distrutto prima del rientro in Argentina: « Era una raccolta di poesie - forse una ventina in tutto - in versi sciolti e in lode della Rivoluzione russa, della fratellanza umana, del pacifismo » (Abbozzo di autobiografia, in *Elogio dell'ombra*, Einaudi, Torino, 1971, p. 154). Alvaro Meliàn Lafinur era un cugino di Borges, scrittore, scapestrato donnaiolo e cantante di tango; compare come personaggio in un racconto del 1969, *L'incontro* (Il manoscritto di Brodie, Adelphi, Milano, 1999, pp. 38-46), dove, accompagnandosi con una chitarra, intona la canzone La tapera, del poeta uruguayano Elias Regules. Simon Jichlinski fu, con Maurice Abramowicz, uno degli amici più intimi del periodo ginevrino.

Il verso di Victor Hugo appartiene in realtà a *Ce que dit la bouche d'ombre* (1955) in *Les contemplations*.

Ulrica: uscì direttamente in volume. Nel 1976 fu inserito, significativamente, nell'antologia *Libro de suenos* (Torres Agùero, Buenos Aires; tr. it. *Libro di sogni*, Parma-Milano, F.M. Ricci, 1985). Il nome del narratore, Javier Otarda, è

variante di Otàlora, protagonista del racconto *Il morto* (*L'Aleph*, Adelphi, Milano, 1998, pp. 27-32), e costituisce una traccia autobiografica in quanto cognome presente nella genealogia di Borges. L'allusione a Sigurd e Brynhild rinvia alla *Vólsunga Saga*, dalla quale è tratto il brano in epigrafe («Prese la sua spada, Gram, e mise tra i due il metallo nudo»), Borges riassume e commenta ampiamente il testo norvegese in *Literaturas germánicas medievales*, scritto nel 1965 con la collaborazione di Maria Esther Vázquez (tr. it. *Letterature germaniche medioevali*, a cura di F. Antonucci, Theoria, Roma-Napoli, 1984, pp. 178 e sgg.).

Il Parlamento: fu pubblicato nel 1971, in forma privata, presso l'editore El Archibrazo di Buenos Aires, con la data 1955. Anche se l'idea risale agli anni Cinquanta, la composizione del racconto (o il suo completamento) deve collocarsi tra la fine del 1970 e l'inizio del 1971: in *Abbozzo di autobiografia*, cit. (settembre 1970) Borges infatti dichiara: «Sto finendo un lungo racconto intitolato *El Congreso*. Nonostante il suo titolo kafkiano spero che avrà, più che altro, uno stile alla Chesterton. Lo sfondo è argentino e uruguayano. Ho annoiato per vent'anni i miei amici con la nuda trama di questo racconto. Finalmente mi sono accorto che non era necessaria un'ulteriore elaborazione» (cit., p. 189).

Nel racconto Borges rinvia più volte a se stesso: la frase «Quando ero giovane, mi attiravano i tramonti, i sobborghi e la sventura; ora, le mattinate in centro e la serenità» (p. 25) ripete alla lettera la chiusa del Prologo scritto nell'agosto del 1969 per la nuova edizione, radicalmente rivista, del giovanile *Fervor de Buenos Aires* («En aquel tiempo buscaba los atardeceres, los arrabales y la desdicha; ahora las mananas, el centro y la serenidad»). Non è l'unica traccia

dell'autore nel personaggio di Alejandro Ferri: poche righe più avanti questi cita un suo studio sulla lingua analitica di John Wilkins che è uno dei saggi di *Altre inquisizioni* (Adelphi, Milano, 2000, pp. 110-114) e afferma di essere giunto a Buenos Aires nel 1899, cioè l'anno di nascita di Borges. Ma in questo gioco di specchi, è possibile l'identificazione quanto lo sdoppiamento: Ferri allude al nuovo direttore della Biblioteca Nacional di calle México, e dunque ancora una volta Borges, come a un altro da sé («Il nuovo direttore della Biblioteca, mi dicono, è un letterato che si è consacrato allo studio delle lingue antiche [...] e all'esaltazione demagogica di un'immaginaria Buenos Aires di guappi dal coltello facile. Non ho mai voluto conoscerlo», p. 26). Il brano da Jacques le Fataliste posto in epigrafe torna nei primi versi di *A Francia* (Historia de la noche, 1977) : « El frontespicio del castillo advertfa: / Ya estabas aqui antes de entrar / y cuando salgas no sabràs que te quedas. / Diderot narra la paràbola. En ella estàn mis dfas, / mis muchos dias». Anacharsis Cloots, pseudonimo di Jean-Baptiste du Val-de-Grâce, barone di Cloots, aderì alla Rivoluzione francese e, nel 1790, a capo di una delegazione di trentasei stranieri si fece portavoce presso l'Assemblea Costituente dell'adesione del mondo intero alla Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino. Thomas Carlyle riferisce l'episodio in *The French Revolution: a History* (1837).

«*There Are More Things*» : vide la luce sulla rivista « Crisis » nel maggio del 1974 (pp. 48-49). Il titolo cita la famosa frase di Amleto, I, v: « Ci sono più cose in cielo e in terra, Orazio, che non ne sogni la tua filosofia». Anche in questo testo sono numerosi gli elementi autobiografici. Per citarne solo alcuni: il cognome Arnett è quello di una bisnonna paterna di Borges; il 1921 («Ritornai in patria nel 1921», p. 46)

è la data reale nella quale la sua famiglia aveva fatto ritorno, dopo il soggiorno europeo, in Argentina; il riferimento del narratore agli insegnamenti filosofici dello zio evoca quelli che Borges ricevette dal padre («mi dimostrò, con l'aiuto di una scacchiera, il paradosso di Zenone - Achille e la tartaruga, il volo immobile della freccia, l'impossibilità del movimento. Più tardi, senza menzionare il nome di Berkeley, fece del suo meglio per insegnarmi i rudimenti dell'idealismo»; *Abbozzo di autobiografia*, cit., p. 138); l'incubo durante il quale l'io narrante sogna il Minotauro allude all'esperienza infantile che, secondo quanto l'autore ha più volte raccontato, è alla base della ricorrente presenza, nelle sue opere, del simbolo del labirinto («Ricordo un libro con un'incisione in acciaio delle sette meraviglie del mondo; fra di esse c'era il labirinto di Creta. Un edificio simile a un'arena per le corride, con finestre molto piccole, quasi fessure. Da bambino, pensavo che se avessi esaminato bene quel disegno, aiutandomi con una lente di ingrandimento, avrei potuto vedere il Minotauro»; M.E. Vázquez, *Borges igual a si mismo*, in *Veinticinco Agosto 1983 y otros cuentos*, cit., p. 79). Al- l'anfisbena, il favoloso serpente dei deserti africani con una testa a ciascuna estremità, Borges dedica uno dei brani del *Manual de zoología fantástica* (1957, tr. it. Einaudi, Torino, 1962) scritto in collaborazione con Margarita Guerrero e dieci anni dopo ampliato e reintitolato *Libro de los seres imaginarios* (tr. it. Theoria, Roma, 1984).

La Setta dei Trenta: fu pubblicato direttamente in volume. Il ricorso all'artificio del manoscritto anonimo lo ricollega ad altri testi borgesiani (si pensi ad esempio a *L'immortale* e *Deutsches Requiem*, in *L'Aleph*, cit., pp. 11-26 e 68-74, al *Manoscritto di Brodie*, nell'omonima raccolta, cit., pp. 96-105, o ancora a «Undr», nello stesso *Libro di sabbia*), la

tematica, al più elaborato Tre versioni di Giuda (1944, in Finzioni, Adelphi, Milano, 2003, pp. 139-145).

La notte dei doni: pubblicato sul giornale « La Prensa » il 19 dicembre 1971 (p. 1). Juan Moreira fu uno degli ultimi leggendari gauchos della provincia di Buenos Aires, assunto a eroe popolare per l'inusitato coraggio e l'ingiusta persecuzione subita da parte delle forze di polizia. Morì, come segnala il testo, nel 1874. La sua vita fu raccontata, e quasi glorificata, da Eduardo Gutiérrez in un famoso romanzo uscito a puntate tra il 1879 e il 1880; qualche anno dopo, il suo Juan Moreira fu ridotto per la scena da José Podestà, che lo rappresentò, con enorme successo di pubblico, nel circo della sua compagnia teatrale. Borges ricorda il gaucho Moreira anche ne *l'Incontro e Storia di Rosendo Juárez* (Il manoscritto di Brodie, cit., pp. 38-46 e 30-37).

Lo specchio e la maschera: pubblicato per la prima volta in volume. Ha come retroterra l'interesse di Borges per le antiche letterature nordeuropee, passione che aveva prodotto nel 1951 il volume *Antiguas literaturas germánicas*, scritto con la collaborazione di Delia Ingenieros e ripubblicato nel 1965 col titolo *Literaturas germánicas medievales*. Il racconto cita due kenningar, metafore in uso nella poesia scandinava dell'undicesimo secolo: «acqua della spada» (sangue) e «bel tessuto d'uomini» (guerra): la prima è inclusa nell'elenco presente nel saggio *Le Kenningar* (1933, in *Storia dell'eternità*, Adelphi, Milano, 1997, pp. 39-59), la seconda è citata in un verso della poesia *Frammento* (*L'altro, lo stesso*, Adelphi, Milano, 2002, p. 120). L'Edda maggiore raccoglie trentacinque poemi composti tra il ix e il xm secolo in Norvegia, Islanda e Groenlandia. Oltre che al

racconto successivo, «Undr», Lo specchio e la maschera si collega per più di un tema a Parabola del palazzo (1956, in L'Artefice, Adelphi, Milano, 1999, pp. 76-79).

«*Undr*»: pubblicato direttamente in volume. Il tema centrale del racconto, il potere della parola poetica, proviene forse dall'islandese Saga di Gunnlaug, lingua di serial pente (Gunnlaugssaga Ormstungu), della quale Borges riasume la storia in Letterature germaniche medioevali: «Navigarono Gunnlaug e la sua gente e in autunno giunsero al Ponte di Londra, dove sbarcarono. [...] Gunnlaug si recò dal re e lo salutò con riverenza. Il re gli chiese da che terra venisse e Gunnlaug rispose la verità: - Ma - aggiunse - sono venuto a trovarti, signore, perché ho composto un canto su di te e ho pensato che ti sarebbe piaciuto ascoltarlo. Il re acconsentì e Gunnlaug recitò il canto che aveva composto... Il re gli dette per ricompensa un manto di colore scarlatto foderato di costosa pelle e ricamato d'oro fino agli orli, che era stato fatto da uno dei suoi uomini, e Gunnlaug trascorse con lui tutto l'inverno» (cit., pp. 130-131).

Undr è parola dell'antico norvegese equivalente a wonder; John Martin Lappenberg fu editore di un'opera di Adamo di Brema; la drapa è una canzone encomiastica scandinava.

Utopia di un uomo che è stanco: prima edizione sul quotidiano «La Nación» di Buenos Aires, 5 maggio 1974, p. 1. Se nel racconto L'altro si sovrappongono presente e passato, qui Borges finge, per delineare la propria utopia, un incontro tra un uomo del presente e uno del futuro. Ancora una volta l'autore inserisce nel testo riferimenti a se stesso: il protagonista, Eudoro Acevedo, porta il cognome della sua

famiglia materna e, in più, è « professore di letteratura inglese e nordamericana, e scrittore di racconti fantastici».

In occasione di un'intervista con Antonio Carrizo, Borges offre un'interessante spiegazione del significato del racconto: «Spero di arrivare a un'età senza anniversari, senza collezioni, senza musei. Un mio racconto si intitola Utopia di un uomo che è stanco, e in esso si immagina che ogni uomo si dedica alla musica, che ogni uomo è il suo Brahms; che ogni uomo si dedica alla letteratura, che ogni uomo è il suo Shakespeare. E poi, quando muore, tutta la sua opera si distrugge, perché ogni uomo è capace di produrla. E non ci sono classici, e non c'è memoria, e non ci sono biblioteche, naturalmente. Perché ogni uomo può produrre una biblioteca, o può produrre una galleria, o può innalzare una statua o costruire una casa. Che l'arte sia una preoccupazione, un'occupazione di ogni individuo. E allora saranno aboliti questi fastidi: le storie della letteratura, le biblioteche, i musei, le collezioni [...]. Pensavo, proprio stamane, che forse l'ideale sarebbe [...] un mondo del tutto anonimo. Che non ci fossero ad esempio nomi di paesi [...] che nessun individuo avesse nome. Che ogni libro pubblicato fosse anonimo » (Borges el memorioso, Fondo de Cultura Económica, México-Buenos Aires, 1982, pp. 125-126).

Il finale rielabora un motivo del saggio Il fiore di Coleridge (Altre inquisizioni, Adelphi, Milano, 2000, pp. 19-22), richiamato anche in L'altro.

La corruzione: pubblicato direttamente in volume. Sullo sfondo delle eroiche battaglie narrate dai poemi epici anglosassoni (vi si menzionano la Battaglia di Maldon, il Beowulf, il Frammento di Finnsburh, l'Edda Islandorum, tutti ampiamente trattati in Letterature germaniche medioevali) il testo racconta una scaramuccia accademica

tra due germanisti che documenta anche, per altro verso, il forte senso etico degli statunitensi. Il narratore è palesemente Borges e numerosi sono i riferimenti relativi alla sua biografia. Nel 1961 Borges fu invitato dalla Università del Texas per un ciclo di conferenze; qui, come narra nell'Abbozzo di autobiografia, «quando avevo finito di fare lezione sulla letteratura argentina, andavo ad assistere come studente alle lezioni tenute dal dottor Rudolph Willard sulla poesia sassone» (cit., p. 185). Se il nome di Willard è mascherato dietro quello di Winthrop, quello di Ramon Martinez Lopez è invece autentico: «Passai più tempo che potevo con Ramon Martinez Lopez che, come filologo, condivideva la mia passione per le etimologie e poteva insegnarmi molte cose» (p. 186). Autentico è anche il riferimento al soggiorno a Cambridge nel 1969, che, come già detto, costituisce l'ambientazione di L'altro. Sul breve testo La sepoltura vertono un paragrafo di Letterature germaniche medioevali (cit., pp. 62-64) e un articolo pubblicato su «Clarín» nell'ottobre del 1978.

Avelino Arredondo: fu pubblicato direttamente in volume. Il racconto immagina o «sogna», come precisa il finale, le circostanze dell'attentato a Juan Idiarte Borda, presidente dell'Uruguay dal 1894 al 1897, e in particolare la strategia, operativa e psicologica, messa in atto dall'attentatore. In un dibattito con Eduardo Gudino Kief-fer del 1972 sul tema «La violencia: miradas opuestas» Borges ricorda il crimine di Avelino Arredondo in un brano che è un breve riassunto del (forse ancora non scritto) racconto: «era un giovane studente della fine del secolo scorso che credette - ritengo, erroneamente - che l'unica soluzione al problema politico fosse uccidere il presidente dell'Uruguay, Idiarte Borda. Fece correr voce per tutta Montevideo che sarebbe andato in

campagna, rompe con la fidanzata, si allontanò dagli amici, non lesse più giornali e visse nascosto in un sobborgo dove nessuno lo conosceva. Passarono i mesi. Un giorno ci fu un Te Deum nella cattedrale e domandò: « Dei signori che stanno uscendo, qual è il presidente? (A quei tempi i presidenti non si facevano ritrarre, né c'era pubblicità). Glielo indicarono, lui prese il revolver, uccise Idiarte Borda, si consegnò alla polizia e disse: "Mi assumo tutta la responsabilità di questo atto; vivo da mesi senza vedere nessuno perché non si possa sospettare la presenza di un complice"». (M. E. Vázquez, Borges, sus diasys su tiempo, Javier Vergara, Buenos Aires, 1984, p. 250).

Arredondo è citato anche nell'incipit di «In memoriam JFK.» (1972), testo dedicato a Kennedy per ricordarne l'assassinio (L'artefice, cit., p. 192). I Rossi e i Bianchi erano rispettivamente gli adepti del partito liberale e di quello conservatore; l'accenno alla «baia di La Agracia- da, dove erano sbarcati i Trentatré» rinvia ai trentatré uruguaiani protagonisti di uno scontro decisivo per la conquista, nel 1825, dell'indipendenza.

Il disco: fu pubblicato direttamente in volume. Il breve racconto si svolge in un'atmosfera magica e lontana. Il vecchio Isern appartiene a un tempo mitico: si dichiara «re dei Secgen», e della stirpe dei Secgen è Sigfrido (cfr. Letterature germaniche medioevali, cit., p. 27 - a proposito del Frammento di Finnsburh). Nell'Epilogo Borges precisa: «Il disco è il circolo euclideo che ammette soltanto una faccia»; metaforicamente, è la verità, prerogativa divina.

Il libro di sabbia: prima edizione in volume. La citazione in epigrafe «... la tua fune di sabbia... » proviene dalla lirica The Collar (in The Tempie, 1633) del poeta inglese George

Herbert. L'idea del racconto è già presente nella Biblioteca di Babele (1941, in Finzioni, cit., pp. 67-76), che si conclude con il rinvio alla nota seguente: «Letizia Alvarez de Toledo ha osservato che la vasta Biblioteca è inutile; a rigore, basterebbe un solo volume, di formato normale, stampato in corpo nove o in corpo dieci, che fosse composto da un numero infinito di fogli infinitamente sottili. (Cavalieri, all'inizio del secolo XVII, disse che ogni corpo solido è la sovrapposizione di un numero infinito di piani). Maneggiare quel serio vademecum non sarebbe comodo: ogni foglio apparente si sdoppierebbe in altri analoghi; l'inconcepibile foglio centrale non avrebbe rovescio».

La Bibbia di Wiclif fu, nel XIV secolo, la prima traduzione inglese della Vulgata; venne stampata nella prima metà del Cinquecento.

ULTIMI RACCONTI (1977-1980)

Venticinque agosto 1983: fu pubblicato per la prima volta nel 1980 a Milano da Franco Maria Ricci (*Venticinque agosto 1983 e altri racconti inediti*) nella collana «La Biblioteca di Babele», diretta dallo stesso Borges, in occasione dell'ottantesimo compleanno dell'autore. Il volume comprende anche *La rosa di Paracelso*, *Tigri azzurre*, *Utopia di un uomo che è stanco* (appartenente al *Libro di sabbia*) e un'intervista rilasciata dall'autore a Maria Esther Vázquez nell'aprile del 1973. Nell'identico assetto il libro uscì nel 1983 in lingua originale presso Siruela di Madrid col titolo *Veinticinco Agosto 1983 y otros cuentos*. In Argentina il racconto vide la luce il 27 marzo 1983 sulle pagine de «*La Nación*» (p. 1) col titolo *Agosto 25, 1983* e datato «Buenos Aires, 1977». Dalla pubblicazione, nel 1989, del secondo

tomo, postumo, delle Obras Completas di Emecé, il testo apre la raccolta *La memoria de Shakespeare*.

La data del titolo indica il giorno successivo a quello dell'anniversario della nascita di Borges (24 agosto 1899). Il tema dell'incontro con se stesso (qui un Borges sessantenne incontra un Borges ottantaquattrenne che ha appena ingerito un flacone di barbiturici) ne fa una riscrittura rovesciata (è invertito il punto di vista del narratore) di *L'altro*, racconto incipitale del *Libro di sabbia*.

Come è noto, Borges coltivò più volte l'intenzione di suicidarsi. Un elemento dell'utopia tracciata in *Utopia* di un uomo che è stanco è che « quando vuole, [l'uomo] si uccide. Padrone della sua vita, [...] lo è anche della sua morte » (p. 78). In un'intervista del 1976 Borges ha detto: « Questa di suicidarsi è la cosa più sensata e tranquilla che si possa fare. Una prova di serenità. E a proposito di suicidio, credo di aver letto in Schopenhauer [...] che c'era una città in Grecia dove chi riteneva di avere motivi per suicidarsi, poteva esporre il suo caso davanti al tribunale. Uno con una malattia incurabile, ad esempio, o qualsiasi altra cosa. E se il tribunale giudicava che era giusto, che aveva ragione, gli veniva data la cicuta. E questo non era mal visto. Perché in genere il suicidio è stato molto mal visto dal cristianesimo. Ed è strano, perché il cristianesimo, che ha in fin dei conti un Dio suicida - perché è chiaro che Cristo si suicidò - prevede, tuttavia, che si veneri la croce, che è lo strumento del suicidio di Gesù » (Susana Chica Salas, *Conversación con Borges*, «Revista Iberoamericana», nn. 96-97, luglio-dicembre 1976, poi in *Borges A/Z*, a cura di Antonio Fernández Ferrer, Siruela, Madrid, 1988, p. 256). Sul tema del suicidio verte anche il saggio *Il « Biathanatos »* (1948) di *Altre inquisizioni*, cit., pp. 101-105.

La rosa di Paracelso: pubblicato in prima edizione nel 1977 nel volume *Rosa y azul*, edito da Sedmay a Barcellona e illustrato da Alfredo González, insieme a *Tigres azules*. Successivamente fece parte delle raccolte *Venticinque agosto 1983* e *altri racconti inediti*, cit., *Veinticinco Agosto 1983 y otros cuentos*, cit., *La rosa de Paracelso*. *Tigres azules* (Swan, Barcelona, 1986) e *La memoria de Shakespeare*, in *Obras Completas*, cit. A quanto riferisce lo stesso Borges in una delle interviste con Antonio Carrizo, lo spunto gli venne da De Quincey: « Paracelso si vantava di bruciare una rosa e di farla rinascere. Su questo tema sto per pubblicare un racconto, *La rosa di Paracelso*. E strano, l'ho letto in uno dei quattordici volumi di De Quincey, che cita due volte la rosa di Paracelso e la sua millanteria di poter bruciare una rosa e farla rifiorire dalle ceneri...» (Borges el memorioso, cit., p. 159). A questo aneddoto rinviano due versi della poesia *La rosa*, scritta nel 1969 e inserita in una tarda riedizione di *Fervor de Buenos Aires*, cit.: «la rosa que resurge de la tenue / ceniza por el arte de la alquimia». Ma il tema centrale del racconto è quello della ricerca come meta. Sotto questo aspetto il testo richiama la prosa *L'etnografo* (1969): Fred Murdok non rivelerà il segreto conquistato dopo un lungo apprendistato perché «vale meno delle vie che mi hanno condotto ad esso. Codeste vie bisogna averle percorse» (in *Elogio dell'ombra*, cit., p. 49).

Tigri blu: uscì in prima edizione nel 1977 (datato in calce 29 marzo dello stesso anno) nel volume *Rosay azul*, cit., insieme alla *Rosa di Paracelso*; l'anno successivo riapparve nella «*Nación*» (19 febbraio, p. 1) col titolo *El milagro perdido*. Successivamente ha fatto parte delle raccolte *Venticinque agosto 1983* e *altri racconti inediti*, cit., *Veinticinco Agosto 1983 y otros cuentos*, cit., *La rosa de Paracelso*.

Tigres azules, cit. e La memoria de Shakespeare in Obras Completas, cit.

La memoria de Shakespeare: fu pubblicato in prima edizione in «Clarín» (Buenos Aires, 15 maggio 1980, pp. 12), quindi riedito nel 1982 in edizione privata (Dos Amigos, Buenos Aires) e infine, dal 1989, nella raccolta *La memoria de Shakespeare*, in *Obras Completas*, cit. Borges dà alcuni interessanti ragguagli su questo racconto nel corso di una delle interviste con Antonio Carrizo svoltesi tra il luglio e l'agosto del 1979: «in questi giorni ho terminato un racconto [...], dopo due anni. Mi è stato dato in sogno, nel Michigan. Sognai: "Ti vendo la memoria di Shakespeare". E di là è venuto il racconto» (Borges el memorioso, cit., p. 58). I cognomi del protagonista e del venditore richiamano quelli del critico tedesco Albert Soergel e del primo editore dei sonetti di Shakespeare, Thomas Thorpe. I versi citati appartengono rispettivamente a: Romeo e Giulietta, V, in; Macbeth, V, ni; Tutto è bene quel che finisce bene, IV, in. La frase « the thing I am » di quest'ultimo brano costituisce il titolo di una poesia di Storia della notte (1977). La menzione dell'articolo nel quale il protagonista individua un riferimento alla sconfitta dell'Invincibile armata nel sonetto cxxvn è ironicamente funzionale al richiamo di Samuel Butler e alle sue paradossali ipotesi critiche.

UN ULTIMO LIBRO DI SOGNI
DI TOMMASO SCARANO

Dopo aver coltivato per quasi un ventennio generi come il saggio e, soprattutto, la poesia, Borges era tornato alla narrativa con *Il manoscritto di Brodie* (1970). Quei racconti, diversi dai grandi modelli degli anni Quaranta (*Finzioni*, *L'Aleph*), testimoniavano, anziché l'inaridirsi della sua vena autentica (come a torto qualche critico sostenne), una straordinaria vitalità aperta al cambiamento e alla ricerca: « compiuti i settanta, » scriveva nel Prologo «credo di aver trovato la mia voce». *Il libro di sabbia* (1975) è l'ultimo documento di questo processo evolutivo e lo conclude in modo perfettamente circolare. A differenza delle narrazioni « realiste » del *Manoscritto*, quasi tutti i testi che lo compongono (e i quattro scritti tra il 1977 e il 1980) sono infatti «fantastici»; ma la cifra stilistica, la modalità di scrittura, essenziale, concisa, pacata - che di quella precedente esperienza si avvale in maniera decisiva - è nuova, come lo sono le atmosfere trasognate e lontane in cui si svolgono le trame, e l'andamento della prosa, meno geometrica e distante, e più modulata e musicale.

Il racconto d'esordio immette subito in una dimensione onirica e fantastica. Il personaggio narratore, che si rivelerà essere Borges, incontra nel 1969, a Cambridge, mentre è seduto su una panchina davanti al fiume Charles, se stesso ventenne che viene a sedersi su quella panchina, davanti al fiume Rodano a Ginevra. L'episodio è introdotto dalla

notazione «Di colpo ebbi l'impressione [...] di aver già vissuto quell'istante», che sovrappone presente e passato e costituisce la matrice dell'incontro; lo sdoppiamento del soggetto è partecipato al lettore attraverso un sapiente gioco delle persone verbali («L'altro si era messo a fischiare [...] Il motivo che fischiava, o cercava di fischiare (non sono mai stato molto intonato), era La tapera»). Durante la conversazione, che fin dall'inizio assume toni di contrasto (il giovane è restio ad accettare il proprio futuro come già vissuto, e quindi irreversibilmente fissato), emergono riferimenti alla biografia reale di Borges, a quella familiare e a quella letteraria naturalmente, ma anche a fatti più intimi e segreti (una certa casa in piazza Dufour, ad esempio). Ed emerge il tema del sogno, alternativa all'accettazione dell'assurda comparsa del doppio, ma soprattutto, per l'autore, altra dimensione del reale («Il mio sogno dura ormai da settant'anni »). Borges rielabora un tema canonico della letteratura (non a caso il testo cita Il sosia) e del suo personale universo creativo: basti pensare al simbolo degli specchi o ai numerosi racconti o poesie che gravitano intorno al problema dell'identità del diverso, dello scambio dei ruoli, delle vite parallele. D'altra parte, a preludio dell'esperienza che l'aspetta, l'anziano settantenne, guardando il fiume, non aveva potuto fare a meno di pensare alla millenaria immagine di Eraclito, con tutta la simbologia di cui è carica: il tempo che è sostanza di cui è fatto l'uomo, il suo mutare e permanere, identico e distinto insieme. E così l'incontro, la memoria, che è passato nel presente, si fa riflessione sul tempo; l'esistenza trascorsa è osservata con tenerezza («sentii un'ondata d'amore per quel povero ragazzo, più intimo di un figlio nato dalla mia carne») e ironia («gli domandai se si sentiva veramente fratello di tutti. Per esempio, di tutti gli impresari di pompe

funebri, di tutti i postini, di tutti i palombari... »), ma alla fine è inevitabile la dolorosa constatazione che «non potevamo intenderci [...] Ciascuno era la copia caricaturale dell'altro», e la definitiva separazione mascherata dietro un fittizio appuntamento.

Se in *L'altro* l'incontro con se stesso è proiezione retrospettiva della memoria, nel più tardo Venticinque agosto 1983 assume la forma della premonizione sognata. Il narratore qui è un Borges sessantenne che assiste alla propria morte, per suicidio, all'età di ottantaquattro anni. Ancora una volta il dato letterario occupa uno spazio rilevante sia come richiamo all'esperienza dell'autore (insieme bilancio e pronostico) sia come elemento costitutivo dell'evento fantastico («continuo a sognare il mio doppio. Quel tema logoro che mi hanno suggerito gli specchi e Stevenson»), La rappresentazione del tema dell'identità ripropone motivi già incontrati nel precedente racconto, ad esempio il rifiuto del più giovane ad accettare il destino dell'altro («Non scriverò quel libro»), o il fastidio che l'altro gli provoca, e che è fastidio di se stesso («ci somigliamo troppo. Detesto la tua faccia, che è la mia caricatura, detesto la tua voce, che fa il verso alla mia, detesto la tua sintassi patetica, che è la mia»), ma qui la dimensione del sogno permea più profondamente la storia e consente più sofisticate commistioni di tempi e di luoghi, di reale e illusorio. La conclusione della storia coincide con la sua cancellazione: fuori dalla stanza non c'è più nulla («non c'era il cortile, né le scale di marmo, né la grande casa silenziosa, né gli eucalipti, né le statue...») e «altri sogni» attendono il narratore. Fra questi, per un'ultima volta, quello stesso dal quale è appena uscito: per un gioco infinito di specchi contrapposti, in questa replica egli sarà l'altro, il suicida (reale?) di calle Maipu («[dimenticherai] questo strano

dialogo profetico che si svolge in due tempi e in due luoghi. Quando tornerai a sognarlo, sarai quello che sono io e tu sarai il mio sogno»).

Ma al di là delle differenze, in entrambi i racconti la rielaborazione del mito del doppio - con tutte le complicate elucubrazioni su chi sogna chi e dove e quando, i cavilli logici, le prove e controprove, i trabocchetti - sembra anche suggerire uno stadio involuto e forse terminale della pratica dell'archetipo e delle sue convenzioni letterarie.

Anche Ulrica si svolge in un'atmosfera sospesa, vicina al sogno. E la cronaca dell'incontro tra il narratore e una donna norvegese, dall'aria misteriosa e gli occhi grigi, che si conclude con un rapporto amoroso. Ma, almeno a partire dalla scena dell'invito che lei rivolge a lui di sedere alla sua tavola, una serie di segnali sposta la vicenda in una dimensione irreali. La sala e i campi deserti, l'ululato impossibile di un lupo («Hai sentito il lupo? Non ci sono più lupi in Inghilterra»), i nomi di Sigurd e Brynhild che i protagonisti decidono di adottare e che li identificano con gli eroi di un mito di amore e di morte, l'imprevedibile offerta di lei («Sarò tua nella locanda di Thorgate»), il suo annuncio che sta per morire, la citazione letteraria di De Quincey alla ricerca della sua Anna, la brusche ellissi del discorso narrativo, tutto contribuisce a fare della vicenda un sogno, o una fantasia, fino alla rivelazione finale: «Secolare, nell'ombra, fluì l'amore e per la prima e ultima volta possedetti l'immagine di Ulrica». Ma forse è sogno (o letteratura: per Borges le due cose si equivalgono) l'intero racconto, che fin dall'epigrafe cita la Volsunga Saga e si apre con l'ambigua dichiarazione «Il mio racconto sarà fedele alla realtà, o almeno al mio ricordo personale della realtà, che è poi la stessa cosa».

I testi esaminati hanno in comune almeno due aspetti, la scelta enunciativa di un narratore che racconta in prima persona un evento del quale è protagonista, e il motivo dell'incontro. La compresenza di questi elementi caratterizza tre racconti del Libro di sabbia, accomunati anche da un altro motivo, quello dell'oggetto che cambia proprietario, perché donato, venduto, sottratto. Il motivo era già presente in L'altro, dove i due Borges si scambiano una moneta e una banconota, oggetti potenzialmente mediatori tra la dimensione del sogno e la realtà (come adombra al lettore il richiamo al fiore di Coleridge) ma rimasti poi, gettato verso il fiume lo scudo d'argento, strappato il dollaro, al di là della soglia, affinché l'incontro impossibile resti puramente «eventuale » e non ottenga alcun tipo di autenticazione « di genere ». In Utopia di un uomo che è stanco, invece, un oggetto trasmigra dal futuro al presente, prova «ossimorica» che da qualche parte quell'utopia ci aspetta. Lo scenario dell'incontro è una pianura sterminata che è di per sé un luogo che è dappertutto e da nessuna parte («in qualunque posto della terra la pianura è una sola e sempre la stessa»). Lo introducono frasi brevissime, non c'è traccia di intenzione o consapevolezza: l'incontro avviene: «Iniziò a piovere. A due o trecento metri vidi una luce. Era una casa bassa, rettangolare, circondata da alberi. Mi aprì la porta un uomo...». E si è in un altro tempo, arcaico e futuro, in una dimensione sospesa che molto deve al tono dei dialoghi e della descrizione. In questo avvenire gli eventi non hanno più importanza, a scuola si impara l'arte di dimenticare, soprattutto ciò che è personale («Dove sarà [...] l'oblio di essere / l'uomo che sono?» si domandava Borges in Ciò che è perduto - in L'oro delle tigri), non c'è passato né storia, non ci sono musei né biblioteche, non ci sono nomi né

identità («Chiedo agli dèi o alla somma del tempo / che i miei giorni meritino l'oblio, / che il mio nome sia Nessuno come quello di Ulisse » aveva scritto in *A un poeta sassone* - in *L'altro*, lo stesso) e, infine, l'uomo non è più minacciato dai mali e dalla «morte involontaria», perché «quando vuole si uccide. Padrone della sua vita [...] lo è anche della sua morte ». A riscontro di questo futuro, il visitatore descrive il proprio tempo e si lascia andare alla raffigurazione di una società fatta di menzogna, di futilità e di apparire. Il tono è ironico, ma vi si avvertono il disagio e la stanchezza di vivere; quel futuro è infinitamente lontano e, come dirà il suo interlocutore, « non siamo mai potuti evadere da un qui e da un ora». Prima di avviarsi al crematorio, l'ospite dona al misterioso visitatore un quadro, un tramonto che racchiude qualcosa d'infinito, e che ora è sulla sua scrivania di calle México, prova di quel viaggio in un'utopia possibile. L'utopia dell'uomo che è stanco è l'annientamento finale, la dissoluzione nella morte e nel nulla: «Non resterà nella notte una stella. / Non resterà la notte. / Morirò e con me la somma / dell'intollerabile universo. / Cannerò le piramidi, le medaglie, / i continenti e i volti. / Cannerò l'accumulazione del passato. / Farò polvere la storia, polvere la polvere. / Sto guardando l'ultimo tramonto. / Ascolto l'ultimo uccello. / Lascio il nulla a nessuno » (Il suicida, in *La rosa profonda*, 1975, tr. it. di D. Porzio e H. Lyria, *Tutte le opere*, Mondadori, Milano, 2 vol., 1984-1985, voi. II, p. 681).

Reale ma inconcepibile come il quadro di *Utopia* è il libro di sabbia di cui viene in possesso il narratore dell'omonimo racconto. Esso rinvia al problema dell'infinito, oggetto di riflessione in numerosi saggi di Borges e presenza costante nelle sue poesie. «Se lo spazio è infinito, siamo in qualunque punto dello spazio. Se il tempo è infinito, siamo in qualunque punto del tempo » riflette il venditore di Bibbie;

l'infinito origina sconcerto e smarrimento, attrae e inquieta, è Dio ed è il nulla. Il libro di sabbia ne è la materializzazione e il simbolo. Esso non ha inizio né fine né centro né ordine: nessuna pagina è la prima, nessuna è l'ultima (o tutte lo sono), non è possibile ritrovare due volte la stessa pagina (l'infinito esclude un «dove»), la numerazione è arbitraria e disordinata («i termini di una serie infinita ammettono qualunque numero»), ogni illusione di periodicità (che era stata la conclusiva, elegante speranza della Biblioteca di Babele) è smentita. Ma nel racconto questo oggetto ha significati ulteriori e più complessi. In primo luogo perché, attribuiti a un libro, questi caratteri ne fanno un antilibro, in secondo luogo perché il testo lo connette strettamente alla Bibbia: sul dorso reca la scritta Holy Writ, di una Bibbia presenta le peculiarità tipografiche (le pagine stampate su due colonne e il testo disposto in versetti), in cambio di una Bibbia è stato acquistato dal paria indiano, e in cambio di una Bibbia viene ceduto al narratore. Questi elementi non sono senza rilievo. Il libro di sabbia, mostruoso oggetto da incubo che infama e corrompe la realtà, è l'opposto di un'opera che la descrive e la interpreta, e lo è in particolare della Bibbia, del Libro dei libri, che rivela un ordine, una genesi e un obiettivo divini; esso svela un universo vuoto e senza forma, che è un tutto e un nulla indecifrabile. Già nell'A/e^/i Borges aveva scorto, in una visione estatica, questa doppia faccia del reale, cosmo e caos, unità e dispersione; e prima ancora, nella Biblioteca di Babele, aveva concepito un universo di segni totalizzante e inconoscibile. Sarà, significativamente, in una biblioteca, tra infiniti libri, che l'ultimo acquirente nasconderà, finalmente sollevato da quell'incubo, l'infinito libro di sabbia.

Un altro oggetto, il disco di Odino a una sola faccia (variante dello Zahir dell'omonimo racconto del 1947,

raccolto nell'Aleph), simboleggia, nel Disco, il mistero della realtà e della divinità; anche in questo caso il segreto si rivela irraggiungibile: ucciso il suo detentore, il tagliaboschi è condannato a un'interminabile, inutile ricerca.

Il riferimento a Odino, come quelli a Sigurd e Brynhild in Ulrica, è da riferire alla passione di Borges per le letterature germaniche medievali, passione che, fin dagli anni Cinquanta, gli aveva fatto scoprire un universo ricchissimo di storia e di miti. A questo ambito vanno direttamente ricondotti Undr e Lo specchio e la maschera. Il tema di entrambi è la parola poetica, il potere del suo mistero e la sua sacralità. Lo specchio e la maschera si svolge in un tempo impreciso e lontano e ha la struttura ripetitiva della fiaba e del racconto popolare (tre richieste del Grande Re al suo Ollan, tre poemi che ne celebrano il valore, tre ricompense). Borges vi rappresenta il percorso della poesia dalla riproduzione del reale a un'espressione segreta, più prossima alla conoscenza del sogno che della ragione. Il primo poema rispetta le regole dell'arte, ripete le immagini della tradizione codificata, la retorica dei maestri, è sintesi di tutta la letteratura d'Irlanda, ma non è che riflesso inerte (« Le mani non hanno cercato gli archi [...] Nessuno ha lanciato un grido di battaglia»): la giusta ricompensa è, simbolicamente, uno specchio. Il secondo stravolge ogni norma della grammatica e della lingua, le immagini sono arbitrarie e incomprensibili, ma «incanta, sorprende e abbaglia» perché non descrive la battaglia, è esso stesso la battaglia; estraneo alle convenzioni accademiche, non imita la realtà ma la ricrea: la ricompensa è una maschera d'oro. La terza opera è pura esperienza mistica; il poeta, trasformato e con lo sguardo assente di un cieco (altro Omero, o Milton, o Borges), recita un unico verso «come fosse una preghiera segreta o una bestemmia». Ispirato e

magico, emerso dal sogno («mi sono svegliato dicendo parole che all'inizio non capivo»), quel verso è rivelazione della Bellezza, dono vietato agli uomini: l'ultima ricompensa è una daga per la morte. Come in una fiaba, la frase conclusiva, passando all'uso del presente, dilata il tempo e rende eterna la storia: «Del poeta sappiamo che appena uscito dal palazzo si dette la morte; del Re, che vaga mendicando per le strade d'Irlanda, su cui un tempo regnava, e che non ha mai ripetuto il poema». «Undr» narra il viaggio iniziatico di Ulf Sigurdarson alla corte del re Gunnlaug, dove ascolta, senza comprenderla, la Parola capace di esprimere tutto ma che non può essere insegnata, perché ciascuno deve cercarla da solo. Dopo anni di peregrinazione e di infinite prove, la Parola (Undr, equivalente di wonder in antico norvegese) gli sarà rivelata; ma nel canto di Thorkelsson, Ulf vede la sua vita, la schiava che gli aveva dato il primo amore, gli uomini che aveva ucciso, le albe fredde, i remi...; prende quindi l'arpa e canta una parola diversa. La poesia è personale e intima, creativa e irripetibile.

Il tema di una conoscenza che non può essere rivelata da altri ma si ottiene solo attraverso un cammino di ricerca acquista autonomia nella Rosa di Paracelso; il racconto va riferito al noto interesse di Borges per la Cabbala, della quale soprattutto lo affascinarono i procedimenti ermeneutici e l'idea di un'indagine che di per sé ha valore di comunione col divino. Alla richiesta del discepolo «Voglio percorrere con te il cammino che conduce alla Pietra», l'achimista risponde: «Il cammino è la Pietra. Il punto di partenza è la Pietra [...] Ogni passo che farai è la meta». Il finale è doppio: il giovane andrà via convinto che non vi è nessuna meta, il lettore assisterà alla rinascita della rosa.

Anche Tigri blu, che insieme alla Rosa di Paracelso costituì, nel 1977, il volumetto *Rosa y azul*, è cronaca di una ricerca. Il testo muove da un dato personale dell'autore, il fascino misterioso che le tigri hanno da sempre esercitato su di lui, per costruire una storia fantastica per certi versi vicina al Libro di sabbia. L'«oscuro miracolo» dei dischetti di pietra blu che si moltiplicano e che è impossibile contare è un'altra prova «che nell'universo c'è posto per il disordine» e invano lo sconcertato professore di logica ripete, come in un esorcismo, le definizioni e gli assiomi dell'Etica spinoziana. Il sogno, sorta di discesa agli inferi che ricorda l'incubo di Flaminio Rufo nell'Immortale (in *L'Aleph*), rivela il senso di quegli oggetti inquietanti: «le pietre, che erano anche Behemoth o Leviatano, gli animali che nelle Scritture rappresentano l'irrazionalità del Signore». Come era stato inutile l'inventario delle piccole illustrazioni sui margini di alcune pagine del libro di sabbia, così ogni esperimento per scoprire una logica nel disordine è destinato al fallimento: «Volli trovare una legge nelle loro imprevedibili variazioni [...] Fu inutile cercare un ordine, un disegno segreto nelle rotazioni». Il mendicante che appare nel finale, subito dopo l'invocazione del protagonista a Dio perché lo liberi del suo fardello, svolge la funzione che nel Libro di sabbia svolge la biblioteca («Lasciai cadere tutte le pietre in quella mano a coppa. Caddero come in fondo al mare, senza il minimo rumore»); ma quello stesso mendicante rivelerà al professore studioso di Spinoza che il suo mondo «razionale» non è meno tremendo di quell'aberrazione che sono le pietre blu («Non so ancora qual è la tua elemosina, ma la mia è spaventosa. Ti restano i giorni e le notti, il senno, le abitudini, il mondo»).

Di minore spessore appaiono *La memoria di Shakespeare*, *La Setta dei Trenta* e «*There Are More Things*». Nel primo

un oscuro professore riceve, in una sorta di staffetta, la memoria di Shakespeare, che gradualmente lo priva della propria minacciandone l'identità personale. Nel racconto, che sembra un'appendice rovesciata della prosa «Everything and nothing» dell'Artefice (lì Borges riflette su di uno Shakespeare ossessionato dall'essere tutti i suoi personaggi e nessuno), si può riconoscere una variante del tema del doppio e un'allusione alla letteratura come «ricordo» di esperienze altrui. Nella Setta dei Trenta Borges adotta un punto di vista straniato sui Vangeli e rilegge la parola e la vicenda del Cristo come una delle tante eresie medievali. Il testo costituisce una sorta di postilla del più complesso Tre versioni di Giuda (1944, in Finzioni) del quale, in chiusura, ripropone l'idea che la Redenzione sia stata opera insieme di Cristo e di Giuda. In «There Are More Things», dedicato a Lovecraft e, almeno nel finale, imitativo della maniera dello scrittore statunitense, una serie di strane anomalie nella ristrutturazione e nell'arredamento di una casa preludono all'incontro, reale, con una misteriosa presenza la cui natura soprannaturale e mostruosa viene suggerita attraverso la citazione dell'anfisbena. Il racconto appare appesantito da un eccesso di riferimenti autobiografici e filosofici, forse funzionali a contrapporre la propensione all'astrazione filosofica del protagonista alla irriducibile realtà dell'essere mostruoso.

Alla modalità narrativa caratteristica dei racconti del Manoscritto di Brodie appartiene invece un gruppetto di testi che sviluppano trame «realistiche». La corruzione, cui ancora una volta fanno da sfondo le letterature anglosassoni, ricorda tratti del Duello e di Guayaquil; più che la vicenda del conflitto tra Einarsson e Locke, a Borges interessano lo stratagemma messo in atto dal primo per «corrompere» l'imparziale Winthrop, far leva sulla sua

vanità «di non essere vendicativo», e, come nel Duello, la specularità del carattere dei due personaggi. Allo stesso modo in Avelino Arredondo ciò che si racconta o, nella migliore tradizione borgesiana, si congettura («I fatti devono essere andati pressappoco così [...] così posso sognare che siano andati»), è un carattere e una strategia di comportamento; sotto questo profilo il racconto riporta addirittura ai primi esperimenti narrativi della Storia universale dell'infamia (1936). Alla mitologia argentina attinge invece La notte dei doni, che racconta la morte del gaucho Juan Moreira ed evoca la figura letteraria della «cautiva»; l'uno e l'altro mito sono però funzionali a dar risalto all'eccezionale esperienza del giovane protagonista, che in una stessa notte vive l'esperienza della rivelazione dell'amore e della morte.

Un'attenzione a parte merita, per concludere, Il Parlamento, «la favola» come dice l'epilogo «più ambiziosa del libro». Suggesta probabilmente allo stesso autore, oltre che a don Alejandro, dalle pagine di Carlyle su Anacharsis Cloots, l'impresa di costituire un ente rappresentativo della totalità del pianeta ripropone alcuni dei problemi filosofici che sono alla base dell'intera opera di Borges. Da quello centrale, posto preliminarmente da Twirl, della possibilità o meno di una « rappresentazione » del reale («Progettare un'assemblea che rappresentasse tutti gli uomini era come fissare il numero esatto degli archetipi platonici, enigma che ha impegnato per secoli i perplessi pensatori») a quello di un soggetto che è se stesso ma anche un altro (se Nora Erfjord è tutte le segretarie, è anche le segretarie non norvegesi e non belle come lei), a quello di una pluralità di soggetti che sono ciascuno individualità e totalità (nella costituzione della biblioteca si parte dalle enciclopedie per arrivare ai « tremilaquattrocento esemplari del Don

Chisciotte in diversi formati»), a quello dell'infinito come somma di elementi («Era come stare al centro di un cerchio che cresce e si ingrandisce senza fine, allontanandosi sempre più») ma anche come infinitezza di ogni singolo elemento («Non c'è luogo in cui non sia presente. Il Parlamento è i libri che abbiamo bruciato [...] è i Caledoni che sconfissero le legioni dei Cesari [...] è Giobbe nel letamaio e Cristo sulla croce...»). In un'intervista dell'aprile 1973 Borges ha spiegato in questi termini il senso del racconto: « I membri del Parlamento vogliono essenzialmente ridurre il mondo ad alcuni simboli; come sempre in casi simili, falliscono, e l'originalità del mio racconto sta nel fatto che per loro quel fallimento, quell'accettazione della pluralità, della molteplicità irriducibile del mondo, è sentita non come un fallimento ma come un successo. Non so se questa esperienza mistica è possibile; in ogni caso, se non è possibile per le coscienze umane, lo è stata per la mia immaginazione durante la stesura del racconto. Il parlamento va crescendo, abbraccia l'universo o, come direbbe William James, il pluriverso, abbraccia la pluralità delle cose, ma in questo i protagonisti non vedono una sconfitta bensì una specie di vittoria» (Borges igual a si mismo, intervista di M.E. Vázquez, in Veinticinco Agosto 1983 y otros cuentos, Siruela, Madrid, 1983, pp. 74-75). L'impresa è fallimentare perché non può che coincidere con la pluralità infinita della realtà, ma è anche una vittoria perché soltanto il tentativo di metterla in atto può portare alla verità, che altro non è che l'inevitabile e fatale rinuncia (ma vissuta come conquista della conoscenza) a ogni «rappresentazione» ordinata e semplificatoria dell'universo.

Nella stessa intervista Borges aggiunge: «Vorrei ribadire che non professo alcun sistema filosofico, salvo, e in questo

potrei coincidere con Chesterton, il sistema della perplessità. Davanti alle cose io mi sento perplesso e in questo racconto ho voluto fare di questa perplessità un atto di fede ». Proprio un sentimento di perplessità, di fronte all'universo, all'uomo, al senso della sua esistenza è al fondo, come di tutte le precedenti, anche di queste ultime «finzioni».